

n. 4/2007 (52)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2007 (52)

€ 2,80

...COME SAREBBE
A DIRE "GIÀ
VENDUTA ALLA
BANCA PER
ESTINGUERE IL
MUTUO" ?!?



C'era una volta l'anima

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2007 (52)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Luglio 2007, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

Sommario

Editoriale

di Maria Turchetto 3

Anima

di Alberto Savinio 4

Salvare l'anima?

di Andrea Cavazzini 5

Chi ha fatto fuori l'anima?

Una storia in breve e qualche consiglio di lettura

di Maria Turchetto 7

Anima e animali

di Danilo Mainardi 9

L'anima cristiana

di Francesco D'Alpa 11

Neuroscienze di Dio

di Silvia Bencivelli 13

Ottavo Congresso UAAR

a cura di Raffaele Carcano 15

Lei non sa chi sono io! ... Ma io lo so?

di Marco Accorti 16

Piccole-grandi strategie e autoggettizzazione

di Baldo Conti 18

**Probabile origine spontanea di una oligarchia tirannica
bimillennaria (a proposito delle radici cristiane d'Europa)**

di Carlo Bernardini 19

Favole mediorientali

di Fausto Nisticò 21

L'inferno

di Sostiene Riffredi 23

Sloggiare!

di Giuseppe Ugolini 24

Il Vaticano

di Antonio Gramsci 25

La ragione, domestica della fede

di Carlo Talenti 27

Slurp! Un pranzo da dio

di Marco Accorti 28

Laicità a 360 gradi

di Raffaele Carcano 30

Dai Circoli

..... 31

Recensioni

..... 33

Lettere

..... 36

In copertina

Maurizio Di Bona (www.thehand.it).

Nell'interno vignette di

Pag. 4: Turco; pag. 10 da *il Vernacoliere*; pag. 12: Vauro (da *il Manifesto*); pag. 17, 26, 31: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 20: Francesca Fornario; pag. 28: Enzo Apicella (da *Liberazione*); 30: PV (da unavignetta.splinder.com).

Animalletti miei cari,

Ce l'avete, dite un po', l'anima? Nooo? E allora che razza di animali siete? E tanto vi basti come introduzione al tema che affrontiamo con questo numero: *L'Anima*, niente po' po' di meno. Ho detto la mia sull'argomento in un articolo che trovate nelle pagine che seguono, perciò, in sede di editoriale, non mi dilungo oltre sull'anima *in generale*. Voglio occuparmi invece di un'anima *particolare*: l'anima dell'UAAR. L'UAAR ha l'anima, altroché, animalletti belli. Anzi, di anime ne ha parecchie. E non sempre vanno d'amore e d'accordo. Avrete capito – ma certo che lo avete capito, animalletti intelligenti! – che sto usando il termine "anima" nel senso vago e lato di "ispirazione". Posso continuare a farlo?

Bene, vi dico subito la mia preoccupazione. Il prossimo autunno si terrà l'ottavo congresso UAAR. Io ho partecipato a un solo congresso. Lo confesso, animalletti: i congressi non mi piacciono affatto – ma non badatemi e non imitatemi, io sono fatta così, i congressi però sono importanti. I congressi sono anche pericolosi: me n'è bastato uno per capire che sono momenti in cui le diverse anime emergono in modo conflittuale, si azzuffano col rischio di farsi male, e poi magari capita che qualcuno butti l'acqua fredda per sedare i litigi. Mica mi scandalizzo: non siamo un docile gregge, per fortuna. L'ho detto un'altra volta: siamo più simili a un branco di gatti senza padrone, propensi per natura a crogiolarsi al sole, ma sempre disponibili a una scazzottata all'ultimo sangue. Allora meglio andarci preparati, al congresso, non vi pare? Perciò vi propongo di usare due numeri della rivista – questo e il prossimo – per esaminare *prima* e con la dovuta calma i possibili conflitti: comincerò io, esaminando alcune anime dell'UAAR attraverso le vostre lettere. E spero continuerete voi, animalletti feroci, scrivendo e commentando e criticando e proponendo e facendo presente che ... Vi darò un sacco di spazio, promesso.

Dunque si accomodi sul lettino, signora UAAR, e si racconti un po'. Io prendo appunti. Sì, lo so già che si dichiara *atea*, *agnostica* e *razionalista* – ma qui siamo a livello conscio, vorrei scavare più in profondità ... No? Problemi anche con queste anime *esplicitate*? Ancora? Eppure ne avevamo già parlato, ne riparlamo tutti gli anni ... Guardi, signora, per questi problemi

l'affido al mio assistente, il dottor Accorti, lo trova qualche pagina più in là ad aprire il nostro spazio sui temi congressuali. Ora mi lasci fare, si lasci andare. Ecco, senta cosa dice, là in fondo, un nuovo iscritto che già rassegna le dimissioni da socio – brutto sintomo davvero, bisogna lavorarci sopra. È il signor Lucio Panozzo, che scrive: "Era mia intenzione stare a guardare per un po' di tempo, leggermi con calma L'Ateo, cogliere gli echi delle varie riunioni, valutare le manifestazioni e gli interventi pubblici e poi intervenire su quelle due A che a parer mio sono troppo poche. Perché se una persona fa una scelta precisa d'ateismo e/o agnosticismo, è chiaro che prima di tutto costui era già quasi obbligatoriamente anticlericale e, prima o dopo, anche anarchico. Quindi la mia proposta sarebbe stata: non due A, ma quattro: *Unione degli Atei, Agnostici Razionalisti, Anticlericali e Anarchici*". Bene, ecco due anime non dichiarate – e molto probabilmente non da tutti condivise: un'anima *anticlericale* e un'anima *anarchica*.

Andiamo con ordine. Dunque l'UAAR ha un'anima *anticlericale*. Come negarlo? Alcuni di noi insultano pesantemente papi e vescovi, amano raccontare barzellette sui preti e si toccano le palle quando passa un frate. E di questi tempi di *political correctness* imperante, con le gerarchie ecclesiastiche che strillano al terrorista ogni volta che gli si dice *pè*, qualcuno (intendo qualcuno di noi) protesta, disapprova, ritiene che sia controproducente, dice che dovremmo essere più rispettosi e più seri. A questi soci chiedo personalmente scusa: io faccio decisamente parte dell'anima anticlericale di questa associazione. Sono un'autentica mangiapreti, perché ritengo che un clero privilegiato e arrogante come quello che ci tocca subire nel nostro paese non meriti rispetto. E per di più amo la satira e la provocazione, le considero strumenti critici da difendere in nome della libertà e della democrazia. Guardate un po' come ci ha ridotti il ceto politico italiano, di destra e di sinistra, a furia di salamelecchi ai preti: del tutto *disarmati*, di fronte a un attacco *teocon* in piena regola. Capisco che il mio atteggiamento possa risultare fastidioso a qualcuno, ma gli chiedo di tollerarmi – e di tollerare quelli come me (i nostri disegnatori, per esempio): c'è bisogno di tutti, e anche una battutaccia, detta al momento giusto, serve.

E veniamo all'anima *anarchica*. Anche quella c'è, eccome. E anche in quella, devo dire, mi riconosco. Perché credete che non mi piacciono i congressi? Sono insofferente nei confronti di votazioni, mozioni, elezioni – solidarizzo con la teppaglia che grida "scemo scemo" e scrive sui muri. Non mi piacciono le formalità, gli statuti, gli atti costitutivi, i regolamenti – non mi sono nemmeno sposata, in odio ai "pezzi di carta", cui non attribuisco il potere di tenere insieme le coppie o le associazioni. Ma poi mi dico: quanto dureremmo come branco di spontaneisti? Che peso potremmo avere sull'opinione pubblica, come riusciremmo a farci sentire senza un minimo di organizzazione? Perciò ci vogliono i pezzi di carta, le forme legali, e convocare i congressi e alzare la mano e contare i voti.

Sto venendo al dunque, signora UAAR: affrontiamo quel *brutto sintomo* da cui siamo partiti – quel nuovo socio subito dimissionario. Ecco come prosegue la lettera di Lucio Panozzo: "arrivato alla pagina delle lettere, provavo, ahimè, una cocente delusione. La prima lettera, quella di Pietro Ancona, riportava la rinuncia dell'Associazione alla guerra contro l'esecrando Concordato Stato-Chiesa. Se su 100 voti 88 sono risultati favorevoli a questa decisione, che immagino sofferta, dovranno pur esserci motivazioni valide, mi sono detto. Ma pur pensandoci e ripensandoci, non sono giunto a ipotizzare una motivazione talmente importante da far rinunciare un'intera grande Associazione a un punto così fondamentale del suo statuto". Gliela dico io, la motivazione, caro Lucio: la dolorosa amputazione dello Statuto è stata ritenuta necessaria perché l'UAAR potesse assumere la forma giuridica dell'APS – associazione di promozione sociale. Ci stiamo ancora provando, nel momento in cui scrivo, e ci ostacolano in tutti i modi. Che cos'è un'APS e perché è importante diventarlo spero verrà spiegato prossimamente su queste pagine. Io voglio cercare di rispondere piuttosto a un'altra questione: perché queste cose non sono state dette più chiaramente? Ah, qui ci vorrebbe il professor Freud in persona per venire a capo di questa vera e propria *rimozione*. Ci proverò io, se vi accontentate. Ecco, io credo che l'idea di sacrificare un principio a una gabola burocratica non andasse giù proprio a nessuno, provocasse malessere, una sorta di vergogna: perciò si è evitato di parlarne. *Rimozione*, appunto.

EDITORIALE



Riaffiorato il rimosso, le cose dovrebbero andare meglio. Anima *anarchica* e anima *burocratica* potrebbero perfino riconciliarsi. Bah, potranno dire gli anarchici, lo Statuto non è che un pezzo di carta, meno c'è scritto sopra meglio è, l'importante è quel che si fa. Bah, potranno dire i burocrati, l'importante

è accontentare i solerti funzionari ministeriali, non farci sbattere le porte in faccia per un cavillo, l'importante è quel che si fa – e quel che si potrà fare grazie alla nuova forma giuridica.

Pace fatta, *anime*? È importante essere in tante, sapete, e riuscire ugualmente a lavorare insieme. Atei e agnostici, seri e buffoni, umanisti e scienziati, anarchici e burocrati, bonaccioni e cattivacci. Criticandoci, correggendoci a vicenda, collaborando senza sopraffazioni. Ci riusciremo? Abbiamo di fronte un plateale esempio da non imitare: la Chiesa Cattolica, proprio lei. Anche la Chiesa Cattolica ha tante anime – per dire, c'è anche (o c'era?) la teologia della liberazione, ci sono (c'erano?) i preti operai – ma ne sta prevalendo, a prezzo di tremende rimozioni, una sola: l'*animaccia nera* – scusate, atei seri e rispettosi, ma è proprio il caso di dirlo – di benedetto-

sedicesimo. Uno che sta trasformando la Chiesa in una *lobby* politica decisamente reazionaria. Attento, benedettosedicesimo, è un disegno che potrebbe non essere condiviso da tutti i cattolici. E poi guardi, tutti quegli altri brutti sintomi – se n'è accorto? Ultimamente non parla d'altro che di sesso, una vera fissazione ... Se vuole fissare un appuntamento, santità, il mio lettino è a sua disposizione. Se viene con Bagnasco, facciamo terapia di gruppo – e le faccio lo sconto.

Animaletti, dimenticavo! Nel prossimo numero, oltre che del congresso, parleremo di *musica*: musica sacra e musica profana, musica seria e musica irriverente. Perché anche la musica, cari animaletti canterini, di anime ne ha tante.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

Anima

di Alberto Savinio, da Nuova Enciclopedia

Per dare in immagine il distacco dall'anima dal corpo, ricorderemo una storiella che raccontava Lanfranconi, di come l'uomo può perdere l'orologio. Così: l'uomo esce a passeggio portandosi l'orologio nel taschino, a un certo punto l'orologio si ferma e l'uomo continua a camminare. A maggior ragione l'anima continua a camminare, anzi a correre dopo che l'uomo si è fermato, ché l'anima, come dice il suo stesso nome che viene da *ànemos*, è fatta di vento. Aggiungo che questa natura ventosa dell'anima depone a sfavore della sua vantata (ventata) durevolezza. Resta a vedere dunque quell'infinita durata dell'anima cui credono tanti, o se invece le possibilità dell'anima sciolta dal corpo sono limitate, se essa ha modo e quale di spostarsi anche nello spazio e nel tempo, e se anche l'anima obbedisce a una qualche legge di gravità che la tiene prigioniera di un determinato mondo; e cioè, per riprendere le parole del Lanfranconi, fin dove arriva l'anima nel suo camminare, dopo che il corpo si è fermato.

L'anima è necessaria al corpo, ma sembra che non meno necessario sia il corpo all'anima. Perché tra uomini forniti

di una certa quale malizia non si può pronunciare "Anima pura", "Spirito puro" e non sentire assieme il bisogno di 'correggere' queste parole con un risolino? Non c'è ragione perché nel regno dello spirito, la spiritualità pura perda quel carattere di inutilità e di stupidità ch'essa ha quaggiù. Del resto, la necessità che l'anima ha del corpo è ampiamente sostenuta da teologi e filosofi. I farisei credevano alla metempsicosi. I saducei che l'anima muore assieme al corpo. Gli esseni, e con essi Platone, che l'anima scende dal più alto dei cieli nel corpo e lo anima. E dopo? ... Dopo, l'anima se ne va di là dall'Oceano, dicono gli esseni. Per noi, di là dall'Oceano significa grattacieli, gangsters, linciaggio. Per gli esseni, e per Platone, di là dall'Oceano significava una regione ove non fa né caldo né freddo, non piove né tira vento (le ricordate le piogge e il vento dei film americani?) e dove comodamente e senza rischio si potevano spedire le anime dei defunti dabbene. La geografia è nemica della spiritualità.

In quanto parola, Anima è come certe parole convenzionali che nascono in seno alle famiglie, hanno un uso stretta-

mente locale, e rimangono come suono anche dopo che sono morte come significato. Nella famiglia di mia moglie chiamavano *dindi* i denari, ma recentemente avendo parlato di *dindi* a mia suocera, essa non capì che intendevo parlare di denari. Così si continua a parlare di anima, ma nessuno sa di preciso di che s'intende parlare. Platone invece ... Anima: *ànemos*: vento. L'uomo tuttavia ripone in questo vento la parte più cara di se stesso, e Otello grida a Desdemona: "Anima mia, ti maledico!".

Alberto Savinio, pseudonimo di Andrea Francesco Alberto de Chirico (Atene 1891 – Roma 1952), scrittore, pittore e compositore. Dichiarava: "Sono così scontento delle enciclopedie, che mi sono fatto questa enciclopedia mia propria e per mio uso personale. Arturo Schopenhauer era così scontento delle storie della filosofia, che si fece una storia della filosofia sua propria e per suo uso personale". Pubblicò alcune delle voci della *Nuova Enciclopedia* sulla rivista "Domus" (1941-1942), sui quotidiani "La Stampa" (1942-1943) e "Corriere della sera" (1947-1948). Tutte le voci furono raccolte e pubblicate dalla casa editrice Adelphi solo nel 1977.

Salvare l'anima?

di Andrea Cavazzini, cavazz.a@tin.it

Ci sono tanti modi di affrontare criticamente il problema dell'anima. Cerchiamo di farlo dal punto di vista delle scienze. A volte si dimentica – anche da parte di chi fa professione d'ateismo – che le scienze non sono un elemento facoltativo della nostra civiltà: per quanto esse siano incessantemente modificate dalla loro storia, ci dicono nondimeno qualcosa sul reale, su ciò che è “fuori di noi” e se ne infischia delle nostre preferenze e delle nostre “donazioni di senso” (espressione abbastanza vaga da piacere ai filosofi da sagra che sbrodolano senso sulle teste dei bisognosi). Ora, è col reale in questo senso che hanno a che fare le scienze, o quantomeno il punto di vista scientifico, l'attitudine mentale che esse generano, e che non basta per costruire una scienza, ma è pur sempre qualcosa: anche in mancanza delle condizioni di una scientificità piena, un discorso può essere “scientifico” nel senso di razionalmente sorvegliato e orientato al reale – chi lo dice che, se non disponiamo qui ed ora di criteri di verifica “duri”, possiamo dire qualunque cosa, tenere sermoni e dare orientamenti morali? Freud, per esempio, dubitava che la sua costruzione teorica e terapeutica possedesse i requisiti per essere definita una “scienza”, il che non significa che fosse una costruzione “falsa”, come sostengono tanto gli spiritualisti quanto i riduzionisti – era tuttavia sicuro che essa fosse, se non una scienza, almeno un discorso coerente con le scienze perché “regolata” sulla dura necessità del reale. Ben pochi discorsi, infatti, eguagliano la psicanalisi freudiana quanto ad assenza di compromessi con l'inclinazione a secernere pseudoverità consolanti. Ora, Freud diceva, appunto, di voler tenere un discorso sul “reale che è dentro di noi”, cioè sul reale *psichico*. In altre parole, Freud intendeva sostituire un discorso di tenore scientifico ai discorsi incentrati piuttosto sul senso della vita, sul suo integrarsi all'ordine morale del mondo. E questi ultimi discorsi hanno sempre bisogno, in qualche modo, di riferirsi al vecchio arnese cui dedichiamo il numero monografico qui presente: l'anima.

L'anima sarebbe, all'ingrosso, un principio sovranaturale che alimenta l'essere umano e che lo separa radicalmente dal mondo naturale, cui invece restano assegnati gli animali. Per la verità, Aristotele non sarebbe stato d'accordo con questa veduta: per lui, l'anima è un principio vitale che definisce l'attività del corpo vivente, e verso cui questo tende, secondo la propria natura, come verso il proprio compimento, il proprio fine. Il discorso di Aristotele non è esattamente dualistico, perché anche animali e piante hanno un'anima, ma è certamente teleologico – il mondo aristotelico è finalistico, ogni essere vi è definito in base al fine cui tende, fine stabilito dalla natura di ciascuna cosa secondo la sua collocazione gerarchica nell'Ordine della natura. Questo finalismo è stato spazzato via dall'immagine post-galileiana dell'universo – non ci sono fini, le cose non tendono a nulla, ma obbediscono a leggi impersonali formulabili matematicamente. Cade anche l'idea d'una gerarchia tra gli esseri su cui si reggeva la cosmologia aristotelica, e qui torna il problema dell'anima: quest'ultima sarebbe stata divisa in tre parti, vegetativa, sensitiva e razionale. Le piante hanno solo la prima, gli animali solo le prime due, e l'uomo tutte e tre. Qui interviene qualcosa come un principio dualistico: attraverso l'anima razionale, l'uomo – e solo lui – entra in contatto con le sostanze prime, cioè con le realtà divine separate dalla materia, che occupano la sommità dell'edificio finalistico del Cosmo aristotelico, in quanto ogni cosa tende verso di esse. Questa teoria verrà ritradotta nei termini della teologia cristiana medievale, che farà dell'anima razionale il “nodo” che lega l'essere umano al piano della sovranatura. Dopo la rivoluzione scientifica, quando l'universo fisico apparirà come una concatenazione di oggetti materiali retti da leggi matematiche, l'anima ritroverà un posto nel dualismo cartesiano, ma, anziché indicare un principio di vitalità si identificherà con la coscienza ed in particolare con la razionalità. Mentre gli animali resteranno per Cartesio delle semplici macchine rette da movimenti del tutto meccanici, la differenza radicale dell'uomo risiede nella sua coscienza,

nella sua qualità di soggetto – e da questa soggettività, dalle idee che essa possiede, sarà possibile ricavare il rapporto essenziale dell'uomo a Dio.

Questa “storia” (molto semplificata e abbreviata) del problema dell'anima vorrebbe arrivare alla seguente conclusione: l'anima è una nozione che serve a separare radicalmente l'uomo dai restanti fenomeni naturali – dalla natura inorganica determinata da leggi meccaniche per Cartesio, dal restante mondo dei viventi in una prospettiva successiva alla nascita delle scienze biologiche e alla presa d'atto di una specificità dei fenomeni della vita (il ritorno persistente del vitalismo metafisico in biologia attesta appunto questo ricorrente tentativo di affermare una discontinuità d'essenza). In ogni caso, si tratta sempre di sostenere un “salto” che dovrebbe legittimare un'irruzione della trascendenza nel mondo naturale, una trasgressione in direzione della sovranatura del rigoroso immanentismo inerente al senso moderno, cioè post-galileiano, della realtà [1]. Una versione più raffinata di questa strategia è quella incarnata dalla distinzione tra “scienze della natura” e “scienze dello spirito”, queste ultime definite dal fatto di avere ad oggetto questa soggettività di cui sembra non potersi dire altro se non che, appunto, essa sarebbe irriducibile alla natura. In ogni caso, una forma di dualismo categorico, essenzialistico, si riafferma invocando un principio soggettivo che non può fare a meno di assomigliare alla vecchia anima.

Ora, sarebbe un errore rispondere a queste posizioni in modo affrettato, negando loro qualunque pertinenza. Questa è, infatti, la risposta del *riduzionismo*, che tende a fare dei fenomeni invocati dai sostenitori dell'anima nient'altro che un epifenomeno di altri dati ritenuti più fondamentali, più “materiali”. Quindi, se i vitalisti vogliono sostenere un dualismo radicale tra vita e natura inorganica, si risponderà dicendo che la prima non è *nient'altro che* un effetto della seconda; e se qualcuno vorrà sostenere un dualismo altrettanto radicale tra le azioni umane individuali e colletti-

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

ve e l'esistenza biologica, ecco che si risponderà che le prime sono *nient'altro che* epifenomeni di quest'ultima. Ma il problema è appunto la clausola *nient'altro che*. Infatti, un conto è sostenere che non vi sarebbe vita se i fenomeni inorganici non lo permettessero, e che non vi sarebbero cultura, società, ecc., se la biologia umana vi si opponesse; e un altro conto è sostenere che il vivente e la cultura non presentino caratteristiche e leggi *proprie*, sufficienti a distinguerli come oggetti di sapere indipendentemente dal sapere relativo agli altri strati di fenomeni su cui si reggono. Nel corso del XIX secolo, le scienze hanno imparato a pensare razionalmente le discontinuità interne al mondo naturale *senza* far intervenire alcuna sovrannatura. La vita ha delle proprietà che non si presentano nelle interazioni meccaniche, e la cultura è governata da leggi che non sono determinate dalla biologia (sebbene nessuno di questi piani esisterebbe senza il "supporto" di quello precedente): ma, come il vivente è un fenomeno *naturale* dotato di una specificità, la cultura è a sua volta un fenomeno *naturale* originale e specifico – senza che l'anima abbia nulla a che fare con tutto ciò. La natura nell'ottica delle scienze moderne è insomma un piano infinito, i cui attributi, come diceva Spinoza, non sono delimitabili *a priori*, che è quindi plurale e discontinua, *pur restando sempre "naturale"*. Cosa significa qui "naturale" se, come abbiamo detto, vi possono essere oggetti naturali retti da leggi differenti? Qui "naturale" non può significare altro che "reale" nel senso utilizzato in apertura: gli oggetti naturali sono retti da leggi in linea di principio intelligibili ma *prive di senso*, indifferenti ai bisogni e alle aspirazioni dell'uomo, accessibili alle sue possibilità conoscitive, ma decisamente irconciliabili con il suo vissuto.

Per mostrare come dell'anima non ci sia alcun bisogno, anche volendo tener presenti le discontinuità tra oggetti naturali, prendiamo l'esempio del linguaggio. Il linguaggio umano è un *sistema simbolico*, retto da leggi proprie, e differente dai "linguaggi" degli altri animali. Esso, infatti, non si limita a configurare i dati dell'esperienza: non c'è rapporto necessario tra la referenza obiettiva e la forma linguistica [2]: quest'ultima non risponde all'esperienza concreta di una realtà constatata qui ed ora, ma crea un sostituto della realtà che si po-

trà trasporre, ripetere, modificare, in un'infinità di circostanze spazio-temporali senza essere legata necessariamente a nessuna di esse. E ciò grazie al fatto che il linguaggio umano non è determinato dai fenomeni di un altro campo della realtà – ad esempio da quelli biologici – ma dalle leggi di combinazione dei suoi elementi che contengono virtualmente un'infinita varietà di comportamenti linguistici. Il linguaggio umano è un sistema che articola degli elementi distinguibili, a differenza di tutti gli altri linguaggi animali: per questo, esso è retto dalle leggi proprie a tale articolazione, e non da quelle delle situazioni legate alla riproduzione della vita o all'interazione immediata con l'ambiente. D'altra parte, questa interazione è lungi dall'essere meccanica negli animali non-umani: ogni vivente organizza attivamente e selettivamente il proprio rapporto con l'ambiente, non si limita a subirlo passivamente. Il comportamento vivente dipende quindi da leggi immanenti ad una data forma di vita, così come, per la forma di vita specificamente umana, la cultura dipende da leggi ad essa interne. In tutto ciò, invocare un principio sovrannaturale è oggi non solo superfluo, ma anche francamente barocco. È possibile, ad esempio, mostrare come il fatto che l'uomo disponga di sistemi linguistici e culturali autonomi dall'interazione diretta con l'ambiente sia coerente con i suoi dati biologici, con la lunghezza del periodo di maturazione, e con la relativa indeterminazione delle connessioni neurali che hanno bisogno dell'azione del linguaggio per stabilizzarsi e fissarsi. I sistemi culturali sono ciò che, nell'uomo, sostituisce le regolazioni istintuali relativamente più rigide preposte al rapporto con l'ambiente: in altri termini, il linguaggio e la cultura che vi si costruisce sopra non sono altro che l'ambiente naturale proprio al vivente umano, ed in pari tempo lo strumento dell'adattamento a tale ambiente.

Ancora una volta, lo ripetiamo: in ciò, non vi è traccia di sovrannaturale o di dualismi metafisici. D'altronde, l'assenza di dualismo non implica necessariamente un monismo, come quello riduzionista (tutte le cose *non sono altro che* – ad esempio, materia e movimento, come per quelli che Marx chiamava i "materialisti volgari"), o quello organicista, che risorge in certe teorizzazioni sfioranti il panteismo del pensiero ecologico-*New Age*. In real-

tà, se non c'è una sovrannatura, la natura non deve avere necessariamente limiti, non deve limitarsi alla materia inorganica, né essere concepita come un unico Grande Animale di cui sarebbero comunque note *a priori* le leggi e le forme. Come ben avevano capito Bruno e Spinoza (ed in realtà anche Engels, sebbene poi abbia un po' deviato), la tesi dell'assoluta immanenza del piano naturale è una tesi *formale*: essa non prescrive i *contenuti* che sarà possibile trovare in questo piano, ma si limita a sostenere assiomaticamente che, quali che siano questi contenuti dati alla conoscenza, essi apparterranno all'unico piano di immanenza della natura. L'unità di tutti questi contenuti è data come un *assioma* che indica un *programma* da adempiere, non a sua volta come un contenuto privilegiato a cui gli altri si ridurrebbero. Da qui il fenomeno ben noto per cui la conoscenza del reale non si dà mai che in modo specializzato, pur essendo tutte le "porzioni" conosciute del reale unite da ciò, che esse sono tutte formalmente "reale". In conclusione, possiamo dire che il modo di pensiero proprio alla scienza moderna rende assurdo il sovrannaturalismo da cui la nozione di anima è inscindibile: essa non ha che un valore ideologico nella strategia di ricostituzione reazionaria di un Ordine sociale cementato dai Valori trascendenti di cui l'anima sarebbe il ricettore saldamente installato nel cuore umano. Nonostante essa rinvii alla supposta comunicazione dell'uomo con la sovrannatura, l'anima e la sua salvezza servono tutt'al più a chi ha interesse a rendere il maggior numero d'esseri umani altrettante docili bestie.

Note

[1] Lo storico principale della nascita di questo "senso della realtà" è Alexandre Koyré. Mi permetto di rimandare a due raccolte di scritti di questo grande filosofo e storico, entrambe a cura del sottoscritto: *Filosofia e storia delle scienze*, Mimesis, Milano 2003 (uscita nella collana "Epistemologia" diretta da Maria Turchetto e Enrico Castelli Gattinara) e *Scritti su Spinoza e l'averroismo*, Ghibli, Milano 2002 (uscita nella collana "Spinoziana" diretta da Vittorio Morfino).

[2] Tale era la critica del grande linguista francese Emile Benveniste a quanti parlavano, un po' troppo in fretta, di "linguaggio delle api" (E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1976).

Chi ha fatto fuori l'anima?

Una storia in breve e qualche consiglio di lettura

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Credo che Alberto Savinio abbia ragione: *anima* è ormai per noi la parola di un lessico familiare infantile, una di quelle parole che “rimangono come suono anche dopo che sono morte come significato”. Una parola che ha rivestito tanti significati, ha avuto tante valenze, ha attraversato una storia millenaria, è stata al centro di dispute religiose, stiracchiata da tutte le parti, girata, rigirata, stressata all'inverso. Non poteva che finire così, povera anima: un logoro straccetto linguistico, un suono dal significato vago. Scienziati, filosofi, psicologi non l'usano più. Forse nemmeno i poeti. Sta nel vecchio baule dei termini desueti e delle espressioni abusate, ad aspettare che qualcuno la ritiri fuori e scuota via un po' di polvere: che un paroliere la infili in una canzone d'amore, un prete in una predica, o magari un giornalista sportivo si ricordi quel modo di dire: “il tal giocatore è l'*anima* della squadra”.

Povera anima, ma un po' se l'è voluta. Diciamolo, ha fatto la puttana, la parolina buona per tutti. In filosofia, se andiamo a vedere, fin dalle origini si è proposta in due significati: uno buono per i materialisti, l'altro per gli spiritualisti. *Anima* come principio vitale, comune a tutti gli esseri viventi: il “vento” cui rinvia l'etimologia è, in questo caso, il respiro, questo segno tangibile della vita che si riscontra negli uomini, negli animali (*animali*, appunto) e perfino nelle piante. *Anima*, invece, come attività cosciente, vita interiore e “spirituale”, contrapposta al corpo e considerata esclusiva dell'uomo: in questo caso, il “vento” allude all'impalpabilità di questa nobile caratteristica, che rende gli uomini tanto speciali. Va da sé che l'anima dei materialisti è mortale, mentre quella degli spiritualisti pretende la vita eterna.

Nella storia della filosofia, l'*anima-spirito* compare per prima. È Platone a introdurre la concezione dualistica dell'uomo, attribuendogli la prerogativa di possedere questa “cosa” in più, diversa dai corpi, affine al mondo delle idee, immortale. Ma ecco

Aristotele, che con una bella mossa riconduce l'anima al corpo: l'anima aristotelica non è altro dal corpo, ne è la forma (*entelechia*), ossia il principio determinante e specificatore del corpo, ciò che gli dà vita. E poiché i fenomeni della vita rispondono a differenti funzioni, si possono distinguere l'anima *vegetativa*, che presiede alla generazione e alla crescita; l'anima *sensitiva*, che presiede alle sensazioni e al movimento; e l'anima *razionale* (o intellettuale), che presiede alla conoscenza, alla valutazione e alla scelta. Ahi! C'eravamo quasi: bastava tenere insieme le tre anime, distinguerle soltanto per grado, avere l'umiltà di dividerle tutte con gli altri viventi e avremmo avuto un bel quadro materialista. Scommetto che il nostro Baldo Conti, che ha suscitato un acceso dibattito con il suo articolo *Credere in Dio o essere razionali? Due modalità di un'identica presunzione* (L'ateo n. 1/2007), non immagina di aver beccato in castagna Aristotele in persona. Sì, Aristotele è presuntuoso, è così fiero d'essere razionale (in fondo era Aristotele, mica lo scemo del villaggio) che non ce la fa a portare fino in fondo la critica al dualismo platonico: ecco che separa l'intelletto dal corpo e ne fa un principio “divino”, dunque immortale. Partito da un'*anima-vita* materialista, ci ripropina alla fine un'*anima-spirito*, ad *majorem hominis gloriam*. Il materialismo è una conquista difficile: ci vuole umiltà.

Qualcuno ha detto – mi sembra Alfred North Whitehead, ma non ne sono sicuro: abbiate pazienza, divento vecchia e la memoria fa cilecca – che la storia della filosofia occidentale non è altro che un seguito di chiose e note a margine alle opere di Platone e di Aristotele. In realtà c'è un terzo uomo, anche se gli stoici latini e i cristiani medievali hanno cercato in tutti i modi di nascondere, denigrarlo e disperderne l'opera (ahimè, ci sono quasi riusciti): Epicuro, il pensatore che propone un materialismo raffinato e senza concessioni. L'anima, per Epicuro, è la causa principale delle sensazioni, a partire dalle quali si elaborano le conoscenze

così come pure le illusioni, i sogni e i fantasmi dei pazzi: tutta roba “vera”, e per di più *corporea*. Fatta di atomi. “Bisogna badare bene che la parola incorporea si applica, secondo l'accezione generale, a ciò che si possa pensare [esistente] di per se stesso. Orbene noi non possiamo pensare di per se stesso [esistente] nulla di incorporea, se non il vuoto; però il vuoto non è suscettibile di attività né di passività alcuna, ma solamente dà modo ai corpi di muoversi attraverso se stesso. Perciò, quelli che affermano che l'anima è incorporea, non sanno che si dicono, perché se fosse incorporea, come affermano, non potrebbe essere né attiva né passiva; mentre è chiaro che l'anima la concepisci fornita di queste contingenze” (Epicuro, *Opere, frammenti, testimonianze*, Laterza, Bari 2003). Ecco un'*anima-psi-*che, per nulla presuntuosa: materiale, caduca, possibilmente fallace, fa parte del corpo.

Non vi allarmate: non ho nessuna intenzione di continuare a seguire le vicende dell'anima lungo tutto il corso della storia della filosofia occidentale. Al contrario: ho voluto raccontarvi brevemente com'è cominciata perché mi preme cercare di capire come e quando è finita. Quand'è che questa ambigua parolina ha smesso di comparire nelle opere di scienziati e filosofi come termine “serio”, significativo e definito, per affacciarsi al massimo come metafora, immagine, vago modo di dire? Questa è la domanda a cui vorrei tentare di dare una risposta.

Salterò dunque a piè pari la filosofia medievale, la patristica, la scolastica, tutte le acrobazie per conciliare prima Platone e poi Aristotele con le sacre scritture e i precetti delle chiese (Epicuro no, ovviamente: non c'era proprio verso di conciliarlo). Salterò anche la rinascita del razionalismo in età moderna, dove ritroviamo il dualismo riproposto da Cartesio e superato da Spinoza. E salterò l'illuminismo, dove qualcuno riscopre Epicuro (La Mettrie, ad esempio, autore di una *Storia naturale dell'anima* che gli attirò ogni sorta di persecuzioni). Qualcuno ha detto

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

– e questa volta non ricordo proprio chi, scusate la mia vecchia testa – che i filosofi si dividono in due categorie: quelli che non hanno un cane, e credono nell'anima immortale; quelli che hanno un cane, e non ci credono. D'accordo, è una semplificazione irrispettosa, ma è un po' così: l'*anima-vita* dei "naturalisti" (che hanno un cane) e l'*anima-spirito* dei "metafisici" (che non hanno un cane) si rincorrono e si contrappongono nel corso della storia della filosofia, finché ...

Finché, eccoci arrivati – o quasi: approdiamo, con tutti questi salti, al XIX secolo. "Il secolo di Hegel e della grande filosofia tedesca", direte tutti in coro – mi par di sentirvi. Ma vedete, anche in questo caso i manuali di storia della filosofia non ce l'hanno raccontata proprio giusta. Mentre con Hegel (che di sicuro non aveva un cane) lo *Spirito* celebra i suoi fasti con tanto di maiuscola, un altro personaggio, a torto considerato minore e relegato ai margini dei libri scolastici (proprio come Epicuro rispetto a Platone e Aristotele), propone una nozione di *anima* davvero straordinaria, capace di rifondare gli studi di psicologia. Sto parlando di Johan Friedrich Herbart (scommetto che a scuola non ve l'hanno nemmeno menzionato), fautore di una ripresa di Kant per confutare l'idealismo e autore – per quel che c'interessa – della *Psicologia come scienza* (1824). L'anima è definita da Herbart come un *reale* in relazione con altri reali; gli atti d'autoconservazione dell'anima, definiti come "reazioni a perturbamenti", producono delle rappresentazioni di intensità diverse, quantificabili; gli stati psichici sono perciò matematicamente determinabili e dunque classificabili. Ho fatto del mio meglio per riassumere in poche righe la complessa concezione herbartiana, che certo richiederebbe tutt'altra trattazione (se siete incuriositi, vi consiglio *Introduzione a Herbart* di Renato Pettoello, nella collana "I filosofi" Laterza, Bari 1988). Credo, tuttavia, che ritroverete in questa sommaria definizione qualche traccia dell'*anima-psiche* epicurea. E soprattutto dovrebbe suonarvi come un vero e proprio *programma di ricerca sperimentale*: programma che in effetti decollò in Germania, cinquant'anni dopo, con il nome di "psicofisica", grazie agli studi di Fechner, Weber, Helmholtz, Wundt.

Questa volta ci siamo davvero: abbiamo trovato l'assassino. Wilhelm Wun-

dt, proprio lui, fondatore del primo laboratorio di psicologia sperimentale (Lipsia, 1879), autore di *Fondamenti di psicologia fisiologica* (1873), si batte contro la "definizione metafisica" della psicologia come "scienza dell'anima", ossia contro l'idea secondo cui "i processi psichici sono considerati come fenomeni, dai quali si debba dedurre l'esistenza di una sostanza metafisica, l'anima". Tale "definizione metafisica corrisponde a uno stato, il quale per la psicologia è durato più a lungo che per altri campi del sapere. Ma anche la psicologia lo ha finalmente superato, da quando essa si è sviluppata in una disciplina empirica, che lavora con metodi propri". È l'atto di fondazione della psicologia in quanto scienza autonoma: da questo momento il termine *anima* non verrà più preso sul serio, consegnato ormai per sempre alla preistoria del sapere, come i "mondi sublunari" dopo la rivoluzione copernicana, come il "flogisto" dopo la tavola degli elementi di Mendeleev, come la "creazione" dopo la teoria di Darwin.

Oggi in Italia della psicofisica tedesca si sa poco. Una volta – alla fine dell'Ottocento, quando l'accademia italiana era laica e materialista – se ne sapeva parecchio: personaggi come Roberto Ardigò e Antonio Labriola avevano fatto conoscere gli studi e le teorie della psicologia sperimentale. Ma ci ha pensato Benedetto Croce a farli fuori, a scatenare un'offensiva in piena regola contro il materialismo, a spiegarci "perché non possiamo non dirci cristiani" e a rimettere lo *spirito* a cavallo. I materialisti hanno perso – uffa, perdono sempre! – e i vincitori, gli idealisti, hanno scritto la loro storia della filosofia: una storia piena di spiriti e di anime metafisiche, una storia senza Herbart, senza Wundt, senza Ardigò.

Se volete colmare questa lacuna dei nostri manuali di filosofia, vi consiglio, per cominciare, di leggere *Introduzione alla psicologia* di Luciano Mecacci (Laterza, Bari 1995). Troverete un percorso che, partendo appunto dalla nascita della psicologia come scienza autonoma nella seconda metà del XIX secolo, si dipana attraverso lo strutturalismo di Titcher e il funzionalismo di James e Dewey; si differenzia nelle grandi scuole novecentesche, la psicoanalisi freudiana, il comportamentismo, la scuola pavloviana, la scuola piagetiana e l'etologia; per approdare,

ai giorni nostri, alle neuroscienze e al cognitivismo. Troverete anche, in appendice, una piccola antologia di scritti dei principali protagonisti di questa straordinaria avventura conoscitiva (è di lì che ho tratto la citazione di Wundt sopra riportata), attraverso la quale l'*anima* – povera anima – si perde. Resta, se volete, il *pensiero*, come oggetto, in ultima analisi, di questo ormai grande insieme interdisciplinare. Ma è un pensiero che risulta, alla fine di questo percorso, al tempo stesso ridimensionato e dilatato.

Ridimensionato, in primo luogo, perché ricondotto alla sua base biologica: al cervello, al sistema nervoso ed endocrino. "È tutta ciccia", come mi dice spesso il genetista Marcello Buiatti, che è mio vicino di casa. Dice qualcosa di simile anche Francis Crick, lo scienziato che cinquant'anni fa, insieme a James Watson, scoprì la struttura del DNA: "l'attività cerebrale e quella intellettuale appartengono davvero a due sfere distinte, irriducibili [...]? O non sarà invece possibile formulare in modo scientificamente corretto l'ipotesi che la parte spirituale dell'uomo (in ultima analisi la sua 'anima') sia riconducibile a una serie di complessi ma concreti meccanismi chimici ed elettrici?" (F. Crick, *La scienza e l'anima*, Rizzoli, Milano 1994). Molecole, atomi, elettroni: insomma, aveva ragione Epicuro? (Vi segnalo qualche altro titolo: J.P. Changeux, A. Connes, *Pensiero e materia*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; V. Somenzi, *La materia pensante*, Clup Città Studi, Milano 1991; G.M. Edelman, *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano 1993).

Ridimensionato, in secondo luogo, perché dopo Freud sappiamo che la "coscienza" – l'"anima razionale" di Aristotele, quella che conosce, giudica e sceglie – "non solo non è padrona in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella psiche" (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, in *Opere*, Vol. 8, Boringhieri, Torino 1976): si tratta, secondo Freud, della terza grande "mortificazione alla megalomania dell'uomo", dopo quelle inferte prima da Copernico, togliendo la Terra dal centro dell'universo, e poi da Darwin, mostrando all'uomo la sua genealogia animale.

Sopportate le mortificazioni (ve l'ho detto, per essere materialisti ci vuole

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

umiltà), godiamoci qualche soddisfazione. Come scrive Mecacci nel libro che ho citato, "il mondo psichico progressivamente si dilata, collegandosi, da una parte, alla sfera dei processi biologici e del comportamento animale e, dall'altra, alla sfera dei processi sociali". La famiglia si allarga. Voglio dire, si allarga in primo luogo il campo di studi: anche gli animali (meglio, anche *gli altri animali*) sono dotati di sistema nervoso ed endocrino, certe specie anche di un cervello molto complesso, dunque dobbiamo chiederci quali siano le analogie e le differenze. Del resto è stato proprio Darwin a iniziare questo tipo di studi comparati con *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872). Tra gli studi contemporanei sull'argomento, vi consiglio vivamente A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003 (vi insegnerà a far felice un moscerino); G. Vallortigara, *Cervello di gallina. Visite (guidate) tra etologia e neuroscienze*, Bollati Boringhieri, Torino 2005 (vi insegnerà ad avere rispetto dei piccioni, decisamente superiori all'uomo in certe prestazioni cognitive); D. Mainardi, *Nella mente degli animali*, Cairoeditore, Milano 2007 (una lettura molto piacevole, vi insegnerà che anche gli elefanti - oltre all'uomo e alle altre scimmie - hanno una "coscienza"). La ricaduta in termini di senso comune non è da poco: ora sappiamo di poter condividere con gli altri viventi non

solo una "vita" poveramente intesa (l'aristotelica "anima vegetativa", al più quella "sensitiva"), ma anche affetti e pensieri, dunque possiamo cercare, ottenere, dare conforto al di là dei confini della nostra specie (i filosofi che hanno un cane l'hanno sempre saputo). Questo aumenta la sfera della nostra responsabilità, come faceva notare su questa rivista Valerio Pocar (*Dopo Darwin. Le ragioni dell'antispecismo*, *L'ateo* n. 3/2006), ma direi che ne vale la pena. Inoltre l'uomo non è più considerato come un'entità isolata dall'ambiente sociale in cui vive e agisce, e ci si chiede allora come i fenomeni psicologici siano influenzati e determinati dalle condizioni sociali. Sembra una banalità, eppure il pregiudizio che intelligenza, indole e comportamenti siano innati è duro a morire, e spesso proprio la biologia e la frenologia hanno fornito infondati "fondamenti scientifici" agli atteggiamenti discriminanti: lo documenta bene il libro di S.J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo* (Il Saggiatore, Milano 1998). Anche in questo caso la ricaduta in termini di senso comune è un aumento della responsabilità, perché queste acquisizioni impediscono di praticare le scorciatoie del razzismo e del sessismo di fronte al disagio sociale. Ma anche in questo caso direi che ne vale la pena: si guadagna in capacità di capire gli altri e in impegno nei progetti di costruzione di una società più giusta.

Fare a meno dell'anima è un progresso morale, oltre che una conquista della scienza? Penso proprio di sì. Lo pensava, del resto, anche Darwin: "Col progredire dell'uomo verso la civiltà e l'unificarsi delle tribù in comunità più ampie, la più semplice ragione dovrebbe dire a ciascun individuo che egli dovrebbe estendere i suoi istinti sociali e le simpatie a tutti i membri della stessa nazione, anche se a lui personalmente ignoti. Raggiunto questo punto, vi è solo una barriera artificiale che gli impedisce di estendere le due simpatie agli uomini di tutte le nazioni e razze. Se infatti tali uomini sono separati da lui da grandi differenze nell'aspetto o nelle abitudini, l'esperienza, disgraziatamente, ci mostra quanto ci vuole prima che egli li consideri suoi simili. La simpatia oltre i confini umani, cioè l'umanità verso gli animali inferiori, sembra che sia una delle ultime acquisizioni morali. [...] Questa virtù, una delle più nobili di cui sia provvisto l'uomo, sembra che sorga per caso dalle nostre simpatie, che si vengono sempre più teneramente e ampiamente diffondendo, fino a che si estendono a tutti gli esseri viventi" (Ch. Darwin, *L'origine dell'uomo*, Newton, Roma 1994). Ma la strada in questa direzione è ancora lunga e molto impegnativa: è ancora ostacolata, ad ogni passo, dalle chiese e dai filosofi che non hanno un cane.

Anima e animali

di Dànilo Mainardi, mainardi@unive.it

Leggendo in anteprima il saggio sull'anima del nostro direttore (com'è brava!) m'è spuntato il desiderio di aggiungere una modesta appendice nell'ottica del mio mestiere, che è a mezza via tra la zoologia e l'etologia. Mestiere che, in verità, mai m'ha portato ad occuparmi di quell'oggetto misterioso che è l'anima, sia essa umana o disumana. A noi zoologi, nella nostra concretezza, l'anima non interessa e, per quel che ne so, nemmeno agli etologi, almeno finché fanno il loro specifico lavoro. Basta d'altronde, come verifica, prendere l'indice analitico di un qualsiasi nostro trattato, zoologico o etologico, per rendersi conto

che quella "cosa" non compare mai. E nessuno, d'altronde, ne ha mai sentito la mancanza.

Siccome però gli esseri umani non sono tutti zoologi o etologi, capita che, se uno di noi fa qualche conferenza per un pubblico generico, allora domande imbarazzanti del tipo "gli animali hanno un'anima?" garantito che fioccano. E l'imbarazzo discende, almeno inizialmente, perché la risposta non può esser altro che "dipende". Deriva, questa dipendenza, da ciò che l'interlocutore intende, appunto, per quell'oggetto misterioso che, a quanto pare, gli interessa tanto.

Ed è qui che le cose si complicano perché alla parola anima possono essere dati tanti significati diversi che, oltretutto, sono assai poco trattabili scientificamente. Cercherò, a ogni modo, di non allargare troppo il discorso: non ce n'è bisogno. Una cosa interessante che comunque mi ha stuzzicato è che, secondo questo ultimissimo e "irrispettoso" saggio turchettiano, i filosofi potrebbero venir suddivisi in due categorie, quelli che non hanno un cane e che (si direbbe di conseguenza) credono nell'anima immortale, e quelli che invece un cane ce l'hanno, e che al contrario non ci credono. Una faccenda, nella mia ottica decisamente non

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

filosofica, piuttosto strana, perché a me, che evidentemente i filosofi li frequento poco, succede esattamente il contrario. I miei interlocutori, che immagino quasi tutti non praticare la filosofia, ma che invece sono in gran maggioranza possessori di cani o di altri animali cosiddetti d'affezione, all'anima immortale ci tengono molto, fin quasi a crederci. Fin quasi a desiderarne l'esistenza.

Se ci pensate, la spiegazione è semplice. I miei interlocutori, infatti, sono in genere della brava gente che ama il suo animale da compagnia e che, di conseguenza, soffrirebbe assai meno, alla sua scomparsa, se fosse sicura che, in un giorno che da brutto si tramuterebbe per incanto in bello, sapesse di ritrovarlo in un qualsiasi dei tanti aldilà offerti dal mercato religioso. Siamo, insomma, sempre lì: ciò che veramente interessa è la vita oltre la morte. E l'anima, umana e in questo caso anche non umana, potrebbe essere lo strumento ottimale per il traghetto dall'aldiqua a qualcosa di diverso da un nulla che spaventa. Insomma, a tutti piacerebbe continuare ad esserci, uomini, cani, gatti, coniglietti e cricetini, pappagalli e canarini. Tutti insieme e possibilmente felici. Ed è anche per ciò che le mie prudenti risposte, seppur gentili perché un po' mi spiace disilluderli, non li soddisfano. Ma come faccio, onestamente, a non spiegargli che tutto ciò altro non è che illusione, fantasia? Che niente di concreto, di razionale supporta l'idea dell'esistenza di questa cosa impalpabile che, se fosse vera, sarebbe comunque ai più (o a tutti?) così gradita.

Insomma, la gente comune, la maggior parte, una sua semplice idea (e pertanto una sua, seppure vaga e inespressa, definizione) di cosa vorrebbe fosse l'anima, ce l'ha, ed altro non è che un'idea consolatoria. I filosofi, evidentemente, sono gente più complessa. Loro, essendo del mestiere, elucubrano in modo raffinato, fanno tanti bei ragionamenti, ma alla fin fine rimane sempre il fatto (basta leggere la Turchetto) che, stringi stringi, se il problema dell'esistenza dell'anima viene affrontato razionalmente, scientificamente, ciò che rimane è zero.

Ed è qui che ci troviamo. Un po' di anni fa, a ogni modo, quando ancora c'era il papa precedente, Giovanni Paolo II, mi ricordo che i giornali vennero inondati da titoli di cui vi offro un

paio di esempi. *Il Corriere della Sera*: "Il Papa apre il paradiso agli animali", *la Repubblica*: "Giovanni Paolo II: anche le bestie hanno un'anima come gli uomini". In verità, leggendo quanto aveva effettivamente detto il papa, non risultava che avesse proprio affermato né questo né quello, semmai quei titoli rappresentavano il solito ingenuo desiderio con conseguente allargamento interpretativo. Riferendosi al salmo 103-104 della Genesi, il papa semplicemente aveva parlato di un "soffio-spirito di Dio" accomunante tutti i viventi. Qualcosa, dio a parte, del tipo della platonica anima-spirito? E chi lo sa? Io no certamente, e nemmeno m'interessa approfondire l'argomento. Se però mi metto nei panni che mi appartengono, cioè in quelli dello zoologo-etologo e non, semplicemente, in quelli del cinofilo o giù di lì, allora non posso non rilevare che gli animali non sono solo il cane, il gatto e gli altri di cui ci affezioniamo; esiste invece una continuità di forme che, senza salti se consideriamo anche le specie fossili, ci porta lontanissimo. Si arriva in fretta, scorrendo a ritroso una qualsiasi sistematica zoologica, ai pesci (per esempio a *Salmo trutta*, la trota, che poi sarebbe l'unico salmo di cui un po' m'intendo) e poi, viaggiando viaggiando, passando per scorpioni, zanzare e tenie, si raggiungono infine quegli animali, anche loro complessi e sensibili, fatti di un'unica cellula, come i parameci, il plasmodio della malaria e, perché no?, il simpatico *Trichomonas vaginalis*. La sistematica, si dice, è come un'istantanea della storia dell'evoluzione. Ma la storia della vita non finisce con quegli esseri unicellulari, ed è giunto il momento di presentarvi un personaggio che da studente mi affascino, e vi spiego il perché. Tutti gli esseri cui ho finora accennato, pur con le loro immense differenze, hanno una caratteristica in comune (il loro specifico): si nutrono di sostanze organiche, cioè di viventi o di loro derivati. Le piante, invece, sanno costruire se stesse nutrendosi di minerali. Sanno, come si dice, organicare. E ora il personaggio, un unicellulare flagellato di nome *Euglena viridis*. Questo, a seconda dell'ambiente in cui vive o come, sperimentalmente, viene trattato, si nutre come un animale o come una pianta. Può essere, in altre parole, provvisto o meno di clorofilla. Concretamente simboleggia, insomma, un ponte tra animali e vegetali. Morale della favola: è difficile definire i confini visto che la vita presenta

un'ininterrotta continuità di forme. E allora la domanda sarebbe questa: hanno tutti un'anima? Per non parlare dei virus e dei funghi, che per semplicità ho trascurato. Un'anima anche loro? Ma che razza d'anima potrebbero mai avere un virus, un ciclamino, la *Taenia solium*? E non tiratemi fuori lo spirito vitale perché, secondo me, non vuol dire altro che sono tutti vivi. Che sono insomma qualitativamente diversi dalle pietre e dalle rocce.

Insomma, come studioso di animali devo dire che la ricerca di un qualcosa di così sistematicamente esteso da coinvolgere tutti i viventi ma che, nel contempo, non è la vita stessa (oggetto serissimo di studio di tutti i biologi), ma che piuttosto è un qualcosa di fantasioso e impalpabile del tipo spiritello o giù di lì (sostanza metafisica?), non m'interessa per niente, perché soprattutto non ne intravedo l'esistenza, ma anche perché non ne vedo, per capire cos'è la vita, l'utilità. Sarei pertanto ben lieto di non parlarne più, perché son tutte chiacchiere vane.

Temo, però, che il mio desiderio non si realizzerà perché, ragionando da non-filosofo, l'anima non è stata per niente "fatta fuori", ma purtroppo ancora alberga nello spazio irrazionale della mente di una gran quantità d'esseri umani. E ciò perché è un'idea consolatoria e, in quanto tale, perfino utile. Come dicono gli studiosi di evoluzione, sia essa biologica o culturale, ha *fitness*. Così, se lo volete e a titolo dimostrativo, posso fare io stesso questa confessione: anche a me piacerebbe, ve l'assicuro, se, una volta morto, potessi ancora incontrare tutti i cani amatissimi della mia vita. Il guaio, però, è che so per certo che ciò non accadrà.



L'anima cristiana

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Cos'è l'anima cristiana e da dove viene? Ai cristiani sembra palese che la Bibbia sia il libro dell'anima, di cui affermerebbe la spiritualità, l'immortalità ed il destino soprannaturale. Ma l'Antico Testamento, nella sua maggior parte, e particolarmente nelle sezioni più antiche, si occupa piuttosto di promesse temporali: acquisto di una terra, discendenza numerosa, vittoria sui nemici. Al tempo di Mosè, di Giosuè o dei Giudici, gli ebrei si preoccupavano dell'organizzazione della propria società e della felicità terrena promessa a Noè con l'alleanza; prosperità e longevità erano i premi più attesi da Dio. L'idea che in questi testi fosse sottinteso un destino ultraterreno è una presunzione del Cristianesimo. Il libro dell'Ecclesiaste, per esempio, testimonia piuttosto chiaramente quanto mancasse un'idea di vita eterna e quanto non si pensasse ad un destino mortale diverso fra gli uomini ed il resto dei viventi. Solo tardivamente si cominciò, all'interno del giudaismo, a concepire una vaga idea di un principio relativamente impersonale, l'anima, che alla morte passava nello "sheôl", l'oscura fossa degli inferi, il triste regno delle ombre.

Dopo il contatto con la cultura greca, furono invece introdotti il concetto di un'anima personale e della sua immortalità e l'idea di un destino privilegiato dell'uomo rispetto agli altri viventi. Non a caso, il libro della Sapienza, che è scritto in greco e che accoglie i termini greci 'psiché' e 'pneûma', piuttosto che i meno precisi termini ebraici 'nèfeh' ('respiro') e 'ruah' ('spirito'), parla chiaramente di immortalità condizionale, di vita come periodo di prove, di premio finale per i giusti. Comunque, una volta accolta l'idea di un aldilà, non per questo esso differiva dall'aldiqua terreno; giacché anche gli ebrei (come i babilonesi, gli egiziani o gli assiri) non sapevano immaginare un'esistenza diversa dall'attuale. La stessa predicazione di Cristo non apporterà sostanziali cambiamenti alle ipotesi correnti sulla possibile sopravvivenza. Il tema dell'anima e del suo peculiare destino diviene invece pressante nel primo cristianesimo, in quel periodo di profonda crisi sociale

in cui i culti misterici fanno proseliti con la promessa di un aldilà che vinca le imperfezioni e le miserie terrene e la morte stessa. Ma nonostante ciò, nemmeno il Credo di Nicea (anno 325) contiene ancora accenni alla risurrezione, che compaiono invece nel Credo di Costantinopoli (anno 381): 'risurrezione' del corpo, comunque, e non piuttosto 'ricongiunzione' dell'anima con il corpo: giacché l'anima non viene per nulla presupposta, allo stesso modo in cui non lo era nell'Antico Testamento. Dunque anima e vita eterna non sono due concetti interconnessi.

Contro ogni evidenza documentaria, secondo gli apologeti cattolici, l'uomo ha sempre creduto alla vita eterna, o comunque ad una qualche forma di sopravvivenza; e le idee dei filosofi precristiani testimonierebbero che sia la spiritualità sia l'immortalità dell'anima sono verità naturali accessibili alla ragione, anche a prescindere dalla rivelazione. Ma le Scritture non sono fonte autonoma di tali concetti, che non si trovano originariamente nella cultura ebraica e che furono introdotti solo in seguito, per contaminazione con la filosofia greca e con quelle orientali. Ed anche secondo gli insegnamenti di Gesù, è dubbio se la vita eterna promessa corrisponda ad una sopravvivenza e liberazione dell'anima o non piuttosto, più concretamente, ad un qualche prolungamento o ripresa della vita terrena. Secondo la catechesi, Gesù raccomanda di salvare la propria anima; ma in realtà, quando parla di 'vita eterna', sembra proporre al più un concetto non troppo dissimile da quello desumibile dall'Antico Testamento: sopravvivenza o resurrezione dell'uomo come tale.

Il cristianesimo originale non possiede neanche una precisa concezione dell'essere umano: in esso dominano il concetto di fede (o fedeltà) verso il padre celeste, e temi morali: il senso del peccato (e della colpa), la consapevolezza dell'errore che porta al pentimento (o alla conversione) ed il proposito di non sbagliare più. Rispetto al mondo greco e romano, prevale l'irrazionalità; a differenza dallo stoicismo, la virtù è frutto della volontà

piuttosto che della ragione. Nei primi due secoli, i plagi dalla filosofia greca riguardo alla problematica dell'anima saranno alla fine così rilevanti che più tardi molti cristiani, per giustificarne la presenza, sosterranno (in particolare Giustino) che i greci erano, senza saperlo, dei cristiani imperfetti; ovvero che essi avevano colto qualcosa del Verbo divino disseminato nel mondo ed avevano perfino tratto alcuni concetti dalle opere di Mosè.

Con il Vangelo di Giovanni (fine del primo secolo), entrano definitivamente nel cristianesimo due concetti fondamentali di derivazione platonica: il 'Lógos' e la sopravvivenza individuale ('vita eterna'), che subentrano a quelli tradizionali ebraici di 'spirito' e di 'regno di Dio'. I padri della Chiesa attingono ormai a piene mani dalla cultura classica: usano le metafore di Platone (le 'ali dell'anima'; il corpo come abito, prigione o tomba dell'anima) e spacciano per insegnamenti delle Scritture i concetti di Plotino. Solo con Agostino di Ippona si sviluppa una originale psicologia cristiana, centrata sul senso dell'io, ma pervasa da un pessimismo di fondo: sebbene libero, l'uomo non può staccarsi interiormente dal corpo utilizzando la sua libertà; è intimamente diviso; ha una natura lacerata, scissa fra il bene ed il male, fra spirito e corporeità: è 'un'anima che si serve di un corpo'. La volontà ha il primato sull'intelligenza, così come la fede sulla ragione. Con Agostino inizia l'elaborazione di una dottrina della 'persona' che maturerà con Tommaso d'Aquino.

Per quest'ultimo, che forza in senso cristiano le idee di Aristotele, l'uomo è un 'composto' di corpo ed anima, ovvero di 'materia' e 'forma': vive e sente grazie al corpo; intende grazie all'anima, in gran parte senza l'intervento del corpo. L'uomo è al tempo stesso sostanza spirituale, cioè essere ragionevole dotato di intelletto, ed essere animale, dotato di un corpo informato dall'anima sensitiva e vegetativa; l'anima non è in semplice relazione causale con il corpo, come riteneva Platone. Le sostanze spirituali sono 'forme separate', che esistono nel vivente indipendentemente da qua-

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

FAMILY DAY



lunque connessione con la materia, e costituiscono un unico individuo per ogni specie vivente; ma nel caso specifico dell'uomo, ogni singolo individuo è perfettamente distinto dagli altri (l'anima è 'forma per se subsistens'), in quanto solo così si può supportare la credenza nell'immortalità dell'anima individuale. L'unità dell'individuo dipende dall'anima, di cui l'intelletto è la facoltà più elevata.

Preso atto del fatto che l'Antico Testamento non si pronuncia mai in senso chiaramente dualista, è chiaro che la dottrina cristiana sull'anima si basa solo su delle speculazioni filosofiche. A prescindere da una generica adesione al dualismo platonizzante, dominante fino al tomismo, nessuna posizione dottrinale è mai stata comunque totalmente dualista. L'idea di una sostanza separata e separabile dal corpo, e che lo controlla dal di fuori, è la più praticata, ma non ha alcuna originalità. È in comune con Platone ed i platonici, che l'avevano formulata molti secoli prima della nascita del concetto fra gli ebrei. In tempi recenti, la teologia è stata decisamente forzata verso una sorta di monismo; come dimostra l'attuale elaborazione di teorie cattoliche sull'unità psicosomatica dell'essere umano (della persona).

Agostino d'Ippona aveva definito l'anima 'substantia rationis particeps regendo corpori accomodata'. Dunque, anima e corpo sarebbero due sostanze diverse. L'anima, destinata ad una vita oltremondana, 'reggerebbe' il corpo (come nell'immagine platonica del nocchiero sulla biga); ne sarebbe rivestito come di un abito. Sulla sua scia,

l'apologetica cristiana elenca una serie di prove psicologiche dell'esistenza dell'anima: fra tutte, la consapevolezza dell'individualità e la consapevolezza stessa dell'esistenza dell'anima e della sua distinzione dal corpo. Ma le contraddizioni abbondano, cosicché in certi momenti storici è stata sottolineata soprattutto l'opposizione fra anima e corpo, in altri invece la sua armonia ed il suo accordo col corpo, fino al concetto odierno di persona ('quod est perfectissimum in rerum natura').

Solo l'anima spiegherebbe la presenza di attività 'spirituale' e la persistenza dell'io rispetto ai mutamenti del corpo, il senso di responsabilità, la ripugnanza verso l'idea di una morte definitiva, e l'attività finalistica dell'organismo. Ma esisterebbero anche prove oggettive dell'esistenza dell'anima: l'irriducibilità dello psichismo ai meccanismi della natura, la progressione dello spirito umano nelle varie epoche storiche, la disparità fra funzioni del corpo e funzioni dell'anima. La letteratura ascetica, infine, analizza molti aspetti del manifestarsi dell'anima: lo psichismo in genere, l'individualità, la soggettività, la coscienza di sé, la costanza dell'essere, l'intimità, la libertà, la volontà, la coscienza morale. Tutta la problematica relativa all'anima è centrale nel cristianesimo, in quanto consegue a domande fondamentali: Chi sono? Che sarà di me? Le risposte a queste, come ben dimostra la storia del pensiero cattolico, possono prescindere da una precisa definizione di cosa in effetti siano anima e corpo: né il dualismo né l'unità sostanziale sono incompatibili con la promessa di un premio finale e soprattutto con

l'aspettativa di una sopravvivenza oltre l'accidente fisico della morte.

Se l'anima è ritenuta il principio informatore e costruttore di un corpo sostanzialmente distinto da essa, si resta nell'ambito della filosofia tomistico-aristotelica; se invece si spinge l'unità anima-corpo fino ad una piena sovrapposizione, si arriva a quello che è considerato un materialismo larvato, dunque un'eresia. In ogni caso, il senso letterale delle Scritture sembra assolutamente dimenticato dal cristianesimo medievale, che è tutt'altro che una progressione della teologia biblica. In pratica, quello di anima non è altro che un concetto prescientifico, adottato ed elaborato gradualmente dal pensiero cristiano, a partire da un'epoca successiva alla predicazione originaria. Secondo la terminologia di Ruggero Bacone, come "*idolo della tribù*" è servito per dare un ordine ontologico al mondo, per fornire soluzioni accomodanti a problemi aperti della filosofia, per motivare la condotta morale; come "*idolo della caverna*" ciascuno si è immaginato e cucito addosso un tipo di anima che rispondesse ai suoi bisogni culturali, alle sue idee sociali, alle sue aspirazioni intime; come "*idolo del mercato*" ha permesso di discutere e spiegare cose che altrimenti sarebbe stato impossibile concettualizzare; come "*idolo del teatro*" la sua elaborazione è stata peculiare per ogni sistema filosofico, senza che sul concetto si costruisse un sapere oggettivo e non dogmatico, ovvero basato su preconcetti. Il pensiero moderno, proprio come teorizzato da Bacone, se ne è progressivamente liberato.

Nel confronto con la modernità, scientifica e filosofica, la Chiesa manifesta ancora la convinzione che la scienza non possa contraddire l'essenza del suo messaggio. Nessuna perplessità di fondo dunque riguardo all'esistenza dell'anima, nei termini cui giunse l'elaborazione dottrinale dei padri della Chiesa. In realtà, questo modello è in progressivo abbandono da un paio di secoli. Già nell'Ottocento, Wundt definiva quello di anima un 'concetto sussidiario', una comoda metafora: utile solo per dare un riferimento ai fenomeni e per un certo bisogno metafisico; l'essenza di ciò che definiamo anima sarebbe piuttosto la realtà immediata dei processi. Fra ciò che accade nel corpo fisico e ciò che accade nello psichismo esisterebbe uno stretto parallelismo: non due oggetti

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

diversi di esperienza, ma semplicemente due punti di vista diversi di una stessa esperienza. Ancor più il mondo contemporaneo impone una drastica ridefinizione teologica. Le macchine, creature della creatura umana, hanno in buona parte acquisito quelle che erano ritenute caratteristiche esclusive dell'anima cristiana: ragionano; scelgono; producono e riproducono; godono di una esistenza per certi versi autonoma.

Allora, ha ancora senso parlare di anima in senso cristiano? Alla biologia contemporanea è definitivamente chiaro che la mente fa parte della natura, così come il corpo; che non esiste

un'anima specificamente umana (ontologicamente distinta dal resto dei viventi), così come non esiste un'origine ('creazione') speciale del corpo dell'uomo. L'uomo moderno non ha solo smarrito distrattamente per strada l'anima, come lamentano i predicatori d'oggi, semplicemente non ne ha più bisogno. Ma neanche i teologi sanno più cosa farsene di quest'anima, tradizionale oggetto delle loro elucubrazioni. Proprio quell'idea di anima che ha pervaso la fase matura del cristianesimo, fino ai nostri giorni, quella che per secoli i cattolici sono stati indotti a credere la vera anima (o il vero Io) è stata effettivamente smarrita, dai teologi e dai fedeli.

In breve, la storia dell'anima (nel cristianesimo così come in altri ambiti culturali) è una raccolta di tentativi di spiegazione dello psichismo, di teorie superate sull'uomo: psicologia e neuroscienze rispondono oggi convicentemente a gran parte degli interrogativi tradizionali. Che resta allora dell'anima cristiana? È ancora possibile ritenerla una 'realtà' distinta dal corpo (spirituale, semplice, identica a se stessa attraverso il tempo) piuttosto che una metafora? Solo le neuroscienze sembrano in grado di potere avanzare in questo campo, rispetto al quale la metafisica e la teologia hanno estrema difficoltà a rimuovere le tante sovrastrutture del proprio passato.

Neuroscienze di Dio

di Silvia Bencivelli, sbencivu@gmail.com

Piero e Luigi. Stessa città, stesse scuole, stesse vacanze, stessi locali e stesso giro di amici. Eppure uno è un credente fervente e l'altro un fervente mangiapreti: ateo, miscredente e rigidamente razionalista. Perché? Perché Piero, come la maggior parte dell'umanità, a tutte le latitudini e in tutte le epoche, ha una fede? E perché, come invece succede a Luigi, non tutta l'umanità sente il bisogno di cercarsela? Letta da uno scienziato, la questione appare molto interessante. Anzi, in un certo senso ha quasi il sapore di una rivalse: in un periodo in cui la religione mette troppo spesso il becco nelle faccende della scienza, la scienza ha acquistato gli strumenti per occuparsi di faccende religiose. E ha voglia di usarli. Così, la domanda su Piero e Luigi è diventata, in questi anni e in certi ambienti, molto molto *glamour*. È una domanda con dentro la genetica, l'evoluzione, l'antropologia e soprattutto gli studi sul cervello, quelli che oggi passano sotto il nome di neuroscienze. E neuroteologi sono stati battezzati i ricercatori che nel cervello cercano le radici della religiosità umana.

Il primo, e il più famoso, è l'indiano (e induista) Vilayanur S. Ramachandran, che oggi dirige il Centro per la Mente e le Scienze Cognitive dell'Università di San Diego, in California. Qualche anno fa, studiando un gruppo di pazienti epilettici, ma con un'epilessia

particolare che colpisce il lobo temporale del cervello, Ramachandran era giunto alla conclusione che i centri cerebrali responsabili delle esperienze mistiche si trovano proprio nel lobo temporale. L'estasi e le miracolose apparizioni, cioè, sarebbero posizionate più o meno dietro alle nostre orecchie. E non solo negli asceti e nelle sante, durante i loro momenti di maggior trasporto spirituale: i pazienti epilettici di Ramachandran mostravano una forte attivazione di queste zone del cervello anche al solo sentir nominare parole legate in qualche modo alla loro fede. Secondo Ramachandran, per le questioni trascendenti il lobo temporale comunica con l'amigdala: una parte molto antica di cervello, fatta a forma di mandorla, che partecipa al cosiddetto sistema limbico, l'area delle emozioni e del piacere. È qui che l'estasi si carica di contenuti emotivi. Il differente grado d'intensità del misticismo di diversi individui sarebbe così spiegabile con una maggiore o minore comunicazione tra lobo temporale e amigdala: comunicazione che, però, sarebbe presente in tutti.

Dalla localizzazione esatta di Dio nel cervello alla ricerca di una sua funzione, il passo è breve. Non per Ramachandran che ha decisamente rifiutato di avere in tasca la dimostrazione della necessità di una fede religiosa. Lo è per i biologi evuzionisti, o almeno per

parte della categoria, e per gli antropologi come Scott Atran, del CNRS di Parigi. Punto di partenza della riflessione di Atran è l'osservazione che tutti sono un po' superstiziosi. Anche gli atei più quadrati hanno l'istinto di incrociare le dita in un momento di paura o di toccare qualcosa di ferro (per non dire peggio) quando qualcuno ipotizza o auspica un evento particolarmente sgradevole. L'esperimento tipico di Atran è questo: prende un gruppetto di studenti che si sono dichiarati atei e mostra loro una scatola di legno, un amuleto africano: «se hai sentimenti negativi verso la religione – spiega – la scatola distruggerà tutto quello che ci metti dentro». Dopodiché invita gli studenti, uno per uno, a metterci la patente, oppure la mano. E tutti, in quel momento, hanno un momento di esitazione.

Allora la domanda è: perché gli uomini hanno questo istinto magico e irrazionale? Qual è il motivo per cui l'evoluzione ci ha fornito di un comportamento apparentemente inutile e, anzi, dispendioso, che non sembra favorire in nessun modo la sopravvivenza dell'individuo o della specie? Questo tipo di domanda, in questi anni, va molto di moda. Si può fare anche per la musica, per esempio, o per l'orgasmo femminile. E in tutti questi casi la risposta, se c'è, sembra non essere univoca e netta. Come per la musica e per l'orgasmo femminile, c'è chi sostiene che l'evol-

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

zione non abbia affatto selezionato la propensione al misticismo, propensione che non può aver fornito nessun vantaggio evolutivo ai nostri antenati. Per esempio, per il biologo evoluzionista di Oxford, Richard Dawkins, la religione è semmai un prodotto di scarto dell'evoluzione del nostro cervello: un incidente evolutivo, probabilmente addirittura dannoso per la specie, capace di diffondersi negli altri come fa un virus informatico per dare vantaggio a se stesso e non all'ospite. In modo simile la pensa anche il filosofo Daniel Dennett, secondo il quale la religione deve essere studiata come qualsiasi altro fenomeno naturale, ma come qualsiasi altro fenomeno naturale può estinguersi e, anzi, sarebbe proprio l'ora.

Dalla parte opposta, stanno i cosiddetti adattazionisti (ma adattazionisti solo per quanto riguarda la religione), che invece ritengono che la ricerca di una spiegazione naturalistica all'esistenza della fede possa un giorno spiegare la ragione per cui esiste e giustificarne l'universalità. Scott Atran si posiziona tra i primi, anche se propone una versione più *soft* di quelle di Dawkins e Dennett: la religione, per lui, è un prodotto collaterale dell'evoluzione, che ha a che fare con la maturazione del nostro cervello in un organo grande e complesso. Su posizioni molto simili si trovano anche l'antropologo Pascal Boyer e il biologo David S. Wilson. Molti aspetti delle fedi, spiegano, comportano un travisamento della realtà: credere nell'aldilà, per esempio, è un rifiuto della morte. Ma a che cosa serve rifiutare la morte? Non sembra una strategia molto furba, dal punto di vista evolutivo, evitare di pensare che qualcosa provoca la morte. Perché si finisce per non scappare di fronte a quel qualcosa, per accettarlo come ineluttabile. E quindi, alla lunga, si finisce per condannare all'estinzione la propria specie. Per cui, dice Atran, se anche la religione non ha una funzione adattativa, deve in qualche modo essere andata a braccetto con qualcosa che invece una funzione ce l'ha, e anche una funzione decisamente favorevole. Si tratta solo di capire cosa.

Di fondo, c'è la vecchia cara idea del pennacchio di Stephen Jay Gould: come i pennacchi ai quattro angoli di un soffitto a volta, un fenomeno può non avere nessuna funzione di per sé, ma semplicemente nascere come risultato collaterale di qualcos'altro, qualcosa

che invece è davvero necessario. Per esempio: il sangue non è rosso perché il colore rosso ha una funzione. Il sangue è rosso a causa della presenza, nei globuli rossi, dell'emoglobina. Ed è l'emoglobina ad essere stata scelta dall'evoluzione per il mestiere di trasportatore d'ossigeno. Il fatto che colori il sangue di rosso è un evento collaterale. Quindi, scrive Atran nel suo *In Gods We Trust*, «la religione è una famiglia di fenomeni cognitivi che comporta un uso straordinario di processi cognitivi ordinari». Magari, spiegano i pennacchisti alla Atran, nel selezionare la capacità di avvertire le presenze intorno a noi (capacità fondamentale se si vive in una giungla), l'evoluzione ha dato vita anche alle credenze religiose, caratterizzate dall'illusione di avere delle presenze vicine. Oppure è per la nostra insaziabile curiosità, un tratto sicuramente caratteristico del nostro essere umani e, anzi, fondante per la nostra specie. Nel selezionarla, l'evoluzione si potrebbe essere anche fatta scappare una risposta di *default* valida per tutte le domande destinate a essere inevase: è Dio che lo vuole, per questo al mondo accadono cose brutte, belle e misteriose. Del resto, evitare di esagerare nel porsi domande astratte su di sé e sul mondo, può essere molto utile per chi vive di caccia e raccolta.

Terza osservazione: la teoria della mente, cioè quella consapevolezza del pensiero dell'altro che ci rende spontaneamente capaci di provare empatia verso qualcuno, ma anche di ingannare qualcun'altro. È la capacità di mettersi nei panni altrui e di intuire, anche senza un atto volontario, che cosa questo provi e pensi. Secondo lo psicologo americano Paul Bloom questa capacità implica la possibilità di pensare in modo separato le cose tangibili, come il corpo, e quelle intangibili, immateriali, come la mente. Come per il linguaggio, nasciamo attrezzati anche per il pensiero astratto ed è poi l'ambiente in cui cresciamo a indirizzare la nostra astrazione. C'è chi sceglie di avere un unico Dio, chi fa voto di castità, chi deifica animali e piante, chi non mangia certi tipi di carne, chi ha un suo *pantheon* personale e chi si mette il cilicio e lo va a dire in giro. Solo che per il linguaggio il significato adattativo è immediatamente comprensibile, per la religione no. Gli adattazionisti, a questo punto, provano a dare una risposta. Tutte le religioni del mondo condividono il culto dei morti, che del resto è stato anche la prima manifestazione di re-

ligiosità (e di pensiero astratto) nella storia dell'uomo. Si può dunque ipotizzare che il significato adattativo della religione stia proprio nell'aiutare gli uomini ad affrontare la caducità della vita. I pennacchisti allora rispondono che non si capisce come questo possa aver offerto dei reali vantaggi adattativi ai nostri antenati, cioè non si capisce perché il fatto di piangere un po' meno la dipartita di un caro possa aver favorito la nostra specie. Gli adattazionisti proseguono: la religione fa sentire le persone più serene e tiene unite le collettività. I pennacchisti continuano a storcere il naso: il vantaggio per la collettività dovrebbe sopravvivere di molto gli svantaggi dei singoli. E questo non è affatto dimostrato. Fin qui il dibattito scientifico.

Come ha sottolineato Dennett, citando a sua volta Gould, anche se scienza e fede si occupano di cose diverse, non vuol dire che la scienza non possa studiare la fede. Ed è in nome di questo principio che gli scienziati continuano a proporre nuove letture del fenomeno religioso, anche grazie agli avanzamenti delle neuroscienze e della genetica. Un retropensiero, però, rimane: di Piero e Luigi già lo sappiamo, anche se non sappiamo bene il perché, ma gli scienziati che si interessano di religione? Sono atei o credenti? E ci sono differenze tra gli adattazionisti e i pennacchisti? La risposta è no. Dawkins sicuramente è un ateo di ferro. Alcuni adattazionisti sono religiosi. Ma le cose non sono affatto così nette: anche Dennett, che è considerato uno dei profeti nel nuovo ateismo, ha confidato ai giornali di tenere ogni anno un concerto di inni di Natale.

Bibliografia di riferimento

- Scott Atran, *In Gods We Trust: The Evolutionary Landscape of Religion*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- Paul Bloom, *Il bambino di Cartesio. La psicologia evolutiva spiega che cosa ci rende umani*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- Pascal Boyer, *Religion Explained: The Evolutionary Origins of Religious Thought*, Basic Books, New York 2001.
- Richard Dawkins, *L'illusione di Dio*, Mondadori, Milano 2007.
- Daniel C. Dennett, *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Raffaello Cortina, Milano 2007.
- M.D. Faber, *The Psychological Roots of Religious Belief: Searching for Angels and the Parent-God*, Prometheus Books, Amherst 2004.

C'ERA UNA VOLTA L'ANIMA

Marc Hauser, *Moral Minds. How Nature Designed Our Universal Sense of Right and Wrong*, Ecco, New York 2006.

V.S. Ramachandran e Sandra Blakeslee, *La donna che morì dal ridere e altre storie incredibili sui misteri della mente umana*, Mondadori, Milano 2003.

David S. Wilson, *Darwin's Cathedral: Evolution, Religion, and the Nature of Society*, Chicago University Press, Chicago 2002.

Silvia Bencivelli è medico e giornalista scientifico *free-lance*. Fa parte della re-

dazione di "Radio3 Scienza", il quotidiano scientifico di Radio3 Rai, e collabora con agenzie di giornalismo, riviste, giornali, uffici stampa e case editrici di scolastica e non. Ha appena pubblicato il saggio *Perché ci piace la musica. Orecchio, emozione, evoluzione*, Sironi, 2007.

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

Ottavo Congresso UAAR

a cura di Raffaele Carcano, carcanotsk@yahoo.it
(per il Comitato di Coordinamento UAAR)

Quando i soci leggeranno queste righe avranno già ricevuto il regolamento congressuale. Qualcuno di loro si sarà lasciato impressionare dalla dimensione del documento, che in realtà è più minuzioso che difficile. Cogliendo l'invito formulato dalla direttrice de *L'Ateo*, comunque, provvediamo a presentare a tutti i soci le modalità di svolgimento del prossimo congresso.

Il Comitato di Coordinamento ha cercato di fare in modo che tutti i soci possano dare il proprio contributo prima e durante il congresso. Lo possono fare in molte maniere. Innanzitutto, ovviamente, partecipando alle assemblee pregressuali che si svolgeranno presso ogni Circolo UAAR dal 15 settembre al 14 ottobre: la data e il luogo in cui ogni iscritto sarà chiamato a partecipare sarà comunicata personalmente nei primi giorni di settembre. Ogni assemblea congressuale dedicherà, ovviamente, un certo spazio alla discussione tra i soci, e si concluderà poi con l'elezione dei delegati al congresso di Rimini.

Un secondo e terzo modo a disposizione di soci e socie per contribuire al congresso è quello di proporre e/o sottoscrivere le modifiche allo Statuto e alle tesi associative, nonché le candidature all'incarico di Segretario, componente del CC e proboviro. I soci possono avvalersi di queste opportunità sia durante le assemblee pregressuali, sia scrivendo alla Commissione pre-elettorale (a mezzo lettera all'indirizzo C.P. 749, 35122 Padova, o attraverso una e-mail da inviare a congresso2007@uaar.it). I soci che ne faranno richiesta saranno tenuti costantemente aggiornati

dalla Commissione pre-elettorale, via posta elettronica, sulle varie candidature, sulle proposte di modifica di Statuto e tesi e sulle relative sottoscrizioni.

Il congresso si svolgerà a Rimini, sabato 3 e domenica 4 novembre 2007. Abbiamo deciso di "sfruttare" l'evento per cercare di "fare gruppo", conoscendoci meglio e tentando di costruire di comune accordo, anche davanti a un buon piatto di pasta, il futuro della nostra associazione. Per passare un po' più di tempo insieme abbiamo in pratica "affittato" un albergo, e abbiamo deciso di far precedere il congresso dall'assemblea annuale dei Circoli (il primo novembre) e da una giornata dedicata alla discussione sugli obiettivi e l'organizzazione dell'associazione (il 2 novembre).

Il 3 e il 4 novembre i delegati eletti dalle assemblee pregressuali si riuniranno per il congresso: anche i non delegati potranno comunque assistere allo svolgimento dei lavori. Il congresso dedicherà la giornata di sabato alla discussione e votazione delle proposte di modifica dello Statuto e delle tesi che avranno raccolto il sostegno di almeno 50 soci durante la fase pregressuale. A seguire, si discuteranno e voteranno le mozioni presentate in sede congressuale.

La giornata di domenica sarà dedicata all'elezione degli organi associativi. La grande novità di quest'anno è l'elezione diretta del Segretario da parte del congresso. Ogni socio o socia che vuole candidarsi a ricoprire questo incarico potrà farlo entro il 31 luglio, purché abbia il sostegno di altri

24 iscritti. Ogni candidato è tenuto a presentare un documento programmatico, che troverete pubblicato sul prossimo numero de *L'Ateo*.

Una volta eletto il Segretario, i delegati eleggeranno il nuovo CC, composto di 8 membri più il Segretario. Anche in questo caso c'è una novità: allo scopo di favorire il miglioramento dell'organizzazione dell'associazione, ogni socio o socia che vorrà candidarsi potrà farlo entro il 21 ottobre, purché abbia il sostegno di altri 24 iscritti e purché si candidi anche a supervisionare uno di questi 8 settori: Campagne, Circoli, Comunicazione esterna, Comunicazione interna, Eventi, Iniziative legali, Organizzazione, Raccolta fondi. Il congresso si chiuderà con l'elezione del Collegio dei probiviri. Anche in questo caso i candidati potranno farsi avanti entro il 21 ottobre, purché dispongano dell'appoggio di altri 24 iscritti.

Queste le informazioni fondamentali sull'Ottavo Congresso UAAR. Ulteriori dettagli sono contenuti all'interno del Regolamento congressuale. Qualora permangano alcune perplessità, i soci potranno rivolgersi alla commissione pre-elettorale.

Un congresso è sempre un evento importante nella storia di un'associazione: è un'occasione per tutti i soci e le socie per contribuire a migliorarla. E migliorare l'UAAR significa avere più possibilità di tutelare sia i diritti civili degli atei e degli agnostici sia, più in generale, la laicità dello Stato e delle istituzioni, mai così a rischio durante la storia repubblicana. Non dimentichiamolo.

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

Lei non sa chi sono io! ... Ma io lo so?

di Marco Accorti, sama@tosnet

Ciclicamente riaffiora il tormentone della nostra denominazione condensata in quell'UAAR per alcuni dissonante per le qualificazioni che vi confluiscono, per molti criptico e per altri, con orecchi più sensibili, una stonatura cacofonica. All'ultimo congresso passò la scelta sicuramente pragmatica, ma non certo indolore, del nomignolo semplificativo di "Unione Atei". Icastico. Diretto. Immediatamente percettibile. Non c'è che dire. Ma anche riduttivo per il modo in cui impoverisce la nostra maggiore ricchezza – l'etereogenicità del nostro dis-sentire – nonché selettivo nei confronti della grande maggioranza dei cittadini italiani e dei loro più diversi modi di non essere fideisti.

Mi capita di ascoltare con sospetta ammirazione inquinata da un briciolo d'invidia coloro che fieramente riescono a definirsi in modo inequivocabile: «Io sono bianco, rosso, ecc.». Il fatto è che mi sento stretto in questa sistematica nominalistica, forse perché, dopo essermi qualificato – cosa che anche io mi trovo talvolta a fare per non tirarla troppo per le lunghe – percepisco il disagio del dubbio come se un altro me stesso bussasse a cassa per rivendicare una sua identità negata. Insomma, sarà la nevrosi, ma io sento d'essere più di quello che il confine delle parole definisce. Anche perché le parole, almeno in certe occasioni, sono proprio trippa da gatti che si slabbrano e si deformano a seconda di chi le mastica. Quindi non mi riconosco nella loro rigidità semantica né nella malleabilità delle interpretazioni più o meno strumentali. Lo sappiamo bene quando si parla di laicità, che sia più o meno sana importa poco; di famiglia, come se ce ne fosse un modello unico; di religione, quale che sia fra la folla di "dii" sparsi per il mondo. Altre, come "ateo", sembrano a prima vista inequivocabili, eppure se si va a raschiare si scopre che non solo nel corso dei millenni "ateo" è stato volta volta rivolto agli "altri", i diversamente pensanti, ma addirittura nasce per definire chi, rivolgendosi a dèi estranei alla cultura dominante, non rifiuta il divino, bensì solo il dio istituzionale. È toccato un po' a tutti.

Per Platone erano atei coloro che non facevano riferimento a Zeus & C.; per

i romani invece erano i concorrenti di Giove, con i cristiani atei a tutti gli effetti. Gli ebrei poi erano atei per greci, romani e cristiani e tutti questi erano atei agli occhi degli ebrei. I cristiani in particolare, abituati a scannarsi fra di loro, si son dati vicendevolmente dell'ateo per secoli a seconda dell'ortodossia rivendicata ed i cattolici hanno spesso rinfocolato il concetto con i roghi dell'Inquisizione. Giordano Bruno ne sa qualcosa. Ma anche Spinoza, Rousseau, Voltaire ed Hegel, tanto per fare qualche nome, pur essendo deisti si son presi dell'ateo. Fra gli atei poi, quelli "atei atei", si è anche soliti fare una serie di distinzioni a seconda del "perché no". Atei teorici, materialisti, pratici, dogmatici, scettici, critici, ecc. E ora ci son pure quelli devoti! Dunque ateo, interpretato come un termine privativo (a-teo = privo di dio), nasce invece per marchiare chi crede in un "falso" dio e, a far le pulci al nome, nemmeno fra chi si sente a-teo, in quanto libero da un dio, sembra esserci uniformità d'interpretazioni. Ed anche io, quando mi definisco ateo, sento che non sono tutto lì.

Con "agnostico", almeno in teoria, dovrebbe essere tutto più chiaro dal momento che il termine ha un babbo che l'ha spiegato nei particolari. Thomas H. Huxley lo coniò nel 1869 (nel '70 andò in stampa) a partire dall'*agnosticos theos* di cui parla S. Paolo (da alcuni definito "dio sconosciuto", da altri "inconoscibile") per contrapporsi alla "gnosi" intesa come "conoscenza perfetta", cosa completamente diversa dalla semplice "conoscenza" con cui non può né deve essere confusa. Dunque l'agnostico, non rivendicando questa "conoscenza perfetta", si potrebbe dire la verità o la "competenza specifica", non si pone il problema di negare una fede in base al fatto che, essendo privo degli specifici "strumenti" interpretativi, gli è impossibile conoscere l'imperscrutabile di un mondo estraneo nonché astratto. In soldoni si potrebbe tradurre con un «io non parlo aramaico, quindi non posso risponderti ...», brutalmente sintetizzato in quel «che cazzo dici cioccolà» de «L'aereo più pazzo del mondo». Ma nonostante Huxley abbia ben definito il significato del termine da lui conia-

to, anche agnostico è diventato oggetto di interpretazioni. A mo' d'esempio ecco due interessanti definizioni di agnosticismo di personaggi piuttosto lontani fra loro: (1) Panzini, 1905: *dottrina filosofica che considera inconoscibile tutto ciò che non è sottoponibile ai metodi delle scienze positive*. Dunque in linea con Huxley e sul concetto di conoscenza intimamente legata al sapere scientifico. (2) Gentile, 1925: *che mostra indifferenza riguardo ai problemi religiosi, politici, sociali*. Già più "interpretata" e che aggira il problema dell'inconoscibilità. Direi in linea col "menefrego" dei tempi.

Ma la cosa non finisce qui. Riecco periodicamente riaffacciarsi fra noi il dibattito nominalistico fra atei e agnostici a rivendicare una propria dignità "filosofica" ricorrendo talvolta al ping pong delle interpretazioni personali più disparate nonché estreme: dall'ateo acritico quasi fosse un fideista, all'agnostico ipocrita come un pavido non credente in precario equilibrio su un ambiguo "nì". Ma non devo essere l'unico a sentirmi stretto in questo nominalismo se anni fa la nostra Margherita Hack, al primo *coming-out* televisivo, se ne uscì con un «*come scienziata mi dovrei definire agnostica, ma poi mi dico atea*».

Se invece si va a toccare una delle altre qualificazioni che ci definiscono, "razionalisti", allora si che si sconfinava nella rissa. Ognuno si sente in diritto, sostenendolo spesso con buoni motivi, di darne la personale interpretazione forte del fatto che si può sì spaziare da un etimo di comune dominio, "ragione", ma da tempo anche oggetto delle più disparate appropriazioni: dal filosofico cartesiano alla razionalità della fede, dal ragionevole fino al culto della ragione stessa.

Insomma, una gran confusione che spesso ha ben poco a che vedere col «*chi crede non pensa*» e viceversa, calzante slogan per ridimensionare coloro che fanno anche le macembe coi tarocchi, i fondi di caffè o l'oroscopo, atteggiamenti puramente irrazionali da relegare assieme alle religioni nell'ambito delle credenze e del folclore. Io non credo, non leggo gli oroscopi

VERSÒ L'8° CONGRESSO UAAR

né sono superstizioso, ma da questo a considerarmi un razionalista *tout court* ce ne corre. Insomma, anche questa etichetta da sola non mi rappresenta, ed è per questo che sento la "U" di UAAR come una colla capace di tenere assieme e dare consistenza ai miei modi di sentirmi un "non credente" a tutto tondo. Un "*di nessuna chiesa*" sarebbe sicuramente la formula per me più congeniale visto che non faccio distinzioni fra dottrina e ideologia, ma è forse troppo letterario per essere facilmente comprensibile. Dunque rimane UAAR anche se nessuno può negare che un *lifting* ci starebbe bene. Ma come? E così rieccoci alle fantasie più ardite pur di trovare una nuova qualificazione che riesca a definirci in modo condiviso, chiaro, inequivocabile, piacevole, fiero, accattivante e ... e poi? Già perché sembra d'essere alla ricerca della pietra filosofale tante sono le alchimie messe in atto. Perché mai, ad esempio, non "Umanisti" come molti altri nostri compatrioti del nord Europa? Oppure perché non accogliere l'americano "Bright" che ha padri nobili come Richard Dawkins e Daniel C. Dennett?

Ma per quale ragione questi padri nobili hanno avuto bisogno di distinguersi dagli umanisti? E come mai esistono separatamente i *Center For Inquiry* di prossimo sbarco anche in Italia ed anch'essi ben sponsorizzati visto che la "mente" è nientemeno Paul Kurtz [1]? Kurtz ad esempio si definisce "scettico" e promuove questo termine per assorbire tutti gli altri che in qualche modo confluiscono nella non credenza attraverso un percorso razionale. Ne vede l'utilità anche per superare il senso privativo della "a" di ateo e quasi rivendica l'essenza dell'agnostico che si distingue attraverso la ricerca e la conoscenza; una scelta in positivo che non rischia di scadere in una certa supponenza percepibile in "Bright" da parte di coloro che non aderendovi, possono sentirsi "*no bright*", ovvero stupidi, ottusi, poco intelligenti o ignoranti. Ovviamente, come ogni oste, anche Kurtz magnifica il suo vino e fa affidamento sui *Center For Inquiry* già presenti in più di trenta paesi ed in continua espansione, forse l'organizzazione più grande nel mondo del laicismo con *status* di ONG presso l'ONU.

I "Bright" nascono, detto sempre in breve, un po' per la stessa ragione che a Sanal Edamaruku [2] – il cui fine è un razionalismo moderno che agisca in favore d'una società post-religiosa – fa

prudere le mani per l'erosione che sta subendo il movimento umanista. Da un lato il ritualismo di un certo umanismo viene sempre più infiltrato da movimenti para-religiosi tipo "chiese umaniste" con i loro "pastori umanisti", fino all'infiltrazione di certi pentecostali che si sono portati appresso la simbologia cristiana o ebraica. Dall'altro osserva con preoccupazione le degenerazioni all'interno di quell'umanesimo laico arroccato su posizioni fin troppo "pure" e radicali che sboccano nel rifiuto di impegnarsi sul versante politico, ovvero nell'indurre cambiamenti nella società. Insomma, ognuno, spesso non a torto, la vede a modo suo, gioca le sue carte e, come si può vedere da questi esempi, cercando di offrire il condiviso razionalismo attraverso un'immagine in positivo – scettico, *bright*, umanista – per rivolgersi ad un *target* quanto più ampio possibile, ma restringendo volta volta l'ambito di variabilità del pensiero degli adepti. Ed invece di riunirsi per una battaglia comune ci si fraziona nel più trito settarismo. Col risultato di indebolirsi e fare il gioco del nemico.



Questa disamina, fin troppo semplificata ma non banalizzata è per riflettere su un processo preoccupante a cui, *mutatis mutandis*, stiamo assistendo come cittadini italiani. Mentre le spappardellate e micronizzate forze conservatrici convergono e si aggregano in nome del clericalismo, le presunte progressiste tendono invece sempre di più a sminuzzarsi nella vana ricerca di una aggregazione priva di laica identità. Vediamo di non fare altrettanto visto che noi oggi siamo ancora riuniti proprio attorno alle nostre diversità grazie proprio a quella laicità da altri ridotta a stracci. Quell'UAAR, per taluni impronunciabile per altri criptico, ha però il pregio dell'inclusione privilegiando quel senso di appartenenza a cui più o meno

tendiamo per socialità, socievolezza, gregarismo, obiettivi comuni, ma nel contempo, con le diverse qualificazioni, salvaguarda dall'esclusione privilegiando la differenza delle identità che ci caratterizzano.

Non so se le cose migliorerebbero aggiungendoci anche la "S" di scettico, la "L" di laicista, la "N" di non credente, la "U" di umanista, la "I" di incredulo, la "D" di dubbioso, la "M" di miscredente, la "R" di relativista nonché le "A & A" di apostata e di anticlericale; certamente ci sarebbe sempre qualcuno che si sente escluso. Eco o Bartzaghi potrebbero aiutarci a tirar fuori un acronimo simpatico ed accattivante che acccontentasse tutti, ma intanto, in attesa del guizzo creativo, rivendichiamo dell'UAAR il suono fiero del ruggito e se per la nostra ridotta consistenza venisse mai associato a "*Il ruggito del topo*" [3], be', ricordiamoci che Peter Sellers col suo esercito di 20 intrepidi dichiarò guerra agli Stati Uniti, li sconfisse e s'impossessò della loro mitica bomba Q, l'antesignana delle armi di distruzioni di massa inesistenti in quanto si rivelò solo una bufala inoffensiva. Forse qualcuno ricorda la genialità dei titoli di testa di quel film allorché la Columbia, l'austera "Torch Lady" con la torcia in mano (l'America), per una volta perde l'*aplomb* e inorridita alla vista del topino si alza le vesti e urlando scappa dal piedistallo. E se riuscissimo anche noi a far alzare le tonache pontificie? Sai che risate!

Note

[1] Paul Kurtz: editore capo di "Free Inquiry", professore emerito di Filosofia all'Università Statale di New York a Buffalo, responsabile del "Center for Inquiry", Associato Onorario di "Rationalist International" (New Delhi), e vice presidente della "Rationalist Press Association" (Londra).

[2] Sanal Edamaruku: Presidente di "Rationalist International" e di "Indian Rationalist Association"; fondatore del "Indian Atheist publisher", il più grande editore libero pensatore dell'Asia, e redattore capo dei giornali "Modern Freethinker" (in inglese) e "Therali" (in malayalam, lingua ufficiale nel Kerala, India, ndt). È Associato Onorario del "Rationalist Press Association" (UK) e del "New Zealand Association of Rationalists and Humanists".

[3] *Il ruggito del topo* [*The Mouse That Roared*], 1959; regia di Jack Arnold, da un romanzo di Leonard Wibberley.

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

Piccole-grandi strategie e autoghettizzazione

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Esiste tutt'ora ed è sempre di piena attualità la teoria dell'*éternel retour* (l'«eterno ritorno») che appresi per la prima volta – tanto tempo fa – leggendo Jean Cocteau, un po' a causa della mia fissazione sulla cultura francese. Non entro nel dettaglio filosofico, certamente superiore alle mie capacità culturali, ma mi limito ad osservare l'aspetto più semplice della questione, quello – come si dice – “spiegato al popolo”, con l'augurio che la nostra attenzione all'argomento ci aiuti a riflettere e forse a comprendere meglio noi stessi e l'ambiente che ci circonda, che è poi l'unico vero scopo che ci spinge alla lettura di un articolo o di un libro.

Sembra ormai assodato che il mondo e i fatti che si sono succeduti e si succedono nel tempo siano ciclici e si ripetano all'infinito, periodicamente, senza scampo. Gli esempi certo non mancano: le guerre, le epidemie, gli stermini, la fame, le glaciazioni, i genocidi, le carestie, i terremoti, le inondazioni, i periodi di benessere – e potremmo continuare all'infinito – si snodano senza sosta e si ripetono in continuazione, sia che siano situazioni ritenute favorevoli sia sfavorevoli all'uomo e all'ambiente che ci circonda. Sembra essere un po' il “destino” come qualcuno ritiene, oppure semplicemente il divenire di tutto quanto noi siamo insieme al nostro *habitat*. Questo meccanismo è presumibilmente anche parte di noi stessi, e tutto ciò che ci riguarda – anche nella vita quotidiana – ha un suo ciclo che si ripete in continuazione che lo si voglia o no, che se ne sia o no consapevoli. L'uomo tuttavia cerca in ogni modo di condizionare l'ambiente circostante ed il suo comportamento ma con risultati alterni, ciclici appunto, e sembra proprio che – a prescindere dalla sua volontà – il “mondo” prosegua indisturbato nel suo periodico divenire.

I rapporti umani poi, pur nella loro complessità, appaiono costretti in questo limitato meccanismo ripetitivo e la cosa più preoccupante sembra proprio che l'esperienza di ognuno di noi non sia pienamente trasmissibile agli “altri”, ma si debba ripercorrere sempre gli stessi percorsi, ripetendo gli stessi errori ed affrontando le so-

lite difficoltà in un “eterno ritorno”, appunto, illimitato nello spazio e nel tempo. Così, la nascita e lo sviluppo di associazioni, di partiti, di club, di gruppi di persone e quant'altro seguono per forza una procedura standard e ripetitiva con tutti quegli errori che ognuno è costretto a fare e appunto ripetere in modo autonomo, con la scarsa probabilità di sfruttare l'esperienza altrui in modo concreto.

L'esperienza – per esempio – della nostra vita associativa in ambito ateolaoico (due “parole-chiave” con connotazione negativa – impostaci con la solita arroganza dai “grandi pensatori cristiani” – che abbiamo l'obbligo e il dovere di rifiutare pienamente senza mezzi termini), l'abbiamo iniziata in pochi, volenterosi, dilettanti anche se motivati da grandi ideali, ma con scarsa esperienza, dominata sicuramente da tanta determinazione ed umiltà. Oggi molti di noi, dopo anni di “banchetti”, cortei, bandiere e cartelloni si chiedono se le nostre ingenuità e primitive attività abbiano dato dei risultati concreti e di solida consistenza. Il mondo cambia, si evolve, la società si modifica e ciò che andava bene ieri non è più valido oggi. È questa anche la critica che noi giustamente facciamo alle religioni: l'immobilismo, la tradizione assunta acriticamente, l'accettazione di usi e costumi che potevano avere la loro ragione d'essere qualche millennio fa ed in certi contesti, ma non certo oggi in altri ambienti e in altri tempi. Per coerenza con i nostri principi dovremmo anche noi aggiornarci, rinnovando noi stessi e il nostro modo di pensare, sfruttando in pieno ciò che la tecnica e la società ci mettono attualmente a disposizione.

Perfino la stessa chiesa cattolica – tanto per rimanere alle nostre latitudini – con la fissità e l'immobilismo poco umano che la contraddistingue, si adegua anche se pur lentamente alle nuove necessità. Vediamo molto raramente oggi (salvo rare eccezioni), infatti, processioni (leggi cortei) oceaniche, con cartelli, bandiere e simboli (vedi madonne addolorate, cristi lancinanti e stendardi), mentre vediamo gli stessi papi, i vescovi e le gerarchie clericali modernizzarsi cercando di svecchiarsi

(e se lo fanno loro vuol dire che è già tardi di tanti, troppi anni), con messe jazz, apparendo in televisione continuamente, con emittenti radio i cui segnali sono raggiungibili negli angoli più remoti della nostra penisola (a differenza di quanto succede per i ripetitori RAI), sfruttando la stampa, “rete” compresa e tutti i *massa-media*, e con calcoli precisi sull'opportunità di sfruttare il miglior “ritorno” d'immagine con proficui risultati di “pubblicità” e di diffusione dei messaggi che desiderano comunicare. Purtroppo, sembra che noi – che riteniamo di essere più evoluti di loro (e ce lo auguriamo davvero) – continuiamo imperterriti con i nostri banchetti, qualche corteo, affascinati dalle nostre bandiere al vento e dai tanti cartelli molto folcloristici dalle frasi toccanti. Ma ci siamo mai chiesti quale impatto potrebbe avere per noi un paio di minuti (e sono già tanti) in televisione la sera, rispetto a un migliaio di banchetti effettuati con sacrificio, al freddo e al vento o sotto un sole cocente?

A parte le eventuali difficoltà economiche da sostenere e il boicottaggio “di Stato” per coloro che hanno l'ardire di avere un proprio pensiero non standardizzato e di non sottostare a imposizioni orribili, assurde e vecchie di millenni, qualcuno di noi e delle altre associazioni con le quali conduciamo spesso battaglie quasi impossibili da vincere, ha mai pensato o tentato davvero di “fare breccia” in radio o in televisione, di avere la domenica mattina (o il giovedì sera, secondo i gusti) uno spazio in tv come hanno tante confessioni religiose molto dannose per le società umane? (che certo non pagano neanche gli accessi a differenza di maghi e venditori ambulanti dei più disparati oggetti che appaiono continuamente come loro). Mai visto neanche un tentativo, magari con il sostegno di una qualche personalità politica, se necessario? Sappiamo tutti che la mattina al bar o in pausa caffè tutti parlano di cosa hanno visto in tv la sera precedente (vera, ma strana consuetudine!). L'impressione è che non si segua affatto una grande o piccola strategia programmata, ma solo si “navighi un po' a vista”, senza progetti e senza fantasia, proseguendo

VERSO L'8° CONGRESSO UAAR

all'infinito quella consuetudine iniziale fatta di piccole cose, di volantini (ritrovati poi a mucchi nei vicoli adiacenti a Campo de' Fiori a Roma in occasione delle nostre settimane anticoncordatarie), di contatto personale indubbiamente molto più "umano" ed esaltante, di dedizione e sacrificio lasciando al nostro "nemico" l'esclusività e il più ampio spazio pubblico senza opporsi mai decisamente all'arroganza e alla prepotenza dei più forti.

Noi, così come i nostri amici di tante altre e numerose piccole associazioni

e di tante battaglie, sembra si voglia rimanere "ghettizzati" – anzi direi autoghettizzati – ed emarginati nelle nostre piazzette, con i nostri piccoli cortei, con i banchetti spesso vulnerabili alle intemperie (anche se qualche "evoluto" – come il sottoscritto – si è sempre attrezzato con un gazebo), con i nostri volantini gialli, rinunciando per "un discutibile e inspiegabile principio" a guardare con fiducia un po' più lontano e in alto, a cercare un futuro davvero migliore e concreto, a liberarci dal ghetto e dall'emarginazione, se effettivamente crediamo in quegli ideali

nei quali sosteniamo di voler credere. E, nei limiti del possibile, dovremmo anche opporci a viso aperto – e da tutti i punti di vista – a questo misterioso "eterno ritorno" che non fa certo onore alla nostra presunta razionalità e modernità, ed è un vero ostacolo a qualsiasi modalità del progredire umano. E poi, nella vita, un po' di coraggio ci vuole sempre e non fa mai male, diversamente faremo esattamente come coloro che sosteniamo di voler combattere, restando vittime di quell'odiato e dannoso immobilismo. E non mi sembra proprio che sia il caso!

CONTRIBUTI

Probabile origine spontanea di una oligarchia tirannica bimillenaria

(a proposito delle radici cristiane d'Europa)

di Carlo Bernardini, carlo.bernardini@roma1.infn.it

A volte, per la preoccupazione di non apparire sufficientemente colti e informati, si evitano le congetture più semplici e convincenti sui fatti comuni. Accantonando questa remora (per questo, corrotto dalle forme accademiche tradizionali, mi ci vuole un po' di spregiudicatezza, che forse non ho a sufficienza) provo a fare un "esercizio" che mi sembra aiuti a risolvere molti dei dubbi classici degli umani. Il mio punto di partenza è un possibile punto di vista degli individui primitivi: mi sembra sostenibile che i nostri antenati facessero conto soprattutto sulla loro forza fisica, governandola con l'uso incipiente dell'intelligenza primitiva per trarne i vantaggi individuali necessari alla sopravvivenza. La diversità biologica faceva sì che ci fossero individui più forti di altri, più deboli; in particolare, le femmine, a causa della gravidanza, sperimentavano periodi d'inferiorità. Non si può escludere che i deboli mettessero a punto, per necessità, strategie intelligenti di sottomissione, per non soccombere alle minacce degli individui più prestanti della comunità. Questo fa pensare che la quotidianità dei gruppi umani fosse costellata di conflitti, interni ed esterni, espliciti o latenti; e che la forza fisica consentisse l'affermazione

di gerarchie. Se saltiamo a piè pari i milioni di anni del primitivismo preistorico e veniamo a qualche migliaio d'anni fa, troviamo finalmente traccia registrata dei comportamenti sociali, per esempio in un grande libro come la Bibbia; dell'affermazione sociale dei forti al potere e di quella, più strisciante, dei deboli alla costruzione di una cultura che trasformasse il linguaggio in uno strumento di difesa e, magari, di possibile egemonia.

Una delle invenzioni di questo strumento, che qualifica il linguaggio proposizionale, sin dalle sue origini, come un mezzo "per far credere" che l'obbedienza sia l'elemento chiave dell'ordine sociale, è l'idea della divinità intesa come espressione d'onnipotenza (*l'Onnipotente*), caldeggiata dai suoi propagandisti, raggruppati nella gerarchia ecclesiastica che è costituita dagli amministratori di questa onnipotenza. Il clero costruisce perciò un sistema di credenze che hanno la funzione di intimidire *anche* i potenti con il consenso dei deboli, la maggioranza, perché parlano di situazioni in cui la forza fisica non può avere, *per principio*, il sopravvento. La divinità è, soprattutto, imbattibile, almeno nelle religioni monoteiste; i pagani

sono, in verità, più rozzi, ammettendo lo scontro tra divinità, pur escludendone la morte. Le credenze sostenute dai monoteisti si estendono al tempo dopo la morte dell'individuo, ai premi e le punizioni soprannaturali, all'egemonia della volontà divina che essi interpretano, alle varianti del corso naturale delle cose (i miracoli) e così via. Il clero, ben presto, amministra l'investitura stessa dei potenti che, in tal modo, riesce a controllare almeno in parte incoronando solo fedeli provati: si giunge, così, ad una situazione socialmente etichettata in cui regna una forma di ordine che non si fa fatica a immaginare. I deboli sono ancora soccombenti, ma aguzzano ora l'ingegno rendendosi conto del fatto che il loro benessere dipende dalla struttura sociale e dalla loro capacità di regolarla. Siccome questo richiede un certo sovvertimento della struttura nata dall'affermazione della forza fisica, ai deboli non resta che estremizzare a loro favore l'uso della loro invenzione: dio. Ma, essendoci già un clero di "prima generazione", per così dire, che si è ben piazzato tra il monarca e il popolo, per attrarre il clero dalla parte del popolo nel popolo deve nascere quella che oggi chiameremmo una "rivoluzione". Gesù di Nazareth è

CONTRIBUTI

uno dei primi rivoluzionari del mondo; è un genio: capisce che i deboli non devono contrastare direttamente i forti sul loro terreno, ma devono affermare che i valori di cui i deboli sono portatori sono i soli a poter costituire la legge del mondo. Gesù predica l'amore, i rapporti umani pacifici; e i deboli sono tutti dietro di lui, perché le sue imposizioni sono regole morali molto plausibili dal punto di vista dell'eliminazione dei conflitti, cioè delle situazioni in cui i deboli ci rimettono indiscriminatamente. Senonché ...

Senonché, come ogni buona teoria socio-politica, non appena ha raggiunto una certa popolarità e messo insieme una comunità di adepti pronti anche al sacrificio perché il modo di pensare si affermi (dall'antico martire al moderno kamikaze), si tramuta ben presto in un sistema in grado di esercitare un controllo degli individui: cioè, in un sistema di potere. Per ottenere questo deprecabile risultato, è necessario anzitutto stabilire regole, in modo che l'osservanza di quelle regole distingua inequivocabilmente chi ci sta e chi non ci sta. Le regole saranno lo strumento di verifica degli individui schedati da appositi funzionari ben identificabili, dai confessori, dal kgb, dai talebani e da ogni altro preposto al controllo e designato da un "gruppo di potere" che ormai si è costituito per garantire la sopravvivenza dei frutti della rivoluzione. Questo gruppo di potere, variamente denominato (Chiesa, sinodo, soviet supremo, ...) non soltanto stabilisce la base convenzionale degli obblighi e doveri dei singoli, ma crea gli strumenti di controllo della sottomissione in modo che i "credenti" ne diano dimostrazione prima di essere indotti a contravvenire alle leggi. Nasce una deprecabile confusione tra "delitto" e "peccato", che avrà almeno la funzione di ricordare che la distinzione servirebbe forse a tenere a distanza il pensiero religioso e il pensiero giuridico, almeno nel mondo occidentale; ma già nei sistemi non religiosi in senso stretto, come quello sovietico, i due aspetti vengono rimescolati, sebbene sotto altri nomi. Le regole sono le più varie: dai sacramenti al velo, dalla delazione degli infedeli alle ginnastiche rituali. Si costruiranno luoghi sacri, a spese dei fedeli: chiese, moschee, case del popolo; si organizzeranno cortei, si produrranno simboli, immagini, bandiere. Tutto questo potrebbe persino essere ritenuto pittoresco e

folkloristico, se non fosse troppo spesso origine di conflitti cruenti.

Come ho cercato di far vedere con questi esempi, c'è dunque nella cultura degli uomini una tendenza che sembra irreversibile a gerarchizzare la società, con possibili conflitti interni (e il caso italiano, con le ingerenze dei vescovi cattolici sull'attività parlamentare, è un esempio assai tangibile) a quella società. Il modo in cui lo si fa, pur fondandosi sull'elaborazione di credenze in qualche potere sovrumano, è diverso da una popolazione all'altra: cambia la caratterizzazione e il nome della divinità, cambiano le manifestazioni del clero e le pretese della gerarchia, ma il succo della tecnica di governo è, nella sostanza, lo stesso. Clero e potere politico, poi, coincidono nel peggiore dei casi. Tuttavia, la differenziazione nominalistica dei monoteismi regionali finisce con l'essere causa di più devastanti conflitti esterni tra le diverse società. Questi conflitti si possono chiamare senza ambiguità "crociate"; le crociate si combinano con molta naturalezza con la difesa d'altri interessi (detenzione delle risorse, estensione territoriale del potere), sicché il binomio religione-potere si fonde in un unico problema, che possiamo chiamare del "dominio". È nota la distinzione tra forme di potere con cui si vuole dire il cruento dall'incruento: dominio spirituale per la varietà incruenta che, apparentemente, non userebbe la forza; dominio temporale per la varietà cruenta che è pronta a ricorrere alla forza. Ebbene, Gesù di Nazareth s'inserisce proprio in questa dicotomia, pretendendo di elevare a motore della crescita sociale l'amore tra gli individui; la sua vita e la sua misera fine testimoniano dell'esistenza di un conflitto tra i poteri che egli esorta a superare in una concezione della società che possiamo definire "razionale": se il fine ultimo degli umani è di convivere senza recarsi danno, allora una possibilità sta nel modo di rispettarci a vicenda prospettato da Gesù. Direi che, pur usando Gesù il riferimento divino per accreditarsi presso popolazioni primitive dedite a idoli antropomorfi (ma non è poi antropomorfo il dio di cui dicono si faccia figlio? O dobbiamo pensare che ci sia differenza tra un uomo che si sente teomorfo e uno che pensa che esista un dio antropomorfo?), non è fatto esplicito obbligo (magari accompagnato da oscure minacce) di credere, ma sarebbe

sufficiente adottare certi comportamenti. E però l'arroganza intellettuale dei suoi interpreti li spinge a tradurre l'insegnamento nelle suggestioni già collaudate: religione, clero, regole di controllo formali, precetti solo in parte "naturali" (c'è una bella differenza tra "non ammazzare" e "non desiderare la donna d'altri"; per non dire tra "non rubare" e "santificare le feste"). Ben presto, la verità diventa quella rivelata e non quella constatata, il "disegno intelligente" ha il sopravvento sulla selezione naturale; i precetti diventano i metronomi del ritmo della vita; la *privacy* è appannaggio del clero, che può ficcare il naso nella vita di tutti; le pulsioni naturali innocue come quelle sessuali sono demoniache; ecc. Il clero ha diritto a immischiarsi nella giurisprudenza, nel pensiero scientifico, nell'amministrazione autonoma individuale del dolore e della propria morte; il clero può mettere alla gogna coloro che violano i precetti, la laicità agnostica o atea è biasimata e condannata, l'anticlericalismo viene additato come atteggiamento residuo di una originaria resistenza alla presa di potere dei vescovi, degli ayatollah, dei politburo. In tutto questo, quel poco che è filtrato del pensiero di Gesù di Nazareth sembra non entrarci affatto: la Conferenza Episcopale non ne parla quasi mai e, quando lo fa, segue gli stereotipi e niente più.



Le oligarchie ecclesiastiche e specie quella cristiana con il suo apparato esteriore e i suoi dogmi paradossali (immacolata concezione, infallibilità del papa, peccato originale, ecc.) sembrano il deprecabile eccesso di una comunità che ha deciso di affermarsi sfruttando in forma degenerata e ingorda una rivoluzione molto interessante e significativa di duemila anni fa. Si ha il diritto di rifiutarle: questo è ciò che chiamiamo laicità e che rivendichiamo come prerogativa dello Stato

CONTRIBUTI

e del pensiero giuridico. Se così non sarà, una parte importante dei conflitti umani, la parte più ideologizzata, continuerà a renderci inutilmente infelici; non sarà nemmeno possibile lavorare insieme a vivere meglio sulla Terra. Ci saranno crociate e roghi di infedeli. Qualcuno cercherà di "portare la democrazia con le armi" in qualche posto dove c'è gente che crede in cose diverse da quelle in cui crede lui; ci saranno lager, gulag, campi profughi, deportati, prigionieri e aguzzini; popoli apparentemente civili praticheranno la pena di morte, ma molte altre morti saranno dovute alla sola diversità. E la principale diversità sarà quella delle fantasie a cui diranno di credere le gerarchie ecclesiastiche regionali. Il pensiero di Gesù di Nazareth, come quello di Buddha, di Marx e d'altri fautori del riscatto dell'umanità sarà ancora strumentalizzato dai residui moderni della "legge del più forte". Perché questa è la realtà: i tentativi generosi di questi grandi uomini soccomberanno agli appetiti delle caste di esseri dispotici pronti a darsi

manforte sfruttando la credulità della gente; e tutto ciò che potrà rafforzare quella credulità, l'insegnamento della religione nelle scuole, i riti e i sacramenti, le beatificazioni, il paradiso e l'inferno, i misteri, i catechismi, le processioni e le cerimonie, gli anni santi e via discorrendo farà parte del quotidiano di quei tanti che ci sono cascati perché indottrinati sin dalla nascita; che è come dire "infettati", "corrotti", privati dell'autonomia del pensiero, ecc.

I laici, riservati e alieni dal predicare, non riescono a sovrapporsi al rumore religioso che pervade il mondo intorno a loro. Pur rendendosi conto del danno enorme che ha subito l'umanità – non a causa dell'importante e pregevole pensiero di Gesù di Nazareth, ma a causa della macchina mostruosa che il clero ha costruito come strumento di dominio basato sulla debolezza intellettuale degli individui non educati in tempo a difendersi dalle invenzioni religiose – i laici non hanno trovato sinora la forza di dire basta, di rimet-

tere nella storia al posto giusto i pochi grandi pensatori che si sono veramente occupati dell'umanità, sottraendoli alla impropria finalizzazione a cui li hanno destinati i "preti" (tali in senso lato). Ma non si può continuare così. Bisogna trovare il modo di riattivare il pensiero altruista, la generosità, la solidarietà, l'equità, la tolleranza. È tempo di relegare le religioni nel museo della cultura umana, di farne delle reliquie, delle tracce di un passato finalmente superato. Non penso di manifestare con questo alcuna arroganza della ragione; ma penso che molti possano riflettere e trovare ragionevole un'interpretazione delle vicende umane che non richieda di rimandare a un giudice abnorme l'interpretazione dell'esistenza. Ogni credente che si liberi della sua religione potrà essere ricordato come un benefattore dell'umanità se la sua liberazione contribuirà a spegnere il fuoco degli inutili conflitti a cui siamo costretti finché ciascuno contrasterà con il suo dio quello degli altri che ancora navigano in quel buio.

Favole mediorientali

di Fausto Nisticò, fausto.nistico@hotmail.it

Ecco un agile controcatechismo in due capitoli ("Cristiani e cretini, molto lungo e Laici e loici", brevissimo) licenziato da Piergiorgio Odifreddi matematico, *Perché non possiamo essere cristiani e meno che mai cattolici*, Longanesi, 2007; un manuale da corso accelerato per l'Ultima comunione; un catalogo di favole mediorientali, che organizza in paragrafi cronologici storie e miracoli, promesse e minacce, perdoni e punizioni: un libro, perciò, che si può leggere ma che si può anche consultare. Odifreddi, per fortuna, non è un umanista di professione e, dunque, scrive senza impegnare molto il lettore, a differenza di José Saramago (*Il Vangelo secondo Gesù Cristo*, Einaudi, 2002) che ci chiama a riflettere sul Bene e sul Male, se esistano l'uno per far esistere l'altro e di Henryk Panas (*Il Vangelo secondo Giuda*, E/O, 2007) che parla solo ai Dottori.

Il Nostro, invece, sembra voler parlare a quelli come me, né dotti né colti, per fortuna, e che non sanno di filosofia o ne sanno quanto Luciano De Crescen-

zo, ma che hanno studiato al Classico, magari in un collegio di Salesiani, e perciò solo con disagio si rassegnano alla spiegazione biologica e ci mettono sempre un po' di politica. Fra il racconto ed il suo significato, o *mitos delòì*, badano più al secondo che al primo e perciò si lasciano trasportare dalle metafore, come quella del miracolo dei pani e dei pesci, convinti che Cristo non li moltiplicò, ma li divise fra tutti, così inventando la solidarietà di classe.

Perciò di quella esperienza religiosa mi porto dietro ancora, cascami di senso di colpa (il peccato originale), la positività della sofferenza (Dio è sceso in terra per essere crocifisso) e – accidenti! – il senso del peccato, una cosa che da giovane brufoloso mi ha fatto perdere molte occasioni e collezionare più di una figuraccia, perché il corpo (anche quello tonico, frizzante e sfrontato delle adolescenti degli anni '60) era solo impurità, quando non c'era anche lo spirito (*omnis coitus immundus*, che Odifreddi traduce simpaticamente in "ogni scopata è

una porcata"). In realtà mi porto pure piacevoli cascami di pienezza spirituale per quei tramonti in cortile a recitare il rosario, il prete avanti e noi tutti dietro: una condizione di benessere infantile, pari a quella che si provava quando la mamma, d'inverno e al freddo, ti rimboccava le coperte e che più avanti con gli anni non si ripeterà più, a meno, mi dicono, di non farsi un paio di canne; ne colgo ogni tanto un esile fotogramma, un odore che subito si dissolve, una voce, come quella del Canto Gregoriano del giovedì (*veni creator spiritus, mentes tuorum visita, imple superna gratia*), dei fumi d'incenso sprigionati dall'aspersorio, del suono della campanella al *Santus*.

Ma anche il profumo acre d'un vecchio prete rubicondo che sapeva di cipria e che, da un giorno all'altro, fu trasferito per malattia in un altro Collegio, proprio quando il nostro compagno di scuola – quello carino – fu portato via dai genitori; così, dalla sera alla mattina, non si sapeva perché. E le botte, proprio le botte, che ogni tan-

CONTRIBUTI

to qualcuno prendeva, il nerbo di bue del portinaio che, quando eri in ritardo, t'inseguiva minaccioso e, se non ti acchiappava, ne riferiva al *consigliere spirituale* che, bene che ti andasse, ti metteva *sotto la campana* durante la ricreazione, una gogna, più che una punizione corporale.

Sotto la campana, per l'ultima volta, ci andai a sedici anni, che già avevo un filo di barba; ma quei dieci minuti di forzata immobilità furono fatali, perché, d'un tratto, mentre gli altri giocavano a pallone con un prete che faceva da arbitro, cominciai a pensare e mi venne in mente il *Credo* (*Io credo in Dio padre onnipotente, creatore e signore del cielo e della terra... credo nello spirito santo... ed in Gesù Cristo, suo unico figlio...*). Perché ce lo facevano dire tutti i giorni? Perché dovevo confermare di crederci? Che bisogno aveva Dio di ricevere la mia adesione quotidiana? Di essere assicurato? Che Dio è questo, che esige dai suoi credenti periodiche attestazioni?

Così rivolsi il mio pensiero stupito a tutti quelli che non gli credevano, cioè alla maggioranza degli esseri umani e mi resi conto che – ha ragione Odifreddi – quel mio Dio era anche intollerante e non ammetteva rivali: se, infatti, invece che nascere in Italia da un padre sedicente cattolico, ma in realtà solo superstizioso (infatti non perdeva occasione per strizzarsi l'apparato, quando riteneva che fosse necessario) e da una madre non si sa perché devota a S. Antonio di Padova, fossi nato a Kandahar, e pur avessi menato una vita onesta, non avrei avuto diritto alla salvezza per via di quel turbante e di quella barbetta caprina che usa da quelle parti.

Allora immaginai così: dall'alto del cielo, Egli ogni giorno lasciava cadere migliaia di neonati, chi da una parte chi da un'altra, a pioggia. C'era chi, a fortuna, finiva come me in un piccolo borgo italiano dove c'erano tre case Salesiane e perciò, a meno di non farla grossa, aveva molte possibilità di salvarsi, perché c'erano preti dappertutto; ma c'era chi finiva in Cina, in Somalia, al Polo Nord, nel deserto o chi sa dove, portato dagli elementi, e le sue possibilità di salvezza erano infinitesimali, almeno prima che da quelle parti arrivassero i missionari.

Ma neanche per i più fortunati la via era semplice, perché Egli l'aveva cosparsa – chi sa perché – di insidie e

trabocchetti. Per esempio, perché Lui non aveva trovato un altro sistema per continuare la specie, senza metterci di mezzo tutte quelle cose lì, le cose del sesso, che ti fanno un piacere vietato? Poteva, non so, inventare delle donne bruttissime, senza puppe, o con le puppe rugose, che quando le dovevi conoscere per procreare erano come carta vetrata e non vedevi l'ora di farla finita e passare ad altro. Poteva inventarsi un sistema di sostentamento che non reclamasse prepotenze: mangiare e bere per tutti, a costo zero. Ed invece cosa ha fatto? Ha fatto le donne con la pelle liscia ed ha fatto piacere agli uomini la pelle liscia, ha fatto i recinti (questo è mio e questo è tuo, date a Cesare quello che è di Cesare), costringendo chi non aveva nulla a lavorare o a litigare, ha lasciato che gli individui inventassero i soldi perché si sbranasero per averli, ha inventato il maiale, buono da mangiare, ed i trigliceridi, le sigarette ed il cancro, il matrimonio ed il divorzio, la nascita ed il suicidio, insomma tutto ed il contrario di tutto; ma soprattutto ha dato all'uomo una serie di piaceri, di gusti, di voglie che lo portano a sicura perdizione, come fa il pescatore (per restare nella metafora) che – per uncinarli ed ammazzarli nella sofferenza – offre ai pesci vermetti odorosi e guizzanti, o il cacciatore che per impallinare il fagiano lo attira al fucile facendo il verso della fagianina.

Si dirà: troppo facile, salvarsi nel paradiso terrestre, ché, poi, lui la prova l'aveva fatta e tutto sarebbe andato liscio se Eva non l'avesse fatta grossa. Ma non è stato il serpente (per il Nostro un simbolo fallico, insomma si sarebbe trattato di una scopata in più) a metterla nei guai e con lei tutto il genere umano? Ed il serpente – chiunque egli fosse, probabilmente il Demonio – chi cavolo lo aveva creato, se non Lui? E non ne poteva fare a meno, così, senza serpenti o demoni, Eva non avrebbe mangiato la mela ed a quest'ora eravamo tutti sicuramente salvi e contenti? E con noi Lui stesso, che tanto ci tiene a vederci in Paradiso, invece di essere sempre incazzato, di fare le cose e poi vietarle?

Diamogli pure atto di averci riprovato, a parte il fallimento del Diluvio Universale, tutta quell'acqua per nulla; ha mandato addirittura suo Figlio in terra, anche se del tutto allo sbaraglio, se è vero che a fare la spia è stato un suo discepolo ed a rinnegarlo un altro; e che a metterlo in croce è stato

un qualsiasi Ponzio Pilato, certamente figura di secondo piano, al quale stava bene indifferentemente Cristo o Barabba, purché si sbriggassero. E se in croce ci fosse andato Barabba, che era un terrorista e se lo sarebbe meritato, sicuramente più del Cristo che, alla fine, aveva addirittura riconosciuto il buon diritto dei romani ad imporre la fiscalità di Cesare, che, per i nostri progenitori imperialisti, era quello che contava di più, come per gli attuali? Se il sondaggio (*chi volete libero? Cristo o Barabba?*), invece che a dei malandrini, farisei e parrucconi, fosse stato rivolto ad una piazza più ragionevole o magari piena di miracolati, guariti, resuscitati, maddalene, commensali di Cana, o altri beneficiati, il progetto salvifico sarebbe ancora una volta saltato, ché Cristo sarebbe rimasto vivo a dispetto delle intenzioni del padre e chi sa che non sarebbe andata a finire meglio, visto come sono andate le cose (ancora oggi, infatti, i buoni sono molto meno dei cattivi, i musulmani sono molto di più dei cattolici, ed i buddisti sono sicuramente più simpatici e tranquilli di tanti ringhianti uomini di chiesa). Insomma, non tornava nulla.

Così smisi, tutte le volte che trovavo una candela accesa quando per un temporale mancava la corrente, di provare a metterci un dito sopra per sentire quanto male potesse fare il fuoco eterno, se la fiammella di una candela bruciava così tanto; di raccontare ad un prete curioso cosa facevo in bagno, bisogni a parte, e quante volte avevo disubbidito ai genitori, e mangiato mortadella di venerdì o la vigilia di Natale, e visto un film di Angelica, e guardato quella fotografia di Gina Lollobrigida, un bianco e nero sgualcito dall'uso, odorante di tipografia, nascosto in un cassetto del mio tavolo.

Semplicemente mi dimenticai di Dio, del Paradiso e dell'Inferno. Ma non del tutto di Cristo, che, alla fine, non ha fatto nulla di male ed un po' di cose giuste le ha pensate e fatte, a parte il criterio con cui sceglieva le persone da guarire o resuscitare (criterio che non è mai stato chiarito fino in fondo) ed a parte quella storia di dare a Cesare quello che è di Cesare che oggi consente a quel mio amico di non saltare mai una catechesi il martedì ed il venerdì, nella sua comunità, e di spillare quattrini a chi ha bisogno di lui tutti gli altri giorni della settimana, eccezion fatta per la domenica, durante la quale si riposa.

L'inferno

di *SostieneRifredi*, contatti@rifredi.dsonline.it

Papa, adesso hai tirato fuori dall'armadio degli scheletri l'inferno, il fantasma terrifico agitato da Gesù e da tutti i suoi predecessori papi, maestri nel fondare il proprio potere – come ha detto Delumeau [1] – su “il peccato e la paura”. Tutto il “Denzinger” [2], la raccolta delle dichiarazioni solenni dei papi in materia di fede e di morale, è pieno di ossessive riaffermazioni della realtà dell'inferno eterno come pena giusta per moltissimi peccati umani, tra i quali il sesso non coniugale e la non appartenenza alla chiesa cattolica. Anche il “catechismo” di papa Wojtyła (1992) [3] conferma l'esistenza dell'inferno e la sua terribile definitività. A noi SostieneRifredi l'inferno non va bene, per almeno tre ordini di motivi.

Prima di tutto non capiamo cos'è. Ce lo spieghi? Ci dici dov'è? Di che fuoco è fatto? Di che materia sono fatti i dannati? Se sono materiali, occupano spazio: dove sono? Se sono immateriali, cosa sono? Cos'è che brucia? Come fanno a vedersi? Che età hanno? Dopo che avranno sofferto per un'infinità di tempo, si potrà dire che Cesare c'è stato per due millenni più di uno di noi? Non dovresti, papa, quando parli di qualcosa, sforzarti di parlarne in modo realistico, intelligibile? Come fai a credere in un oggetto che non sai né immaginare né pensare?

In secondo luogo non capiamo come fai a non provare orrore, l'orrore logicamente più grande possibile, di fronte all'idea di un destino di dannazione per sempre, senza più speranza. Come fai a parlarne non balbettando, non tagliandoti la lingua, non lacerandoti le vesti inginocchiato per terra, non maledicendo? Come puoi adorare, e magari amare, un Dio nemico eterno della vita? E come puoi permettere che nelle tue scuole, nelle tue parrocchie, si imponga una favola così orrenda ai bambini? Non dovrebbe (è la violenza più spaventosa immaginabile) essere vietata ai minori di diciotto anni? Se non è bene raccontare ai bambini la storia di Jack lo Squartatore, come può essere consentito raccontargli la storia infinitamente più spaventosa di un Giudice che condanna esseri umani

a essere torturati per tutta l'eternità? Noi SostieneRifredi vogliamo una legge dello Stato che vieti in tutte le scuole, anche quelle cattoliche, anzi che vieti in assoluto, come un reato, che si insegni l'inferno ai bambini.

In terzo luogo, oltre l'impensabilità e l'orrore, c'è l'antigiuridicità. L'inferno è anticostituzionale. Per almeno tre motivi. (1) La pena infernale non rispetta il principio di proporzionalità tra la pena e la colpa: punire qualsiasi reato o qualsiasi peccato con una pena infinita è infinitamente peggio che tagliare un braccio per il furto di una mela, che bruciare vivo un cristiano per il reato di eresia. Ciò è ancora più inaccettabile quando i peccati per cui si può essere dannati in eterno non appaiono, agli occhi di chiunque sia dotato di fede ma anche di ragione, di gravità tale da giustificare pene infernali, quali: (a) violare il precetto festivo, anche senza disprezzo [4]; rompere il digiuno prescritto dalla chiesa, anche senza disprezzo o ribellione [5]; commettere copula con donna sposata, anche consenziente il marito [6]; aiutare il padrone a scalare la finestra della donna illecitamente amata [7]; in genere compiere peccati venerei (“in rebus venereis non datur parvitas materiae”) [8]. L'elenco sarebbe molto lungo ma lo si omette per brevità. (2) La pena infernale consiste in trattamenti atroci, contrari al senso di umanità. (3) Per definizione la pena infernale non tende alla rieducazione del condannato, non gli lascia alcuna *chance* di ravvedimento o di redenzione. Se uno Stato gestisse prigionieri di tipo infernale verrebbe criticato dai giuristi e gli si mobiliterebbero contro le Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie con alla testa Amnesty International. Altro che processo di Norimberga! Una Auschwitz eterna, sia pure per peccatori, è quasi ancora peggiore di una Auschwitz temporanea per innocenti.

L'inferno così proposto appare, quindi, un paradosso logico e morale, non essendo – per definizione – pensabile un sistema di giustizia divina enormemente più ingiusto dei sistemi di giustizia umana mediamente evoluti. Se la procedura penale e la teoria gene-

rale della pena dell'ordinamento giuridico italiano superano – per equità, ragionevolezza e *pietas* – la teodicea cattolica ne deriva che quest'ultima è da riformare radicalmente.

Noi SostieneRifredi riteniamo l'inferno un dogma indecente, contrario al pensiero realistico, al sentimento di pietà e di umanità, alla morale naturale (altro che DICO!) e alla religione civile dei diritti dell'uomo. Chiediamo alla chiesa di abolirlo o, quanto meno, di abbellirlo.

Note

[1] Jean Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVIII secolo*, Il Mulino, 2006.

[2] Henrici Denzinger *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum, quod post Clementem Bannwart et Ioannem B. Umberg S.I. denuo edidit Carolus Rahner S.I.*, editio 31, Herder, Barcinone-Friburgi Brigis.-Romae MCMLVII.

[3] Da *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Domanda 395: “Quando si commette il peccato mortale? Si commette il peccato mortale quando ci sono nel contempo materia grave, piena consapevolezza e deliberato consenso. Questo peccato distrugge in noi la carità, ci priva della grazia santificante, ci conduce alla morte eterna dell'inferno se non ci si pente. Viene perdonato in via ordinaria mediante i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza o Riconciliazione”.

[4] Denzinger 1202.

[5] Denzinger 1123.

[6] Denzinger 1200.

[7] Denzinger 453, con riferimento a Denzinger 1198.

[8] Denzinger 5005.

Testo introduttivo dell'incontro su “Laicità: ruolo della chiesa e sovranità dello Stato” tenutosi il 31 maggio 2007 alla SMS di Rifredi (Via Vittorio Emanuele, Firenze), su iniziativa DS Sezione Rifredi-Romito-Vittoria, con la partecipazione dei relatori Valdo Spini, Luigi Lombardi Vallauri e Luciano Zannotti, moderati da Francesco Piccione. [La Sezione (rifredi.dsonline.it) prende posizione sull'inferno, ritenendo di avere titolo a parlare di teologia almeno quanto ne ha la Chiesa a parlare di politica].

CONTRIBUTI**Sloggiare!***di Giuseppe Ugolini, Bologna*

Nel corso dell'interminabile braccio di ferro sui "pacs" e "dico" si sono sentite ripetere fino al vomito dalle gerarchie ecclesiastiche le stesse giaculatorie che profetizzano lo sfacelo delle famiglie qualora dovesse essere adottata una qualsiasi forma di garanzia giuridica dei diritti delle coppie conviventi. A questo martellare ossessivo, dalle diverse componenti del contesto laico sono venute risposte argomentate, di analisi della situazione e non di un futuro fantasmato, risposte di buon senso e di civile ed umana comprensione per persone che, comunque, una famiglia l'hanno formata o la formeranno. Risposte, oltretutto, esibite con molto rispetto per la posizione della chiesa e la sua libertà di esprimersi.

Troppo! Davvero troppo rispetto! Troppa deferenza, reverenza e considerazione per un'organizzazione comunque fatta di uomini, di uomini che parlano con la loro bocca e non con quella di dio tanto che usano mezzi niente affatto serafici, anzi molto terreni, senza tanti riguardi, anzi assai rudi pur di veder affermate le proprie idee. Quali i mezzi? Il divieto con venature minatorie e di fosco vaticinio; l'intervenire a gamba tesa sul procedere di un'istituzione, lo Stato, che ha e deve avere altri fini ed altre preoccupazioni; il martellamento parossistico ripetitivo, tipico di tutte le forme d'espressione, d'ammaestramento, di potere, di induzione ad un comportamento succubo e gregario, d'impronta autoritaria e violenta. Il martellare ossessivo e ripetitivo, tipico ad esempio della pubblicità e dell'ammaestramento militare, punta non ad indurre una persuasione ragionata e ragionante, bensì un'obbedienza, un'acquiescenza automatistiche.

Non è autoritarismo e violenza tutto ciò? O si pensa magari che sia violenza soltanto un calcio nello stomaco e le bombe? Ma se si cerca una dimostrazione confermativa di queste accuse, si ponga attenzione al fatto incontrovertibile che questa è la quarta volta che la monarchia vaticana pretende di imporre a non cristiani, a non cattolici, a non credenti che si comportino come sfiagola a sua grazia, accanendosi ad

ottenere che lo Stato non emani leggi che sanciscano possibilità e libertà nuove: divorzio, aborto, eutanasia, pacs o dico.

Chi laico, libertario e democratico è (credente o no) non ha mai preteso e non pretenderà mai che chi non vuole divorziare o abortire o convivere per una sua motivazione religiosa o bizzarra debba per forza avvalersi delle leggi che un'altra parte della società ha voluto. Non siamo noi ad obbligarli ad agire come ci pare giusto, bensì loro, i mansueti agnelli di cristo, senza alcun riguardo per una situazione politica tesa sbrindellata e avvelenata, senza alcuna gratitudine per una società multiculturale e per uno Stato che assicurano alla chiesa vaticana l'otto per mille (un miliardo di euro l'anno), nuove entrate più nascoste col cinque per mille, gli stipendi agli insegnanti di religione, vantaggi sull'ici, gli oneri d'urbanizzazione secondaria da parte dei comuni ed altre svariate elargizioni delle diverse istituzioni pubbliche, che esasperano le tensioni pur di continuare a mantenere un diritto di veto e di autorizzazione sulla società italiana in particolare.

Ma l'aspetto più rivoltante della fregola proibizionista clericale sta nel gesuitico, ipocrita appellarsi a dettami di fede: se fossero davvero animati dalla fede, se davvero credessero a quel che predicano e al loro spirito santo, non ricorrerebbero con tanto disperato zelo, tanto corrucciato pretendere al puntello delle leggi dello Stato. Questo gli andava detto e però nessuno s'è azzardato per ragionierismo elettorale, ragionierismo altrettanto ripugnante e ipocrita che asseconda in parlamento la sciacallaggine vaticana. A questo punto appare in piena luce che il rispetto non è altro che calcolo da prudenza e da propensione alla ruffianeria e pertanto ci sentiamo incoraggiati a non riservare rispetto né alla malafede sacra né a quella laica che ancora oggi concede, sia nelle discussioni sia nell'assicurare sostegno economico, immunità valutative e benefici che non dovrebbero acquietarci neppure se fossero piccoli e ciò non solo per un fatto d'equanimità, ma perché ad ipocriti impiccioni e protervi

e a mercenari della democrazia occorre negare ogni tipo di scambio.

Circola poi un'ipotesi che vede un nesso tra progetto del partito democratico e assatanamento episcopale contro pacs e dico: l'ovvia ipotesi dice che la chiesa forza e ripete snervantemente sulle coppie di fatto utilizzando l'area di frizione più attuale per silurare il progetto del partito democratico e il governo. Se fosse così, la camarilla vaticana prenderebbe tre piccioni con una fava. Progetto tanto più grave perché non sarebbe unicamente l'impedire allo Stato un suo compito, il legiferare, bensì l'inserire un piede di porco nei gangli stessi delle articolazioni della democrazia, ostacolando qualsiasi cambiamento ed evoluzione che non garbasse all'ottavo re di Roma. È del tutto probabile che per non pochi io abbia detto cose scontate: non scontato sarà il seguito.

Noi non siamo (per fortuna) un partito e non dovendo impiegare il metro e l'attrezzatura della politica, ce ne possiamo fottere di qualsiasi compromesso, come di caldeggiare una qualsiasi resipiscenza ed evoluzione ragionevole e corretta della chiesa. Dirò anzi che a noi deve andar bene proprio una chiesa stile attuale: una chiesa che, al di là del solito sipario piagnone, moraleggiante e caritatevole, si fa riconoscere decisamente per quella che è e che non definisco più per non ripetermi a mia volta. Del resto, anche queste mezze seghe di politici, che tapineggiano sdilinquendosi a reperire un compromesso, non hanno ancora acquisito che il clero non è disposto a conciliare su nulla? Rifiutare il rispetto e il compromesso, però, non basta: è necessario accentuare lo scontro, alzare il tiro, mettere in campo un obiettivo strategico di grande portata anche se di lunga portata.

Il papa deve andarsene dal Vaticano e dall'Italia!

Immagino che adesso non pochi lettori de "L'ateo" sorrideranno correndo col pensiero alle parole: "impossibile, sciocchezza, sparata inutile e dannosa che riverbera sull'UAAR il ridicolo". Altri prima di noi nei secoli, a fronte

CONTRIBUTI

di nodi intricatissimi che apparivano destinati all'eternità, hanno osato prospettarsi e prospettare l'impossibile sotto la luce della progettualità modificatrice e realizzatrice. Non occorre una gran memoria per riandare a 25-30 anni fa: la guerra fredda, non ci appariva come un destino inchiodato sul nostro cielo per un secolo o due? Altri rivolgimenti storici capitali, non è che si siano mossi fin dal principio con dimensioni colossali, bensì evolvendo e crescendo quasi dal nulla. Ma sto dicendo ancora cose ovvie, forse. Il fatto è che in questo nostro tempo tanto rinunciatario e depresso si sbatte sempre la faccia contro un realismo ad oltranza che non è altro che rassegnazione *a priori*.

È necessario spostare il conflitto tra laici e clericali, tra non credenti e fede-

li ottusamente obbedienti più avanti, prospettando un traguardo radicale e cominciando a farlo balenare nella mente, nell'emotività delle persone, nell'orizzonte delle discussioni, delle analisi e del possibile anche se non per un immediato futuro. Un'istanza che si mantenga nell'attesa che maturino i tempi e nel procedere soltanto al piccolo cabotaggio finisce nel pantano dell'autoreferenzialità, del rappresentare solo un'esangue voce culturale tra le tante anemiche e non modificatrici, finisce nella sclerotizzazione delle organizzazioni che servono unicamente a porre in vetrina capi e capetti.

Che sia tra settant'anni o cento o centocinquanta, la santissima ingombrantissima salma male imbalsamata dell'apocalittica cassandra dovrà

riempire i bauli delle sue scartoffie magiche ed andarsene ad Avignone o altrove. E vien da domandarsi: ma perché già adesso non se ne vanno, ad esempio, in America latina o in Polonia o nelle Filippine? Sarebbero certamente accolti con tripudi oceanici! Restano qui, invece, nella frigida, scettica e relativista Europa a stendere panie per il tramite dei partiti confessionali in mutuo scambio d'assistenza certo non spirituale, bensì opportunistica e molto materica. L'Italia ha già sopportato troppo e troppo a lungo la palla di piombo colossale ai piedi dell'intrigare clericale; zavorra che, assieme alle mafie, alla mediocrità e corruttilità di una rilevante parte del ceto politico nostrano, schiaccia a terra da decenni questo paese. Vogliamo discutere la proposta?

Il Vaticano

di Antonio Gramsci

Il Vaticano è senza dubbio la più vasta e potente organizzazione privata che sia mai esistita. Ha, per certi aspetti, il carattere di uno Stato, ed è riconosciuto come tale da un certo numero di governi. Benché lo smembramento della monarchia austro-ungherese abbia considerevolmente diminuito la sua influenza, esso rimane tuttora una delle forze politiche più efficienti della storia moderna. La base organizzativa del Vaticano è in Italia: qui risiedono gli organi dirigenti delle organizzazioni cattoliche, la cui complessa rete abbraccia una gran parte del globo.

In Italia l'apparato ecclesiastico del Vaticano si compone di circa 200.000 persone; cifra imponente, soprattutto quando si consideri che essa comprende migliaia e migliaia di persone dotate di intelligenza, cultura, abilità consumata nell'arte dell'intrigo e nella preparazione e condotta metodica e silenziosa dei disegni politici. Molti di questi uomini incarnano le più vecchie tradizioni d'organizzazione delle masse e, di conseguenza, la più grande forza reazionaria esistente in Italia, forza tanto più temibile in quanto insidiosa e inafferrabile. Il fascismo prima di tentare il suo colpo di Stato dovette trovare un accordo con essa. Si dice che il Vaticano,

benché molto interessato all'avvento del fascismo al potere, abbia fatto pagare molto caro l'appoggio al fascismo. Il salvataggio del Banco di Roma, dove erano depositati tutti i fondi ecclesiastici, è costato, a quel che si dice, più di un miliardo di lire al popolo italiano.

Poiché si parla spesso del Vaticano e della sua influenza senza conoscerne esattamente la struttura e la reale forza d'organizzazione, non è senza interesse darne un'idea precisa. Il Vaticano è un nemico internazionale del proletariato rivoluzionario. È evidente che il proletariato italiano dovrà risolvere in gran parte con mezzi propri il problema del papato, ma è egualmente evidente che non vi arriverà da solo, senza il concorso efficace del proletariato internazionale. L'organizzazione ecclesiastica del Vaticano riflette il suo carattere internazionale. Essa costituisce la base del potere del papato in Italia e nel mondo. In Italia si trovano due tipi diversi d'organizzazione cattolica: 1) l'organizzazione di massa, religiosa per eccellenza, ufficialmente basata sulla gerarchia ecclesiastica: è l'Unione popolare dei cattolici italiani, o, come è chiamata correntemente nei giornali, l'Azione cattolica; 2) un partito

politico, il Partito popolare italiano, che per poco non è entrato in conflitto aperto con l'Azione cattolica. Esso stava diventando infatti sempre più l'organizzazione del basso clero e dei contadini poveri, mentre l'Azione cattolica si trova nelle mani dell'aristocrazia, dei grandi proprietari e delle alte autorità ecclesiastiche, reazionarie e simpatizzanti col fascismo.

Il papa è il capo supremo tanto dell'apparato ecclesiastico che dell'Azione cattolica. Quest'ultima ignora i congressi nazionali ed ogni altra forma di organizzazione democratica. Essa ignora anche, almeno ufficialmente, tendenze, frazioni e correnti di idee differenti. Essa è costruita gerarchicamente dalla base al vertice. Per contro il Partito popolare è ufficialmente indipendente dalle autorità ecclesiastiche, accoglie nelle sue file anche dei non-cattolici – pur avendo tra l'altro nel suo programma la difesa della religione – subisce tutte le vicissitudini alle quali è sottoposto un partito di massa, ha già conosciuto più di una scissione, è il terreno di lotte di tendenze accanite che riflettono i conflitti di classe delle masse rurali italiane.

Pio XI, l'attuale papa, il 260° successore di san Pietro, prima di essere elet-

CONTRIBUTI

to papa, era cardinale di Milano. Dal punto di vista politico, apparteneva a quella specie di reazionari italiani che sono noti con il nome di «moderati lombardi», gruppo composto di aristocratici, di grandi proprietari terrieri e di grandi industriali che si collocano più a destra del *Corriere della sera*. Il papa attuale, quando si chiamava ancora Felice Ratti ed era cardinale di Milano, manifestò più volte le sue simpatie per il fascismo e Mussolini. I «moderati» milanesi intervennero presso il Ratti, eletto papa, per assicurare il suo appoggio al fascismo, al momento del colpo di Stato.

In Vaticano il papa è assistito dal sacro collegio, composto di 60 cardinali nominati dal papa stesso, che a loro volta designano il papa ogniqualvolta il trono di san Pietro rimane vacante. Di questi 60 cardinali, 30 almeno sono sempre scelti tra il clero italiano per assicurare l'elezione di un papa di nazionalità italiana. Dopo vengono gli spagnoli con 6 cardinali, i francesi con 5, ecc. L'amministrazione internazionale della Chiesa è affidata a un collegio di patriarchi e arcivescovi preposti ai diversi riti nazionali ufficialmente riconosciuti. La corte pontificia ricorda l'organizzazione governativa di un grande Stato. Circa 200 funzionari ecclesiastici presiedono i diversi dipartimenti e sezioni, o fanno parte di diverse commissioni, ecc. La più importante fra le sezioni è, senza dubbio, la segreteria di Stato che dirige gli affari politici e diplomatici del Vaticano. Alla sua testa si trova il cardinale Pietro Gasparri che ha già esercitato le funzioni di segretario di Stato al fianco dei due predecessori di Pio XI. Il partito popolare fu costituito sotto la sua alta protezione: è un uomo potente, molto dotato e, a quel che si dice, di spirito democratico. La verità è che egli è stato il bersaglio di attacchi furiosi dei giornali fascisti che hanno persino chiesto le sue dimissioni.

Ventisei Stati hanno i loro rappresentanti presso il Vaticano, che a sua volta è rappresentato presso 37 Stati.

In Italia, in particolare a Roma, si trova la direzione centrale dei 215 ordini religiosi, 89 maschili e 126 femminili, gran parte dei quali esistono da 1.000 e persino da 1.500 anni, che hanno conventi e congregazioni in tutti i paesi. I benedettini, per esempio, che si sono specializzati nell'istruzione, vantavano nel loro ordine, nel 1920, 7.100 monaci, distribuiti in 160 conventi, e 11.800 monache. L'ordine maschile è diretto da un primate e conta i seguenti dignitari: un cardinale, 6 arcivescovi, 9 vescovi, 121 priori. I benedettini amministrano 800 chiese e 170 scuole. E questo non è che uno dei 215 ordini cattolici! La santa società di Gesù conta ufficialmente 17.540 membri, tra cui 8.586 padri, 4.957 studenti e 3.997 fratelli laici. I gesuiti sono molto potenti in Italia. Grazie ai loro intrighi essi riesco-

soltanto nei paesi non cristiani. Essa ministra, inoltre, 30.000 chiese, 147 seminari, con 6.000 allievi, 24.000 scuole popolari, 409 ospedali, 1.183 dispensari medici, 1.263 orfanotrofi e 63 tipografie.

La grande istituzione mondiale chiamata l'Apostolato della preghiera è creazione dei gesuiti: essa abbraccia 26 milioni di aderenti divisi in gruppi di 15 persone, che hanno ciascuno alla testa un «fervente» e una «fervente». Essa distribuisce una pubblicazione periodica centrale che esce in 51 edizioni diverse e in 39 lingue, fra le quali 6 dialetti indiani, uno del Madagascar ecc., conta un milione e mezzo di abbonati e ha una tiratura di 10 milioni di esemplari. L'Apostolato della preghiera è indubbiamente una delle migliori organizzazioni di propaganda religiosa. Sarebbe molto interessante studiare i suoi metodi. Essa riesce con mezzi molto semplici a esercitare una influenza enorme sulle larghe masse della popolazione rurale, eccitandone il fanatismo religioso e suggerendo la politica che più conviene agli interessi della chiesa. Una delle sue pubblicazioni, certamente la più diffusa, costava prima della guerra due soldi l'anno: era un foglietto illustrato di carattere sia religioso che politico. Ricordo aver letto nel 1912 il passaggio seguente: «Noi raccomandiamo a tutti i nostri lettori di pregare per i fabbricanti di zucchero proditoriamente attaccati dai cosiddetti antiprotezionisti, vale a

dire i frammassoni e i miscredenti». Era l'epoca in cui il partito democratico in Italia conduceva una vivace campagna contro il protezionismo doganale, urtando così gli interessi dei zuccherieri. I propagandisti del libero scambio erano, a quest'epoca, spesso attaccati dai contadini, ispirati dai gesuiti dell'Apostolato della preghiera.

Tratto da *La correspondance internationale*, 12 marzo 1924, firmato G. Masci (dal testo, Antonio Gramsci, *Sul fascismo*, Ed. Riuniti, 1978, Roma, pp. 220-224). Quest'anno è il 70° anniversario della morte di Gramsci.



no qualche volta a far sentire la loro influenza persino tra le file dei partiti proletari. Durante la guerra essi cercarono, tramite Francesco Ciccotti, allora corrispondente dell'*Avanti!* a Roma, oggi nittiano, di ottenere da Serrati che l'*Avanti!* cessasse la campagna contro il loro ordine che si era impadronito di tutte le scuole private di Torino.

Sempre a Roma risiede la Congregazione per la propagazione della fede che con i suoi missionari cerca di diffondere il cattolicesimo in tutti i paesi. Essa ha al suo servizio 16.000 missionari e 30.000 missionarie, 6.000 preti indigeni e 29.000 catechisti: e questo

La ragione, domestica della fede

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

Se, dopo la serie di proteste e invettive del mondo islamico, seguite alla *lectio magistralis* di papa Ratzinger a Regensburg (15 settembre 2006), e dopo le caute precisazioni e scuse messe in atto dal Vaticano, leggiamo su *L'Espresso* n. 28 del 28 settembre 2006, il commento di Sandro Magister in difesa del papa, come laici, abbiamo buone ragioni per rimanere sorpresi e contrariati. Il commentatore attribuisce il malinteso interpretativo più alla mala fede dei lettori islamici che alla ingenuità diplomatica del pontefice; e già su questo si può discutere, perché dal capo ispirato di una chiesa che si considera universale si può pretendere una preveggenza che metta in conto il grado di ostilità latente e pretestuosa dei fedeli di un Islam come quello contemporaneo, estremamente suscettibile contro tutto ciò che viene dal mondo occidentale. È infatti di dominio pubblico che il mondo islamico può essere mobilitato dalle correnti intransigenti e fanatiche molto più facilmente che non da quelle moderate. Ma l'argomento più debole e in fondo inconsistente della difesa di Sandro Magister è il richiamo dell'appello papale alla collaborazione tra fede e ragione. Secondo lui, Ratzinger "*chiede all'Islam di fissar esso stesso un limite alla <jihad>. Propone ai musulmani di slegare la violenza dalla fede, come prescritto dallo stesso Corano e di riallacciare invece alla fede la ragione <perché agire contro la ragione è in contraddizione con la natura di Dio>*".

Ora, si può anche concedere che il messaggio evangelico intenda superare la rigidità della *legge* in nome della *caritas* per accomunare fraternamente tutti gli uomini in Dio, e che di questo intento la chiesa cattolica continui a farsi un merito che segni la differenza dalle attuali violenze del mondo islamico. Ma non si può ignorare che *essa, storicamente, si è sempre comportata secondo i calcoli violenti del realismo politico*: sia quando si è trattato di convertire le popolazioni pagane europee al cristianesimo, sia quando si è trattato di reprimere le eresie e le chiese riformate, sia quando si è trattato di convertire i popoli colonizzati brutalmente dagli Stati europei, sia

infine quando si è trattato di annientare l'ateismo comunista. Vicende alle quali spiace dover aggiungere le violenze delle Crociate e quelle dell'Inquisizione romana. Storicizzare questi errori e "chiedere perdono" è, da parte del Vaticano, una mossa prudente da mettere sul conto dei successi mediatici. Ma la sua intransigenza in materia di fede e d'intervento politico nell'etica pubblica lascia chiaramente intendere che, se la chiesa cattolica non fosse limitata dagli effetti del processo di secolarizzazione sviluppatosi suo malgrado in Europa, essa non esiterebbe a instaurare in versione moderna la repressione di sempre. Come, inequivocabilmente prova il "*caso Argentina*", del quale ci siamo recentemente occupati.

Dunque, con i tempi che corrono, tutti direttamente o indirettamente a favore dell'intransigenza cattolica, non è proprio il caso che i laici mettano in campo i *distinguo* e le caute contestazioni. Di fatto i poteri dominanti – nonostante il vittimismo cattolico – giocano a favore del Vaticano; vediamo bene come il pericolo del terrorismo islamico lo spinga a coltivare equivoche connivenze politiche con la crociata di Bush, con gli atei devoti e con tutti i movimenti che difendono l'"identità cristiana dell'Europa". Ma soprattutto i laici non possono farsi incantare dal "richiamo alla collaborazione tra ragione e fede" che per la chiesa cattolica è null'altro che un rapporto di subordinazione della ragione umana alle Verità Rivelate.

La *ragione* – ormai lo sappiamo – non è una facoltà innata, cioè non appartiene all'"essenza dell'uomo"; è invece *un insieme di tecniche argomentative* che l'uomo ha sviluppato nel corso di millenni, a partire da una *capacità comparativa* consolidata dall'acquisizione del linguaggio verbale. Ragionare significa produrre *comparazioni* che ci consentono di includere, escludere o intersecare classi di oggetti che abbiamo imparato a riconoscere. Significa verificare l'adeguatezza di certi mezzi a certi fini, significa derivare conseguenze necessarie da premesse date; come quando diciamo che la somma di due numeri dispari

è sempre un numero pari. Tutte tecniche che i metodi sperimentali hanno imparato a collegare tra loro in modo coerente per consolidare le verifiche empiriche.

Questo patrimonio è rilevante per comunicare, e comunicare è primariamente una funzione biologica che serve al successo dell'alimentazione e della riproduzione. Solo in senso metaforico diciamo, infatti, che gli oggetti inorganici o i corpi celesti comunicano. Per altro, abbiamo inventato congegni che possono emettere messaggi e altri che possono riceverli; ma questi non fanno altro che estendere i poteri comunicativi del nostro corpo e dei nostri sensi. Nel comunicare siamo impegnati anzitutto a confermare o a modificare il comportamento di un interlocutore e per attuare questo processo dobbiamo simulare l'ambiente nel quale – come emittenti e come riceventi – scambiamo i messaggi.

Il linguaggio verbale si è rivelato un potente strumento di simulazione interno al nostro corpo, perché esso è *intrinsecamente auto-comunicativo*, in quanto mette in rapporto la nostra voce con il nostro udito. *Siamo i primi destinatari dei nostri messaggi*: ci ascoltiamo quando parliamo, ci leggiamo quando scriviamo e anticipiamo nel nostro progetto mentale i messaggi che vogliamo comunicare. E dunque proprio il linguaggio verbale ha sviluppato due procedure che col tempo abbiamo unificato genericamente sotto il termine *ragione*: *L'argomentazione inter-personale* che serve appunto a confermare o a modificare il comportamento dell'interlocutore, e conseguentemente anche il nostro, perché nel parlare alterniamo il ruolo di emittenti e di riceventi; e *L'argomentazione impersonale* – *quella in terza persona* – che ci consente di simulare l'ambiente in cui operiamo, indipendentemente dai nostri desideri e dalle nostre preferenze. Quando mettiamo in campo la ragione come sostegno delle nostre propensioni e delle nostre credenze dobbiamo dunque distinguere se facciamo prevalere l'intento pressante di convincere un interlocutore, oppure quello di verificare *impersonalmente* – da soli o insieme

CONTRIBUTI

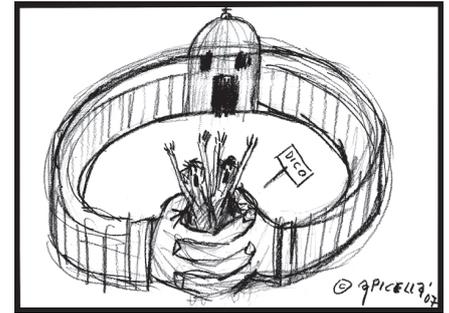
con altri – le strutture dell'ambiente che ci condiziona, ma che certamente rimane operante indipendentemente dalla nostra presenza.

La religione si è istituzionalizzata come una pratica di convincimento per imporre socialmente la priorità di certi fini su certi mezzi; la scienza moderna si è istituzionalizzata invece come una pratica di descrizione del mondo che ci ospita e dura miliardi di anni al di là della nostra vita.

La scienza fissa il campo di variabilità concesso alla nostra sopravvivenza. Possiamo sopravvivere, riprodurci e accumulare risorse come gretti egoisti, come pigri qualunque o come generosi altruisti: e sempre la casualità delle circostanze ha il suo peso nell'indirizzarci in una o nell'altra direzione. Essa seleziona il patrimonio genetico che abbiamo ereditato e restringe quindi il campo dei nostri progetti.

Perciò, non è vero che il nostro destino dipenda da obblighi e divieti

soprannaturali. Avendo imparato a descrivere la nostra condizione come qualsiasi altro fenomeno naturale, ci accorgiamo che la religione colmava soltanto il vuoto dei nostri saperi. Ma i messaggi che essa pretendeva e pretende di darci sono illusori, perché *non hanno un emittente verificabile*; tranne che nella finzione della preghiera nella quale fantastichiamo un salvatore impossibile. Dunque, che senso ha introdurre la ragione per arrivare e sostenere la fede? Sandro Magister sa bene che quando la chiesa cattolica mette in gioco la fede, intende anzitutto la *fides quae creditur*, cioè *l'adesione dell'intelletto alle Verità Rivelate*. Invece la fede come credenza soggettiva, la *fides qua creditur*, cioè *la fede come speranza* mediante la quale si crede, non vale senza l'adesione a queste Verità. Dunque la ragione richiamata dalla dottrina cattolica è *un'argomentazione servile* cioè *persuasoria*, che mira solo alla sottomissione del nostro intelletto, e non si cura della realtà effettuale.



Ricondotto al suo significato teologico autentico, l'invito di papa Ratzinger agli islamici di recuperare la ragione per esercitare la fede si rivela una *esortazione paradossale*: vorrebbe distinguersi per un esercizio ben temperato, cioè non fanatico della fede, ma considera la ragione una fedele domestica (*ancilla fidei*). Gli islamici almeno sono più diretti: se Dio ha parlato agli uomini non ha bisogno d'intermediari, e la fede non deve perdere tempo ad addomesticare la ragione. Almeno i laici non credenti capiscono subito chi hanno di fronte.

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

Slurp! Un pranzo da dio

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Aleggia con sempre maggior frequenza un nuovo tormentone da *talk show* che si piange addosso per la perdita di una fantomatica e innata mitezza dell'uomo – animale nato pacifico ed in armonia col mondo – ahimè ora corrotto dalle "tentazioni" degli ultimi millenni: "prima" non c'erano né violenza né guerre e tutti vivevano in pace. Sarà. Ma Ötzi, tanto per interrogare un testimone "loquace", ci racconta invece d'un agguato mortale; se poi si va a razzolare nell'ossario dei paleontologi si perde il conto dei crani variamente fracassati e per lo più tutti privi di un tassello, quasi fossero cocomeri dopo il rito dell'assaggio. Quanto alla pacifica socialità basta guardare, per analogia, i nostri comprimari pongidi e constatare come le zuffe per la dominanza e la territorialità siano all'ordine del giorno.

È pur vero che "a quei tempi" non c'erano ancora eserciti né armi di distruzione di massa – magari perché

non c'erano le *masse* – ma le prime zuffe a colpi di pietre per un boccone, poi le più evolute a clavate, non sono molto diverse dalle guerre più o meno sante. Lo scopo di imporsi è lo stesso e, come ancora oggi, sempre per le materie prime. E la prima di tutte è e rimane il cibo. Si direbbe che senza darselo non ci sia futuro, perché senza gerarchie non c'è quell'ordine utile per dominare un territorio che a sua volta vuol dire cibo. E a pancia vuota né si pensa né ci si riproduce: si può solo essere disperatamente sospesi fra la paura di crepar d'inedia e l'impulso a depredare la "dispensa" del vicino.

Poi da cosa nasce cosa ed ecco i primi *gourmet* che scoprono il gustoso piacere di succhiarsi, da quel tassello, il cervello dei predati, leccornia ben confezionata dentro le teste altrui, il cannibalismo e l'appropriarsi con la forza delle risorse dei propri simili. Insomma, se mai l'uomo è stato pacifico, ciò è avvenuto solo a pancia piena.

Si può quindi concludere che i primi conflitti nascono a "tavola", così come a tavola vengono ancor oggi firmati i trattati di pace. La fame genera odio, non a caso durante la seconda guerra mondiale il nostro Nordest ha importato dai Balcani il termine *crucco*, spregiativo e terrifico, scaturito della paura e dall'orrore dell'invasione nazitedesca, che trae origine dallo slavo meridionale *kruch*, pane quando c'è, ma fame, paura e morte quando si viene invasi, prevaricati, oppressi. Quando al posto del pane c'è solo fame e quindi morte.

Il cibo però è anche sottomissione, acquiescenza, accondiscendenza, compromesso. È sempre stato così. Il potere di quel grande intrallazzatore del Talleyrand, capace di barcamenarsi fra rivoluzione e restaurazione, fra Napoleone e Borboni, non veniva tanto dalla sua maestria di diplomatico, ma, da buon vescovo, da quella di corruttore delle altrui coscienze

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

che regolarmente si annebbiavano di fronte ai banchetti irresistibili allestiti per loro dal vero artefice della sua diplomazia: Antonin Careme, cuoco magistrale che, senza tema di smentita, poteva presentarsi come "architetto pasticciere". Fu grazie all'inventore della pasta sfoglia, al Raffaello delle meringhe, che Napoleone, pur sconfitto, poté essere accolto al congresso di Vienna dove con i cannoli ebbe maggior successo che con i cannoni.

Dunque lo strumento del potere è il cibo: possederlo e distribuirlo determina la stabilità sociale. Toglierlo e negarlo vuol dire controllare e dominare. È questa la guerra. Chi mangia di più è più forte ed il più forte mangia anche sempre di più e meglio: lo sapeva Lucy come oggi lo sanno tanto i popoli obesi quanto quelli più o meno diseredati. Per ricapitolare dietro ogni zuffa, madre di tutte le guerre, dietro la supremazia per le idee o per il territorio, c'è quella per un pasto. E giù gomitate per accaparrarsi le chiavi della dispensa e per sedersi a capotavola.

L'evoluzione sociale ha seguito un percorso analogo nelle varie culture così, un po' alla volta, si è passati dal privilegiare la "quantità" al perseguire la "qualità" nelle sue infinite sfumature, dando l'avvio ad un modo via via diverso di mettersi a tavola, di primeggiare. È un percorso documentato in tutte le civiltà classiche e, per venire a noi, se nel Medioevo per essere un capo bisognava dimostrarsi capaci di saccheggi efferati e di corbate pantagrueliche, già nel Rinascimento si cominciò a privilegiare chi indulgeva in raffinatezze piluccando manicaretti sempre più arzigogolati e chi era capace di altrettanti arzigogolati intrugli politici. Stessa storia già vista in tutte le civiltà e da noi in epoca etrusco-romana.

Ma i "pasti" più tramandati fin dalla notte dei tempi sono quelle belle grigliate sacrificali alle divinità, ovviamente un'eccezione nell'alimentazione quotidiana, dunque i soli degni di essere tramandati con la tipica enfasi mediatica di *spot* ben collaudati, efficaci nel rappresentare simbolicamente l'eterna contesa fra l'uomo e gli dei. Già perché l'invenzione degli dèi e delle religioni sarà sì la conseguenza della paura della morte e del perdersi nel nulla, ma non in un modo qualunque, bensì nel peggiore: quello da "morti di fame", dall'essere "fatti

secchi" – prosciugati, svuotati, inariditi – dall'inedia che stravolge l'assenza di quell'*umanità* di cui andiamo tanto fieri. Domandatelo al conte Ugolino. Dunque è la tavola il terreno di scontro fra cielo e terra. Gli dèi fanno tirare la cinghia agli uomini e l'uomo si ribella e frega gli dèi: Adamo ed Eva con una mela, Prometeo con un sacco d'ossi e grasso rivestito di pelo. Così gli dèi s'incazzano, si vendicano e son dolori per l'uomo e per la donna. Dal *rodimento di fegato* alle doglie del parto.

Cibo e morte sono un tutt'uno indissolubilmente stretti in un connubio primordiale da sempre sancito nei banchetti funebri fino alla rivisitazione consumistica del "dolcetto scherzetto" di oggi: tacitare i defunti col cibo, mangiare assieme a loro, banchettare sulle loro tombe, sfornare golosità come antidoto alla madre di tutte le paure: la fame. Finché la morte la "vedo" di fronte a me non mi fa paura, se poi è un mio commensale, magari è mia ospite, allora la esorcizzo. Insomma è vita. So di una mia bisnonna, scogliata e miscredente sigaraia, che in certe belle domeniche lasciava solo il suo secondo marito e andava a fare un *pic nic* sulla tomba del primo, portato via dalla spagnola. Non so perché lo facesse, se per amore per il primo o per beffa per il secondo, se fosse un dolcetto o uno scherzetto, ma dal cimitero tornava allegra e giuliva perché ancora una volta aveva giocato la morte. O con la morte?

Ovviamente non può essere sottovalutata la ben più edificante e rivendicata "fame" della conoscenza, ma il primo concretizzarsi del sapere sta proprio nel trovare il modo di scongiurare i morsi della fame primordiale procurandosi il cibo: "*Primum edere, deinde philosophari*". Un modello archetipico su cui si fondano tutte le credenze, non a caso la prima e più cosmopolita divinità è quella dea madre, più o meno quel "dio è mamma" di Giovanni Paolo I, perché, prima ancora di generare, lei nutre, dispensa cibo ed infatti – Madre Terra, Diana di Efeso o Madonna che sia – viene sempre simbolicamente rappresentata con una gran femmina popputa. Che nutre. Raramente però è gravida. Caso mai è pingue, grassoccia e comunque bene in carne.

Dunque la mensa, o la tavola d'altare, diventa il luogo della *messa*, di patteg-

giamento o mercato con gli dèi, fra la paura delle carestie e l'ignoto che le causa con i sacerdoti a far da intermediari: osti, cuochi e camerieri. *Magherios*, infatti, è colui che recita il salmo, il menù, dopo aver apparecchiato, macellato, cotto e servito la classica grigliata fumante. Già fumante. Perché il profumo, *spiritus*, *anemos* o *pneuma* che sia, deve salire agli dèi, mentre lombi, fegatelli e rosticciame restano agli officianti in una spartizione che distribuisce secondo la logica del "decretere": il meglio, la polpa, rimane nel piatto di chi ha, le frattaglie vanno a chi non ha.

DI QUESTI TEMPI
PIÙ UNO
DIVENTA ATEO
E PIÙ STA DA DIO...



È su questa base contrattuale che le chiese gestiscono il potere: sceneggiano una liturgia di preghiere aromatizzate da illusioni che evaporano al cielo effluvi speziati, ma si tengono il companatico per sé. Si direbbe un "incensa e fotti". Chi? I fedeli, gli adepti, gli avventori. Coloro che pagano il conto. Che lo pagano con le offerte sacrificali, con le privazioni, con i divieti dei cibi tabuizzati, col digiuno. Insomma ogni religione predomina governando la quotidianità imponendo o proponendo un regime, prima di tutto alimentare, articolato su concessioni e divieti tanto più stringenti quanto più identificativi della cultura o meglio del tribalismo gastrosofico che li regola. D'altra parte perché una "legge" sia efficace deve prima essere compresa e nessun linguaggio è più trasversale, chiaro, diretto ed intellegibile del razionamento del cibo: per intendere

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

le parole ci vuole cultura, per capire la fame bastano i brontolii della pancia. E se è alla pancia che si parla, ci vuole "stomaco" per ascoltare, ma lo stomaco non ha orecchie e quindi non sente – «*Venter praecepta non audit: poscit, appellat*» – bensì "chiede e chiama" come ammonisce Seneca (Ep. 21,11).

È sottile e perfido questo incidere dal basso(ventre) tenendo le moltitudini nel precario equilibrio di una paura sempre in bilico fra il peccato, il delitto e la colpa da barattare qui e ora scontando lo stillicidio di una pena quotidiana pur di cautelarsi dalla terrificata minaccia di un'espiazione più o meno eterna. È anche strategicamente vincente "alimentare" la mente con il grande bluff delle domande fasulle perché senza risposta, ma la pancia, che al tavolo da poker della vita non bara, non va a vedere le carte (false) del "chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo". No, la pancia dell'*animale uomo* gioca solo alla tavola apparecchiata per spennare gli *uomini polli* illusi di competere per conquistare eterne quanto inconsistenti chimere paradisiache

fondate sul rinunciare "qui e ora" pur di poter partecipare "domani" ad un *superenalotto* di nirvana psichedelici, di concertini celestiali, di vergini disponibili e di corbate solluccherose.

Ancor oggi, anche disponendo delle più eclettiche e fantasiose armi di distruzione di massa, è sempre con quel "latte", che da sempre sgorga dalle mammelle delle dee madri e tracima a fiumi da tutti i libri sacri, che si continuano ad ottenere i migliori risultati. È pur vero che ora è in polvere o condensato – il tempo non è certo passato invano – ma è sempre negandolo, distribuendolo con la dovuta parsimonia, facendone obolo di pelosa carità che si seguita a comprare, piegare e dominare i diseredati. Si chiamano sanzioni o aiuti umanitari, ma cambia poco perché gli invitati a questi pranzi, guarda caso, son sempre le vittime di una qualche prevaricazione. Se poi questo invito a pranzo procura dissenterie più o meno letali, be', né la carità missionaria né le buone intenzioni laiche possono farci nulla se certi popoli si fanno mancare proprio tutto! Figuratevi non hanno nemmeno la lattasi, l'enzima per digerire il latte-

sio, né l'acqua potabile per diluire la polverina salvifica.

Sarebbe quindi ora di cominciare a guardare con sospetto quelle formule moraleggianti del "dare a Cesare ..." dal momento che rappresentano solo un gioco delle parti dove Cesare è lo pseudonimo di un dio o il pupazzo di un ventriloquo più mascherato che trascendente e dove non si distinguono più il Mr Hyde dal Dr Jekyll. Cesare-Dio è per lo più il nome collettivo dietro cui si nasconde un autore *splatter* specialista in storiacce di privazioni e di miseria, il nome d'arte di un guitto, di un fine dicatore d'una compagnia di giro pressoché ubiquitaria che da millenni – in cielo e in terra e in ogni luogo – semina, coltiva e centellina la fame con cui ha blandito o soggiogato le più diverse civiltà.

Insomma, se questo equivoco "anfitrione" vi dovesse invitare a pranzo, trovate una scusa. Ben che vada saranno porzioni pediatriche, cibo scadente se non scaduto e un conto salato da pagare qui e ora. E in contanti. Già, perché chi spaccia credenze non accetta carte di credito. Chissà perché?

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

Laicità a 360 gradi

di Raffaele Carcano, rcarcano@tiscalinet.it

Ogni tanto è utile fermarsi un attimo e fare il punto della situazione, specialmente quando di carne al fuoco ce n'è tanta. L'UAAR, come noto, ha tra i suoi scopi sociali la tutela dei diritti civili degli atei e degli agnostici e l'affermazione del principio costituzionale della laicità dello Stato. E si dà molto da fare per raggiungerli, benché si renda perfettamente conto che non è e non sarà una passeggiata. Tanto per cominciare, la situazione politica non è sicuramente delle migliori. Dopo la 'crisetta' di febbraio del governo Prodi, l'esecutivo ha fatto sparire dal programma ogni riferimento ai Di.co.: non è nemmeno un caso che due ministri (Fioroni e Mastella) abbiano partecipato al *Family Day* cattolico. Non solo: la discussione parlamentare su coppie di fatto, libertà religiosa e testamento biologico s'è arenata, e si tratta di

punti compresi nel programma elettorale dell'Unione. Ma, come si dice, «passata la festa, gabbato lo santo»: i cosiddetti *teodem* (da Paola 'Cilicio' Binetti a Enzo Carra, condannato in via definitiva per falsa testimonianza) sono determinanti per la tenuta della maggioranza, e nessuno vuole litigarci. Anche i parlamentari laici sarebbero determinanti, ma questi ultimi non farebbero cadere il governo per sostenere le loro istanze: i *teodem* sì. E in Italia, si sa, chi è più ostinato nel difendere le proprie pessime ragioni viene regolarmente premiato.

L'impasse politica trova un'ulteriore conferma nell'incapacità di definire giuridicamente cos'è l'UAAR. La richiesta di un'intesa è stata respinta dal precedente governo, e contro la decisione l'associazione ha da tem-

po presentato ricorso (un'istanza di sollecito è stata recentemente presentata presso il Tribunale di Roma). Nonostante l'audizione parlamentare, nessun deputato si è sentito in dovere di proporre una soluzione all'interno del disegno di legge sulla libertà religiosa. Il Ministero dell'Interno non si è mai degnato di rispondere in merito alla domanda di riconoscimento, mentre il Ministero della Solidarietà sociale sta facendo (nel momento in cui scrivo) letteralmente i salti mortali per ostacolare il riconoscimento dell'UAAR come associazione di promozione sociale.

Sono tempi, purtroppo, in cui tocca ai singoli o alle associazioni darsi da fare. Un importante risultato è stato recentemente ottenuto con un'ordinanza emanata dal TAR del Lazio su

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

richiesta di alcune confessioni religiose di minoranza e di diverse associazioni laiche, tra cui l'UAAR. Il TAR ha sospeso alcuni paragrafi di un'ordinanza del ministro Fioroni con la quale si modificava la valutazione dell'ora di religione ai fini dei crediti scolastici, assegnando ai docenti di religione la prerogativa di esprimere il proprio voto nell'attribuzione del credito, discriminando in tal modo tutti gli studenti non avvalentisi. Nel frattempo, prosegue l'attività di consulenza fornita dal Progetto Ora Alternativa dell'UAAR, a cui continuano a pervenire numerose segnalazioni.

Per quanto riguarda il problema dei crocifissi, la Corte d'Appello di L'Aquila ha confermato la condanna a sette mesi nei confronti del giudice Luigi Tosti, 'reo' di essersi rifiutato di tenere udienze a causa della presenza in aula del simbolo cattolico. In attesa che i ricorsi presentati dall'UAAR e dai suoi soci siano esaminati dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, l'associazione ha riproposto l'invito agli elettori interessati dalle ultime consultazioni amministrative di chiedere la rimozione dei crocifissi che avessero eventualmente trovato all'interno dei seggi elettorali: come al solito le richieste hanno localmente suscitato un certo trambusto, ma si è potuta rilevare una certa tendenza a non amplificare l'accaduto. In merito a una contestazione avvenuta nel 2004, il Consiglio di Stato ha giudicato inammissibile il ricorso di un elettore,

con motivazioni, peraltro, alquanto cavillose.

La primavera è stata anche l'occasione per il lancio di una nuova campagna UAAR, "Otto per mille informati". La circolazione di e-mail e l'adesione all'iniziativa da parte di tanti *blog* hanno favorito il forte aumento della consultazione delle informazioni contenute sul sito UAAR. Molti Circoli, da parte loro, hanno organizzati banchetti divulgativi nelle rispettive cit-



tà, constatando con mano quanto la popolazione sia all'oscuro del funzionamento del meccanismo. L'UAAR ha scritto alla Presidenza del Consiglio per chiedere che lo Stato si faccia carico di informare la cittadinanza, ma anche in questo caso la richiesta è rimasta senza risposta.

Novità anche dal fronte del cosiddetto 'sbattezzo': è scesa in campo addirittura la Santa Sede, chiedendo a tutte le Conferenze Episcopali che si sincerino della reale volontà dell'apostata. Come conseguenza dell'intervento, si è verificato un aumento delle pressioni diocesane per far desistere gli 'sbattezzandi'. L'UAAR ha protestato e la notizia è stata pubblicata anche su *la Repubblica*. Gli accessi alla scheda sul sito e il numero di e-mail ricevute testimoniano il forte aumento delle lettere inviate alle parrocchie, aumento che evidentemente comincia a preoccupare le gerarchie ecclesiastiche.

Infine, anche le segnalazioni ricevute dal servizio SOS Laicità sono notevolmente cresciute. I messaggi pervenuti dipingono un'Italia provinciale, ancora rimasta agli anni Cinquanta: visite pastorali nelle scuole, campagne che suonano di notte, festività religiose che si sovrappongono a gogo a parrocchie, diocesi e oratori ... purtroppo, finché all'UAAR non sarà data la possibilità di difendere legalmente gli interessi collettivi degli atei e degli agnostici, saranno soprattutto i cittadini a doversi esporre in prima persona. L'UAAR può dar loro supporto legale: non è poco, ma non è certo sufficiente a frenare la diffusione del virus del clericalismo, che sembra veramente aver contagiato i palazzi del potere.

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Firenze

Un argomento sempre poco eccitante

Facendo seguito alla notizia data nel numero precedente de *L'Ateo* (pag. 32), relativa a "Un nuovo spazio per dire addio", come il presidente del Quartiere 4 - Giuseppe D'Eugenio - aveva promesso, siamo stati convocati a Villa Vogel per vedere i locali messi a disposizione dalla nostra amministrazione comunale. Ben tre ambienti a scelta: un chiosco, la "limonaia" e la stessa grande sala del Consiglio di Quartiere (ma solo per "ricordare" e senza salma presente). Accompagnato da Marco Accorti abbiamo effettuato la visita insieme ai rappresentanti delle altre associazioni

che con noi avevano preso l'iniziativa e siamo rimasti tutti molto soddisfatti (io stesso direi alquanto meravigliato) dall'efficienza e dalla puntualità dei nostri pubblici amministratori. La notizia era apparsa anche sulla stampa cittadina e, in particolare, sul giornale di Quartiere recapitato sempre in tutte le abitazioni di zona. Quindi, pieno successo e "vittoria laica" del nostro Circolo che in parte ci ripagava delle tante fatiche di questi anni fatte di banchetti, partecipazione a feste popolari anche in provincia, presidi con distribuzione di volantini, discussioni con personalità pubbliche, ecc.

Alcuni giorni or sono, però, sotto i portici di Piazza della Repubblica ho incrociato il Presidente del Q4 (un

saluto senza fermarci, eravamo tutti e due di fretta), ci siamo dati un'occhiata: la sua molto interrogativa, la mia un po' sorpresa, come se avessi scoperto qualcosa improvvisamente. Ma ci siamo capiti a volo: mancanza di materia prima! In pratica e sintetizzando, il Q4 ha esaudito le nostre richieste (iniziate diversi anni fa), ma ora? Nessuno usufruisce di questo servizio, nonostante la pubblicità che è stata fatta, tutti se ne fregano di questa nuova opportunità, e qualche amico con lo spirito fiorentino sempre piuttosto cattivello e sarcastico, mi ha fatto cenno di "spararmi" per essere così il primo ad usufruire del servizio.

Una tragica riflessione. Abbiamo battagliato per anni. Discusso con vice-

DAI CIRCOLI

sindaco, assessori e funzionari, siamo andati fino alle Cappelle del Commiato a Careggi e finalmente abbiamo ottenuto ciò che volevamo, ma nessuno è interessato a questi "funerali laici" per i quali abbiamo tanto combattuto. Valeva il tutto, il tempo che abbiamo perduto, il denaro che in qualche maniera abbiamo speso, l'impegno che abbiamo richiesto agli altri per una cosa forse astratta e priva di fondamento, ma solo di principio?

A questo punto io e Marco Accorti intendiamo aprire una lista di prenotazioni a futura memoria. Noi siamo i primi e non spingete per prenderci il posto: basta chiedere "permesso"; comunque accettiamo altre adesioni.

Baldo Conti, balcont@tin.it

Dal Circolo di Napoli

Maurizio Ferraris all'ITIS Volta

Con il patrocinio del Comune e della Provincia di Napoli, e il supporto del Circolo UAAR di Napoli, si è organizzata a scuola una serie di tre incontri sul tema delle differenze, dal titolo "La solidarietà è differenza in un pianeta condiviso". Il ciclo ha previsto i seguenti incontri: 14 maggio 2007 "Per una società multi-etnica" con Abou Soumahoro, presidente dell'Associazione Migramuun; il 17 "Identità e differenza sessuale: risorse per tutti" con Carlo Cremona, presidente dell'Associazione I Ken; il 31 "In cosa crede chi crede?" con Maurizio Ferraris, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Torino, Centro di Teoretica ed Ontologia Applicata.

In tutti e tre gli incontri con gli studenti e con i professori dell'ITIS Volta (ma anche col pubblico esterno), ha presentato le mattinate e moderato il dirigente scolastico Prof. Bruno De Simone. Ma "stranamente" solo in occasione della venuta del Prof. Ferraris è stato imposto un contraddittorio attraverso la partecipazione d'una ispettrice scolastica di fede cattolica e una preside di fede valdese ... In tutti i casi, il Prof. Ferraris, autore - tra l'altro - del best seller "Babbo Natale, Gesù adulto. In cosa crede chi crede?", Bompiani, Milano 2006, ha improntato l'intervento sulla difficoltà di capire l'oggetto del credere, particolarmente di quello dei cattolici. A conforto di questa perplessità, ha snocciolato

- con lo stile pungente e sagace che gli è proprio - una serie di "obblighi" che il cristiano ha (credere che Gesù sia davvero il figlio di Dio, che davvero sia risorto a Pasqua, che davvero risorgeremo tutti come lui alla fine dei tempi, che davvero l'ostia durante la messa si tramuta in corpo e sangue ...), ma che alla fine non può accettare perché intanto non può assecondarne la natura così aliena dalla quotidiana realtà, ma pure perché quei fatti biblici non si sono mai più ripetuti.

Sulla transustanziazione, in particolare, il Prof. Ferraris ha costruito un simpatico paradosso che ha divertito gran parte del pubblico, ma non così tanto i difensori del cristianesimo presenti: la messa è trasmessa in diretta dalla tv pubblica, ma è captata anche dai moderni tvfonini; domanda: il momento del "miracolo" della trasformazione dell'ostia in vero corpo e sangue di Cristo avviene due volte per coprire lo sfasamento fra ripresa televisiva in diretta e ricezione sul tvfonino? Un modesto tentativo di parata è stato troppo precipitosamente avanzato dal dirigente scolastico, che ha detto che la transustanziazione non è altro che un simbolismo. Ma il Prof. Ferraris ha reagito con veemenza accusando il preside d'essere eretico, in quanto assertore della tesi "simbolica" che notoriamente la Chiesa ha rubricato fra le eresie. La tesi conclusiva del Prof. Ferraris è che, non potendo credere - senza passare per stupido - a tutte le mirabolanti affermazioni contenute nella Bibbia, il credente alla fine crede solo nel papa, con tutto ciò che questo implica e significa.

La contrapposizione successiva della parte cattolica e valdese è stata, obiettivamente, priva di ogni interesse. Aggolate tutte e due su posizioni dogmatiche e inamovibili, sia la cattolica sia la valdese hanno prodotto non altro che una teologia fumosa punteggiata da insignificanti opinioni personali, tanto che ad un certo punto sono dovuto intervenire per invitare i relatori a tener in maggiore considerazione il pubblico che era quasi tutto di ragazzi che avevano diritto a capire e a fare domande magari semplici, ma degne di risposte concrete e soddisfacenti. Difatti, nessuna domanda proveniente dagli studenti presenti ha avuto una risposta diretta. E questo ha un po' esacerbato, e direi giustamente, gli animi studenteschi, che a un certo punto hanno pure abbozzato

a timidi ma convinti "buuu" di disapprovazione.

Un esponente del Circolo UAAR di Napoli presente, Enzo Guadagnuolo, è intervenuto a suo modo cercando di smitizzare e desacralizzare la "famiglia" di Gesù; ma l'operazione goliardica non è stata apprezzata e ha fatto scattare l'esponente cattolica che ha interrotto l'eloquio e chiesto piccamente che le si facessero pubbliche scuse. Il dibattito è comunque proseguito ancora un po' con le domande degli studenti e le non-risposte delle relatrici credenti, quindi si è lasciata la conclusione dell'incontro al Prof. Ferraris. Giudizio a consuntivo: molto interessante, molto utile sul piano didattico, molto nuova e quindi da allargare l'operazione di portare le testimonianze atee in scuola, pur fra tutte le cautele e gli sbarramenti del fronte bigotto.

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

Festa del "14 Juillet" a Salerno

Il Circolo UAAR di Napoli con la collaborazione del Circolo UAAR di Firenze organizza la festa del 14 luglio anniversario della presa della Bastiglia. Già da alcuni anni, infatti, il Circolo di Firenze nella persona del suo Coordinatore Baldo Conti è stato l'ispiratore e l'organizzatore della celebrazione, presso il suo "fienile" in Chianti. Per anni quest'incontro è stata l'unica possibilità "mondana" per i soci UAAR provenienti da ogni parte d'Italia d'incontrarsi, conoscersi, socializzare, capirsi. Quest'anno il Circolo di Napoli propone di raccogliere il testimone dalle mani di Baldo che resterà comunque il "muso" ispiratore dell'evento se non altro per il puntuale contributo dei suoi meravigliosi *cotillon* sul tema della Rivoluzione Francese (conserviamo ancora con "religiosa" cura il cappello frigio e la coccarda tricolore).

La festa si svolgerà a Pellezzano, un paese a 7 km da Salerno nella casa di una nuova socia Ramona Bavassano che entusiasta dell'UAAR ha deciso di mettere a frutto per l'associazione il suo talento naturale per le relazioni sociali. Per l'occasione è convocata sempre a Pellezzano per le ore 10,00 la Redazione de *L'Atteo*. Nel pomeriggio invece è prevista la presentazione di due libri pubblicati dal nostro socio Francesco

DAI CIRCOLI

D'Alpa e il probabile intervento di Hugo Estrella rappresentante italiano del Center for Inquiry e Julien Houben delegato dell'UAAR presso la FHE. E la sera, molto e molto altro ancora ...

Antonio Zucchini
zucchiniantonio@yahoo.it

Dal Circolo di Taranto

Si è tenuta mercoledì 16 maggio 2007, presso la sala Giunta dell'Amministrazione Provinciale di Taranto, alle ore 18,00, una pubblica iniziativa del Circolo UAAR di Taranto dal titolo "Dal libero pensiero alla laicità". Gli spunti per gli approfondimenti sono stati forniti dalla proiezione del video "2500 anni (e più) di libero pensiero" (materiale audio-video prodotto dal Centro

di Azione Laica del Belgio) e da una serie di "libere riflessioni" elaborate dal socio UAAR Giovanni Gentile sull'organizzazione costituzionale dello Stato del Vaticano; sulla destinazione delle risorse alla chiesa cattolica tramite l'otto per mille; sull'entità delle risorse destinate dalla Chiesa Cattolica Americana per pagare gli indennizzi alle vittime di abusi sessuali da parte dei preti pedofili.

Il Prof. Roberto Nistri, sempre socio UAAR, ha illustrato, invece, alcuni aspetti della Legge in discussione alla Commissione Affari Costituzionali della Camera sulla Libertà Religiosa. Ha introdotto la serata il coordinatore del circolo UAAR di Taranto, Silvio Bonavoglia, che ha ribadito come il supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, per la prima volta

da molto tempo nel nostro paese, sia in serio pericolo e che dopo la recente prova di forza nel "family day" la chiesa cattolica sia diventata ormai in tutto e per tutto un soggetto politico, malgrado le smentite.

Su tutte queste tematiche il pubblico intervenuto, sempre molto attento e critico, ha avuto modo di esprimere opinioni interessanti e articolate. Tutti gli interventi, però, hanno sottolineato l'importanza e soprattutto la tempestività dell'iniziativa in un momento così particolare per la società italiana che si trova a fronteggiare le sempre più invadenti e indebite interferenze delle gerarchie vaticane nella vita politica italiana.

Silvio Bonavoglia
ossodiseppia3@libero.it

RECENSIONI

📖 **ANDRÉ COMTE-SPONVILLE**, *L'esprit de l'athéisme: Introduction à une spiritualité sans Dieu*, ("Lo spirito dell'ateismo: Introduzione a una spiritualità senza Dio"), ISBN 978-2-226-17273-0, Éditions Albin Michel (22 rue Huyghens, 75014 Paris, France, www.albin-michel.fr), Paris 2006, pagine 224, € 16,00 (in lingua francese).

Atei, agnostici e razionalisti sono condannati a una vita senza spiritualità? Il ritorno della religione ha assunto in questi ultimi anni dimensioni spettacolari ed inquietanti. Se il ritorno alla fede e alla spiritualità possono ispirare rispetto, il riaffacciarsi del dogmatismo ritmato spesso da oscurantismo, integralismo e fanatismo allarma. È indispensabile riscoprire la ricchezza e la specificità dei concetti di tolleranza e laicità.

Il noto filosofo francese André Comte-Sponville prende carta e penna per dirci ciò che probabilmente molti di noi atei, agnostici, razionalisti sentono senza trovare necessariamente le parole per esprimerlo. Di fronte alla superstizione, spiega Comte-Sponville, sarebbe errato contrapporre una guerra dei Lumi per la libertà di credenza e di non-credenza, di fede e di ateismo. La spiritualità è cosa troppo importante per abbandonarla ai fondamentalisti. La tolleranza è troppo preziosa

per confonderla con l'indifferenza o il lassismo.

L'«Introduzione a una spiritualità senza Dio» indica nella laicità il valore cardine, nel nome del quale dare battaglia all'oscurantismo. Una laicità che sia abitata ed animata da una spiritualità atea. Un saggio che risponde essenzialmente a tre domande (che in realtà sono soltanto un pretesto): Possiamo fare a meno della religione? Dio esiste? Quale spiritualità per gli atei? Un testo che esalta lo spirito umano evitandogli di precipitare nel nichilismo da un lato, nella barbarie dall'altro: diventando così spadaccini del nulla. E che per ciò stesso dichiara guerra ad ogni forma di dogmatismo. «Lo spirito dell'ateismo» è un'appassionante dissertazione che, lungi da sterili contrapposizioni, ci offre un nuovo e diverso stimolo alla riflessione.

Claudio Rao, Bruxelles
rao@scarlet.be

📖 **GIOVANNI JERVIS**, *Contro il relativismo*, ISBN 88-420-7640-6, Collana "Saggi Tascabili", Editori Laterza, 2005, pagine 165, € 10,00.

Questo è un libro da non perdere, riasume brillantemente le idee e le ragioni

d'ogni spirito libero che guarda al mondo in modo naturalistico e non magico, e inoltre mostra una giusta dose d'orgoglio ateo e razionale. In pagine di straordinaria chiarezza e lucidità l'autore smantella le mutevoli e varieguate teorie del relativismo analizzandone in primo luogo le mancanze e passando in rassegna i molteplici danni che portano alla società; egli contrappone al magma di teorie relativiste i valori dell'empirismo (ovvero il valore dei fatti e della verifica delle teorie scientifiche) contro il valore assoluto che l'empirismo concede alle opinioni.

L'autore, con numerosi esempi, sostiene la progressiva deresponsabilizzazione a livello personale e sociale che porta il dilagare del relativismo e di come si presti ad essere alleato di nuovi e vecchi fondamentalismi religiosi e autoritarismi politici, riuscendo così a presentare senza annoiare il lettore il punto di vista di chi guarda al mondo in modo scientifico e senza paraocchi superstiziosi. Allo stesso tempo presenta al lettore alcune delle teorie scientifiche che spiegano alcuni tipici comportamenti umani e nella ricca bibliografia contenuta nelle note dà pieni riferimenti alle sue affermazioni per chi vuole approfondire questo o quell'argomento. Il libro è diviso in 4 capitoli, ognuno costruito attorno ad un tema centrale.

RECENSIONI

Capitolo 1: I denti di Aristotele, Ernesto De Martino e l'apparizione di un santo. In questo capitolo parzialmente autobiografico l'autore ci presenta con una fulminante citazione di Bertrand Russell l'importanza del metodo empirico e poi ripercorrendo la sua esperienza di lavoro con De Martino (di cui segnalo una interessante biografia a questo sito: <<http://www.ernesto-demartino.it/biografia.html>>) comincia a presentare una delle tematiche portanti del libro ovvero come distinguere tra fatti e opinioni, che valore hanno gli uni e che valore hanno i convincimenti non suffragati dai fatti (e nell'episodio del santo spiega come e quanto quel meraviglioso organo che è il cervello umano possa ingannare se stesso).

Capitolo 2: Uno sguardo d'insieme sul relativismo. Dove oltre a presentare le varie tesi portate avanti dal relativismo se ne svelano i limiti. L'autore inoltre mostra come una teoria non priva di meriti nella sua forma originale, sviluppata dall'ermeneutica, è divenuta un'ideologia che disprezza il valore del metodo scientifico e della verifica empirica mettendo così sullo stesso livello ogni teoria e per questo alleata di chiese di vario genere perché, se quello che conta sono le teorie senza alcuna verifica pratica, allora la bontà di questa o quella teoria diventa un fatto d'intenzioni, tradizione e autoritarismo e non più di quali effetti l'applicazione della teoria comporta. Infine, si osserva quanto quest'ideologia sia di facile presa su chi non ha una buona preparazione scientifica e quanto abbia fatto presa nella cultura di massa come strumento di attacco alla visione moderna del mondo, ed a maggior ragione in Italia dove la cultura scientifica è vista con una certa ostilità anche dalle persone di buona cultura umanistica.

Capitolo 3: Dall'antropologia culturale all'antipsichiatria. Il relativismo culturale e i suoi limiti. In questo capitolo si affrontano moltissimi argomenti di grande interesse. In particolare, la mistificazione dell'antropologia culturale coltivata dalla mala fede dei primi autori e solo di recente confutata da ricerche svolte con metodologia scientifica. Di come il relativismo culturale rifugga dal naturalismo cercando di rimarcare in modo ideologico una presunta qualità di natura spirituale degli esseri umani, e di quanto le recenti ricerche di neurobiologia dissipino sempre

di più le nebbie del comportamento umano restituendone tutta la dignità naturalistica. Il capitolo si chiude con un entusiasmante paragrafo "Perché non possiamo dirci Occidentali", dove dapprima l'autore ci ricorda di come la retorica relativista sia diventata strumento dei più retri razzismi e scusa per non intervenire nei problemi sociali, economici e di qualsiasi tipo del mondo e delle singole nazioni e poi ci esorta ad essere orgogliosi dei valori che hanno fatto grandi le società moderne; per dirla con le parole dell'autore (da pag. 126): "Abbiamo qualche ragione per riaffermare il valore della tradizione laica, progressista e razionale che si è sviluppata in alcuni paesi dell'Occidente nel corso degli ultimi quattro secoli". È spesso ricordato di come l'Italia sia stata, salvo rare eccezioni, al di fuori di questo progresso sociale e culturale dal 1600 in poi.

Capitolo 4: Aspetti etici e politici. Il relativismo e il consenso disinformato. Qui è valutato pienamente quanto sia dannoso l'effetto del dilagante relativismo per una società libera e democratica, quanto i suoi membri siano facile prede di ogni demagogia in quanto mancanti di capacità critica e di quella minima preparazione e mentalità scientifica atta a documentarsi ed orientarsi su questa o quella problematica politica e quanto tali danni siano maggiori in Italia per i problemi di analfabetismo scientifico più volte richiamati nel libro. E come questo apra la strada a nuove forme d'autoritarismo basate su leggi ideologiche e antiscientifiche che calpestano i diritti dell'uomo e i principi di laicità.

L'autore, Giovanni Jervis, è ordinario di Psicologia dinamica presso l'Università di Roma "La Sapienza".

Fabio Milito Pagliara

fabio.militopagliara@gmail.com

📖 **NUTO REVELLI**, *Il prete giusto*, ISBN 8806170597, Ed. Einaudi (collana Tascabili Letteratura), ristampa, Torino 2004, pagine 112, € 7,50.

Un piccolo libro che racconta un grande coraggio, un grande impegno nella lotta partigiana di un prete della campagna del cuneese, Don Raimondo Viale, ripagato dal Vaticano con la sospensione *a divinis*. La vita di Don

Viale è raccontata da Nuto Revelli, l'ex comandante partigiano che raccolse con grande pazienza, ostinazione e rispetto le testimonianze dei poveri, dei diseredati, dei semplici. Don Viale si rivolge proprio a lui, perché "un'indagine sul clero, se realizzata da un laico, riesce meglio", ma la sua vita, a mio parere, non è così rappresentativa del "clero" come istituzione, quanto di un prete che fece le sue scelte rischiando di proprio e fu punito e ricompensato (non dalla Chiesa) per questo. Alcune sue frasi: "Appartengo al clero, e mi vanto di appartenervi. Ma tra il clero sono pochi quelli che sanno capire la mentalità degli altri"; "È 'resistenza' non farmi intimidire da un vescovo, da un prefetto, da un questore ...".

Dall'infanzia povera in un paesino del cuneese Don Viale diventa parroco a Borgo S. Dalmazzo. A causa delle sue prediche subirà il pestaggio dei fascisti nel 1939 e, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il carcere e il confino. Tornato a Borgo, affronterà l'Otto Settembre e la scelta di appoggiare la Resistenza e soprattutto i tantissimi ebrei fuggiti dalla Francia, rischiando la fucilazione da parte di tedeschi e fascisti. "No, non sapevamo che esistessero i campi di sterminio. Era solo l'intuito che mi faceva pensare al peggio. Il Vaticano e i vescovi però sapevano". Nel dopoguerra arriveranno le persecuzioni del Vaticano fino ad arrivare, nel 1970, alla sospensione *a divinis*. Per lui sarà una vera pugnalata nella schiena. Una consolazione gli verrà dalla nomina a "Giusto d'Israele", dieci anni dopo, per il suo importante contributo nel salvataggio di molti ebrei dallo sterminio nazista. Dirà a Revelli: "Non so se tu Nuto preghi o non preghi, non posso saperlo. Ma può darsi che tu abbia dedicato un pensiero a me, in quei momenti più bui. Può darsi. Una preghiera non con le mani giunte".

Agnese Palma

apalma@bancafideuram.it

📖 **MAURIZIO GASPERINI**, *L'universo prima del big bang. Cosmologia e teoria delle stringhe*, ISBN 887413052X, 1a ed., brossura, Edizioni Muzzio, Roma 2002, pagine 197, € 14,00.

Ho deciso per la prima volta nella mia "carriera" di bulimico lettore di divulgazione scientifica di restituire all'autore un libro accuratamente scelto, for-

RECENSIONI

temente voluto e, purtroppo, regolarmente pagato. Il suo libro, *L'universo prima del Big Bang*, opera a mio avviso interessante sotto il profilo scientifico e di ottimo livello divulgativo, certamente non inferiore ad analoghe e più blasonate pubblicazioni anglosassoni sulla materia, quali *L'universo elegante* e *La trama del cosmo* di B. Greene ovvero il più criptico ed esoterico *La fine del tempo* di J. Barbour.

Perché dunque questa decisione? Tutto s'incentra sul contenuto dell'epilogo, invero letterariamente piuttosto frettoloso e che mal si coniuga con la piacevolezza formale della fondamentale parte dell'opera. In detto epilogo, concentrato nell'ultimo paragrafo, Lei inopinatamente e del tutto arbitrariamente, ostenta la Sua fede in un dio creatore (e di quale dei multiversi di cui si parla nel libro?) e nell'assoluta centralità dell'esperienza umana, sfoderando un antropocentrismo degno di Ruini o addirittura di Ratzinger. È ben vero che anche Einstein manifestava una neanche tanto velata concezione deista, quella d'un intelletto superiore legislatore dell'universo, ma affermare, come fa Lei, che "l'universo sia nato per opera divina (maiuscolo nel testo) in un atto di creazione che ha nell'uomo il suo fine ultimo e più completo" mi sembra filosoficamente ed epistemologicamente insostenibile. Lei dovrebbe insegnarmi che la ricerca scientifica, sia in cosmologia, sia in biologia, ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio come l'universo e la vita si siano evoluti seguendo un processo che ha portato nel tempo dalla semplicità alla complessità. L'organizzazione della materia parte da entità semplicissime e di grandezza subatomica per dispiegarsi in una moltitudine di agglomerati vieppiù complessi e macroscopici culminanti in organismi biologici (macchine di sopravvivenza per i geni immortali?) capaci di autocoscienza e spiritualità. Se si cerca un punto d'inizio di questo processo, un "essere primigenio" da cui tutto ha tratto origine, la logica suggerisce che questa "cosa", lungi dall'apparire onnisciente, onnipotente e puerilmente antropomorfa come il dio biblico, dovrebbe essere al contrario un'entità elementare, un quasi nulla, totalmente privo di finalità e di coscienza. In una parola l'esatto opposto del dio dalle facoltà illimitate delle tradizioni religiose (anche se si dovrebbe fare un'eccezione per quella buddista – dio è il nulla).

Kant nella sua fondamentale opera *Critica della ragion pura* nello smantellamento in chiave razionalista di tutte le tesi volte a dimostrare filosoficamente l'esistenza di dio, non riesce a compiere il grande salto verso l'agnosticismo e l'ateismo, perché succube di una millenaria concezione teleologica che lo porta a sopravvalutare l'apparente e inspiegabile finalismo della natura. Ma egli è vissuto alla fine del '700, quindi prima della "rivoluzione concettuale darwiniana" che rappresenta, a mio modo di vedere, uno spartiacque nella storia dell'umanità. Dopo Darwin, oserei dire che anche Kant non avrebbe potuto essere che agnostico, come del resto sottilmente traspare dalla lettura della sua ultima, controversa e semi-sconosciuta opera *La religione oltre i limiti della sola ragione*.

Il tutto per sostenere che, sebbene sia perfettamente lecito e sacrosanto che anche uno scienziato, un fisico di fama internazionale come Lei, possa avere delle convinzioni religiose o addirittura una fede irrazionale (o di comodo come altri suoi illustri colleghi!) questo ostentarla alla fine di un libro per molti versi eretico rispetto alla cosmologia teista, mi sembra un atto di incoerenza sul piano filosofico che potrebbe anche essere interpretato come una manifestazione di opportunismo "politico".

Mauro Salvador
salvadormauro@tin.it

📖 **SILEA BALANO**, *Nel nome del padre*, Il Dito e la Luna Edizioni, Milano 2002, pagine 130, € 8,50.

Non c'è che un testo sul sacramento della confessione per evidenziare al meglio quanto i preti siano relitti del Medioevo o meglio della Controriforma. L'ipocrisia clericale in materia di omosessualità è notoria in quanto quasi ogni giorno le cronache giornalistiche ci riportano casi di preti pedofili, accaniti cacciatori di ragazzini e giovinetti. La storia c'insegna quanto l'omosessualità è stata presente nella vita ecclesiale, specie all'epoca degli evirati cantori. Gli omosessuali hanno subito per ordine dell'Inquisizione romana le più terribili pene corporali fino alla condanna a morte col barbaro metodo del rogo da vivo. Nessun confessore accenna ad alcuna autocritica

a riprova della cronica intolleranza clericale verso i diversi. Non potendo più bruciare le persone i preti non rinunciano a minacciare le fiamme infernali contro gli omosessuali come documentato dalle registrazioni dell'autrice.

Alle persone in crisi che si recano da loro, i confessori ripropongono la trita ricetta del "prega, prega" come soluzione ai problemi esistenziali quando, al contrario, i numerosi suicidi tra i membri del clero dimostrano l'insussistenza di tale prospettiva mistica. Anche le donne più attive e coscienti della loro condizione sono insultate dai confessori: per esempio il sacerdote di media età definisce il movimento femminista come un insieme di "bordelli". Il sesso è ridotto a vizio se non inquadrato in un contesto matrimoniale/concepitario. Non mancano preti razzisti che paventano un'Italia popolata di "zingari, libanesi, africani". Il caso delle donne stuprate evidenzia le connivenze col crimine da parte dei confessori da sempre zelanti confortatori di mafiosi e delinquenti. La donna violentata che esprime risentimento è biasimata e costretta a preghiere di espiazione come non fosse già stata punita abbastanza. Si nega alla donna stuprata perfino il diritto di rifiutare una gravidanza così violentemente impostale. Alla donna maritata con un sieropositivo si nega l'uso del preservativo consigliandole un'astinenza che i preti stessi non praticano.

Infine, anche in questo testo, emerge il peccato col "pensiero": per la teologia cattolica si può, infatti, cadere in peccato mortale anche solo con i pensieri erotici. È un primo passo verso malattie nervose, poiché si colpevolizza la psiche, particolarmente delicata negli adolescenti.

Pierino Marazzani, Milano

📖 **BENITO LA MANTIA e GABRIELLA CUCCA**, *Libri proibiti: Quattro secoli di censura cattolica*, ISBN 978-88-7226-961-9, Edizioni Stampa Alternativa – Nuovi Equilibri (C.P. 97, 01100 Viterbo, Fax 0761 252771, E-mail: ordini@stampalternativa.it), Viterbo 2007, pagine 264, € 13,00.

Leggendo il testo, si nota come qualsiasi manuale di storia sia talvolta non efficace ad informarci culturalmente,

RECENSIONI

se ognuno di noi poi non supporta le proprie conoscenze con altre letture. Infatti, quando si legge che la chiesa cattolica ha imposto l'Indice dei libri proibiti, mai si pensa ad una censura così radicale, a migliaia di testi presi di mira e scomparsi dalla circolazione, a migliaia di vittime dell'intolleranza religiosa nei confronti della libertà di coscienza. Inoltre, sempre i testi di storia ci presentano la chiesa come fonte di cultura nei secoli bui dell'alto Medioevo per il fatto che i fraticelli amanuensi hanno trascritto e tramandato alla posterità opere di grande pregio. La civiltà umana, invece, è stata privata di opere di immenso valore, distrutte nei roghi perché la gerarchia ecclesiastica li riteneva pericolosi. Il libro "Quattro secoli di censura cattolica" riporta una ricca documentazione di questo scempio: sono caduti sotto la censura autori celebri per il loro apporto di pensiero al progresso letterario, filosofico e scientifico, come Dante, Boccaccio, Cervantes, tutte le Bibbie in lingue volgari, il Corano, intere biblioteche umanistiche, Leopardi, filosofi come Cartesio, tutti i pensatori illuministi. Alcuni testi venivano rifatti, ritrascritti, manipolati, travisandone il significato e il contenuto. Per portare un esempio dello stravolgimento operato ai danni del "Canzoniere" del Petrarca, fatto da un certo frate Malipiero, Laura cedette il posto a dio e alla madonna e la passione del poeta per la sua donna si volse in amore verso il divino. Per l'elenco rimando al testo, interessantissimo per le assurdità commesse in nome di una preservazione di un potere assoluto che la chiesa si è sempre arrogata. Il libro presenta tutta la storia della censura che va dal primo In-

dice voluto dall'inquisizione spagnola nel 1478 fino alla sua abolizione nel 1966. La censura cattolica però non è finita perché l'Indice rimane sempre valido per i fedeli, si è continuato a censurare con altri mezzi e a colpire ogni voce contrastante all'interno del clero. Oggi poi si agisce con ben altre manipolazioni, controllando l'informazione per poterla filtrare, distorcere e oscurare. Il testo è molto interessante e semplice, e se ne consiglia caldamente la lettura, molto "istruttiva".

Alba Tenti, Firenze

📖 **FRANCO AJMAR**, *Galeotti cosmici: Riflessioni di un apprendista relativista*, ISBN 978-88-87032-89-5, Ed. COEDIT (Tel. 010 532435, E-mail: info@coedit.it), Genova 2007, pagine 121, € 12,00.

Ironia e autoironia insieme ad un linguaggio accessibile e al tempo stesso non banale; esempi calzanti ed evidenti, cifre comprensibili, confronti fra ipotesi diverse. Così Franco Ajmar riesce a darci una "dose omeopatica di speranza" pur parlando d'argomenti difficili come evoluzione, universo, mutazione, sviluppo, mente, anima, creazionismo, genetica, società, religione, etica, tempo, verità, e scusate se è poco! Forse ha scritto *Galeotti cosmici* senza pensare troppo a chi intendeva rivolgersi, affidando alla qualità delle sue riflessioni anche il compito di selezionare i lettori. Certo per l'attualità delle sue domande-risposte attrae coloro che non sono tanto disposti a farsi abbindolare da superficialità e chiacchiere "emotive". E colpisce la sua accurata e rigorosa analisi. C'è un diffuso bisogno

di comunicare a proposito d'evoluzione, regole, ambiente, natura. Problemi difficili, ma anche molto comuni, che tutti dobbiamo affrontare. Con metodi e teorie del passato non si riesce a risolverli. Solo costruendo significati a partire da punti di vista diversi, ma approfonditi, si possono costruire regole adatte a sopravvivere. In queste trattazioni semplici, ma non banali, riesce a infilare delle zeppe nei luoghi comuni abituali dei credenti, ma anche in certe consolidate certezze scientifiche, che risultano insufficienti e inadeguate alle attuali esigenze di approfondimento.

Le riflessioni si dipanano in capitoli tanto incisivi da costringerci talvolta a sospendere un attimo la lettura per dirci che sì, è proprio così, com'è che non l'ho capito prima? Sorridendo, Ajmar ci porta man mano attraverso labirinti non del tutto ignoti, ma difficili, e alla luce delle sue argomentazioni vediamo raccolte in chiare parole dubbi, idee, risposte che sentivamo intorno a noi, senza riuscire a condensarle in un ordine significativo. Per esempio, quando parla di "verità": dopo aver esposto brevemente le ragioni degli "assolutisti" e le obiezioni conseguenti, scrive "Per il relativista, la verità si può definire come la coincidenza fra quello che abbiamo osservato e come lo riferiamo ...". Semplice, no? Ma questa semplice frase produce echi e collegamenti e approfondimenti e chiarimenti e dubbi ulteriori. E naturalmente la gioia della comprensione condivisa, di un mondo comune e reale, intravisto e non solo sognato.

Mariella Todaro

todaro@aggregazioniricorsive.it

LETTERE

Le lettere a L'Ateo

vanno indirizzate esclusivamente a:
 lettereallateo@uaar.it
 oppure:
 alla Redazione de L'Ateo, C.P. 10
 50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
 Tel/Fax: 055.711156

☒ **Sull'articolo di Luigi Lombardi Vallauri (L'Ateo n. 2/2007)**

"Il caso Cordero è stato deciso dalla Corte costituzionale nel senso che la libertà dell'ente prevale sulla liber-

tà nell'ente, ossia che il vero titolare della libertà d'insegnamento non è l'insegnante, ma l'ente scolastico di appartenenza [...] Nel caso Lombardi Vallauri il TAR di Milano e successivamente il Consiglio di Stato hanno ribadito l'interpretazione della Corte [...]: negli enti privati di tendenza il vero titolare della libertà d'insegnamento non è l'insegnante, ma l'ente". Personalmente non mi sento di negare la validità del principio per le scuole private, a condizione che non beneficino di nessun contributo (diretto o

indiretto) né da parte dello Stato né da parte degli enti locali e fermo restando il diritto all'equo processo per l'insegnante (da escludere del tutto è invece la possibilità di licenziamento in relazione a fatti inerenti alla vita privata).

Vorrei tuttavia sollevare un altro problema collegato alla questione, riprendendo in parte il mio intervento su L'Ateo n. 1/2007, e cioè che con l'istituzione dell'autonomia scolastica c'è il serio pericolo che il medesimo

principio sia applicato anche nella scuola pubblica: molti dirigenti scolastici e, purtroppo, anche molti docenti sono ormai orientati ad interpretare la libertà di insegnamento soprattutto come autonomia progettuale del collegio dei docenti, alla quale deve essere subordinata la libertà del singolo insegnante. Naturalmente nella scuola statale sarà difficile arrivare al licenziamento degli insegnanti dissenzienti, tuttavia esistono vari strumenti legali che consentono di limitare la libertà dei docenti non conformisti; in particolare individuerei tre norme, anteriori alla legge sull'autonomia, ma la cui applicazione viene sicuramente facilitata dall'autonomia:

(1) facoltà del collegio dei docenti di non approvare le proposte di adozione dei libri di testo avanzate dai singoli insegnanti (che, in base alle ultime disposizioni ministeriali, devono essere coerenti con il piano per l'offerta formativa specifico dell'istituto): la mancata approvazione di una proposta e la conseguente imposizione di un testo diverso sono un evidente sabotaggio della didattica del docente proponente; (2) potere discrezionale del dirigente scolastico nell'assegnazione degli insegnanti alle classi (al collegio docenti spetta indicare i criteri generali, non è chiaro fino a che punto vincolanti): in questo modo è possibile penalizzare i docenti scomodi, ad esempio privandoli della continuità didattica nelle proprie classi, oppure, nel caso dei titolari di alcuni insegnamenti della scuola superiore, impedendo il passaggio dal biennio al triennio, mortificandone così le legittime aspirazioni di arricchimento professionale; (3) nei casi più gravi è possibile il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale (cosa significa poi questo termine? Che un docente ateo non può insegnare in una scuola frequentata per la maggioranza da credenti o viceversa?).

Anche se non privano nessuno del lavoro, questi atti palesemente illiberali in un certo senso non sono meno gravi del licenziamento di insegnanti delle scuole private non allineati con le tendenze dell'istituto di appartenenza, in quanto compiuti nell'ambito della scuola di Stato, che dovrebbe essere per sua natura *super partes*, e peraltro ai danni di docenti assunti non discrezionalmente dall'ente gestore sulla base di un rapporto di fiducia personale, bensì in seguito a

pubblico concorso o comunque a regolare graduatoria. Già nel mio precedente articolo ho sostenuto l'incompatibilità tra libertà di insegnamento e autonomia scolastica; visto che comunque una radicale revisione degli ordinamenti vigenti appare oggi decisamente utopistica, se si vuole cominciare a restituire almeno un minimo di libertà e di dignità ai docenti è necessario intervenire a livello legale nelle seguenti direzioni:

(1) affidare l'adozione dei libri di testo all'esclusiva competenza dei singoli insegnanti; semmai dovrebbe spettare a chi eventualmente impugnasse l'adozione dimostrare che i testi adottati non sono rispondenti ai programmi scolastici (oggi "indicazioni nazionali"); (2) prevedere sul piano nazionale regole chiare, precise e vincolanti per l'assegnazione dei docenti alle classi, che dovrebbero essere fatte dal dirigente in base alle graduatorie d'istituto, dopo aver preso atto delle aspirazioni degli interessati; (3) eliminare il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale. Un cordiale saluto alla Redazione e ai lettori.

Giovanni Burigana
moronto@virgilio.it

✉ Vaticano e pedofilia

Ho appena rinnovato l'adesione all'UAAR, ancora più convinto dalla piega devastante che il corso delle cose sta prendendo in questo paese. Tra l'altro devo dire che, avendo preso visione del terribile documento della BBC (*Sex Crimes and the Vatican*), sono ancor più persuaso del fatto che occorra una reazione decisa e inflessibile. Sapevo della pedofilia dilagante nell'organizzazione ecclesiastica, ma questo documentario è drammatico, e rende giustizia a quanti combattono da sempre un'organizzazione che in nome dell'"amore" e di "dio" compie le più terribili nefandezze, un'organizzazione spietata che non esiterei a definire criminale. Da tempo mi sono avvicinato al buddhismo Zen (tra l'altro non trovando alcuna contraddizione con il sostegno all'UAAR) e ho potuto constatare con mano la differenza abissale con la Chiesa cattolica, eppure lo Stato continua a concedere privilegi incomprensibili ai preti ... Che fare dunque? Ciao e grazie

Antonello Zecca
antonello.zecca@gmail.com

✉ DICO e libertà

Seguendo le ultime dichiarazioni di ecclesiastici e uomini politici mi è venuto un senso di nausea. Mi riferisco alle parole del sig. Ruini e del sig. Ratzinger, alle parole dei nostri dipendenti parlamentari bigotti pseudo-crociati-timorati di dio, alle parole che si leggono su *Avvenire* e *Osservatore Romano*. Come sempre noi italiani siamo indietro anni luce rispetto agli altri paesi europei, il nostro rincorrere affannosamente l'Europa è inutile, siamo come il Portogallo che punisce ancora con la detenzione le donne e i medici che operano un aborto.

Che la chiesa cattolica interferisca negli affari dello Stato è risaputo ormai da secoli, ma quello che la chiesa non sa è che il popolo italiano si è risvegliato dal lungo sonno dogmatico. Non siamo più il popolo che si fustiga nelle processioni di qualche santo dalla dubbia esistenza. Siamo sempre più pronti a confrontarci con le innovazioni scientifiche, sappiamo che i diritti civili devono essere estesi a tutti, anche a chi (mi dispiace Ruini) non è sposato in chiesa.

Per quanto riguarda la famiglia guardo alle altre nazioni come la Francia, loro i PACS li hanno già da dieci anni, e non mi sembra che un dio sia sceso dal cielo ed abbia incominciato a scagliare fulmini a destra ed a manca. Un altro aspetto raccapricciante è come i politici, Mastella, Casini, Bondi e Calderoli (sigh!!!) vadano in televisione e parlino dei DICO definendoli la fine della società italiana e dei valori condivisi. Dicano quello che vogliono, ma ritengo altamente offensivo per la mia intelligenza che questi personaggi abbiano qualcosa da condividere con i miei valori e la mia morale. In fondo cercano solo di portare voti nei loro partiti nascondendosi dietro l'effigie della chiesa. Passino le dichiarazioni inutili dei politici, quello che non è ammissibile è la sfrontatezza della chiesa nel tendere i tentacoli nello Stato.

Un consiglio a Ratzinger e soci-adepti e come diavolo si definiscono: pensate alle anime dei vostri credenti, magari fatevi un giro nei posti dove veramente c'è bisogno di portare aiuti ed interessatevi meno di politica e di leggi, magari diventerete anche più simpatici. I diritti civili non sono i diritti canonici e la fede è qualcosa di personale, spero che qualcuno vi spieghi la differenza che passa tra queste

LETTERE

cose fondamentali, se no ve le spiego io, e non preoccupatevi pago io la telefonata (so bene che la chiesa è molto indigente!!!!).

Fabio Gaudimonte
commerciale@arbol.it

✉ **Spett.le Redazione**

Sono un vostro ex lettore. Ex lettore non perché ho cambiato opinione o non condivido ciò che dite, ma per due motivi: il primo molto prosaicamente, è che per i motivi economici mi sono trovato costretto a tagliare tutte le spese possibili, il secondo perché non convinto da come dite ciò che dite. Vi scrivo perché comunque, con quello che sta succedendo, sento il bisogno di parlare e sfogarmi con persone che credo abbiano in comune con me una visione della vita; quindi il mio non è assolutamente un intento polemico, ma, al limite, spero possa essere un contributo.

Ho 54 anni, sono sposato civilmente e ho figli, lavoro in ospedale, ho un diploma di medie superiori (le vecchie magistrali). Qualche esame universitario alle spalle. La mia formazione culturale è successivamente da autodidatta. Sono comunque da molti anni, dopo alcuni dubbi e vagheggiamenti giovanili, convinto ateo e materialista. Ho premesso queste notizie per introdurre le mie opinioni sulla rivista e perché penso di poter in qualche modo rappresentare il punto di vista di un lettore di fascia culturale media che affronta la lettura delle vostre pagine. L'impressione che ho ricevuto, dopo due anni di lettura de *L'Ateo*, è che sia un bimestrale di buon livello culturale per ambienti intellettuali; di conseguenza può essere molto autogratificante in questi ambiti ma non "morde". È ovvio che un bimestrale così presentato la "gente comune" non riesce a leggerlo; il problema è che penso incontri qualche difficoltà e lo trovi indigesto anche quella fascia di persone che sono già ben orientate, che hanno un minimo di bagaglio culturale e che potrebbero far parte del vostro bacino di lettori.

Non mi è chiaro quali obbiettivi vi prefiggiate (forse sono condizionato da mie esperienze di militanza politica) ... ma non vi sembra che con questo clima di crociata inaugurato dal pastore tedesco sarebbe utile avere a disposizione uno strumento "leggero", snello, di più varie tematiche, con un linguag-

gio semplice, con una veste grafica accattivante, capace di raggiungere nuovi lettori? Credo sia arrivato il momento di rispondere con più energia a questi attacchi clericali, con un atteggiamento più militante. Credo anche che occorra portare la battaglia culturale fra la gente comune altrimenti terreno di conquista senza rivali della chiesa. Ribadisco che non ho intenzioni polemiche e immagino l'impegno e le difficoltà organizzative e finanziarie che incontrate nel preparare la rivista. Spero in un prossimo futuro di tornare vostro lettore. Saluti atei.

Dario Fassi, Milano

✉ **Aiuto!**

Questa che sto per scrivere si presenta come una richiesta di aiuto e in parte come sfogo di un'atea ormai schiacciata sotto il peso dei crocifissi del suo macabro liceo. Nella scuola che frequento l'intolleranza sta ormai toccando livelli insopportabili e pure le ragioni esposte da chi mi accusa di "non essere italiana" (solo perché non credente e per il fatto di avere un lontano parente zingaro ...) stanno raggiungendo venature sempre più esplicite di razzismo su larga scala!

Ciò che mi sono sempre chiesta e a cui non ho mai trovato risposta è: come fa un uomo ad essere convinto delle proprie idee senza che queste si siano mai manifestate realmente o che trovino una loro logica nel mondo naturale? Ma soprattutto: com'è possibile che le persone provino tanto godimento alla vista di un morticino color panna sofferentemente appeso alla parete di una loro aula? Con mio sommo dispiacere sono stata credente e vi posso assicurare che mi ha sempre dato da fare la croce ... anche solo come simbolo di fede! E ora che l'ho abbandonata l'idea di dover continuare a reggere lo sguardo di un defunto in ogni luogo pubblico mi rende molto più nervosa di quanto non lo possa già essere una ragazza mestrata! (E non ci trovo nulla da ridere!).

Anche leggendo la Bibbia non ho trovato altro che violenza! Ovviamente le note non vengono lette in chiesa se no ho paura che ci sarebbero un po' più non-credenti da queste parti ... Nel primo salmo (non odiate mi se ve lo cito) trovo scritto: "Beato l'uomo che retto procede, che non segue il consiglio degli empi, che non va per la via dei

peccatori e al convoglio dei tristi non siede!". A prima vista sembrerebbe innocuo e giusto, ma le note dicono che gli "empi, peccatori e tristi" non sono altro che rispettivamente "coloro che non credono, coloro che deridono il credente perché uomo sottomesso ad una divinità e gli atei". In poche parole: Noi! È questo che insegna il credo quindi? Disprezzate chi non la pensa come voi ed evitatelo! Emarginate e ripudiate chi non vi dà ragione! Se è questo ciò in cui consiste "credere" allora devo complimentarmi con i miei compagni per attenersi al loro proprio testo! Da ciò non stupisce più che Hitler abbia avuto una fede ... Ma con ogni probabilità questi erano fatti già di vostra conoscenza ... Grazie per esistere ...

Glenda Galimberti
zampadimantide@libero.it

✉ **Agnostici e agnosticismo**

Signor direttore,
Io non capisco gli agnostici. I limbi non piacciono neppure a Papa Ratzinger che ha recentemente abolito quello cattolico. O si crede o non si crede, non c'è la via di mezzo agnosticismo. Rifiutandosi di prendere in esame il problema non lo si risolve né esorcizza. Non si può sfuggire alla domanda né sottrarsi alla risposta. Chi dubita già nega le certezze che sono peculiari alla fede, quindi non crede e non può perciò stimare chi va propalando falsità né concedergliene il diritto. La chiesa parla in nome di un dio terzo senza averne mai esibito alcuna procura. La cosa andrebbe chiamata per quello che è: millantato credito. Nessuno lo fa. La chiesa fa paura, troppo forte perché ha saputo attuare il motto dei gesuiti: "Dateceli per i primi sette anni e saranno nostri (loro, non di Dio) per tutta la vita". Una società veramente laica vieterebbe qualsiasi tipo d'insegnamento religioso prima della maggiore età. Dopo ognuno si regolerà come meglio crederà. Solo così si sarebbe veramente liberali di fatto e laici per convinzione.

Guido Giglio, gigliogu@libero.it

Caro Giglio, Aveling, un parente di Karl Marx, aveva coniato questo aforisma: "Ateo è un modo aggressivo di dire agnostico; agnostico è un modo rispettabile di dire ateo".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Villella
Tel./Segr./Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino,

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

RECAPITO DEI CIRCOLI

BARI (V. Berardi) Tel. 080.5442363

BERGAMO (M. Gruber) Tel. 335.8095032

BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 051.6130600

BOLZANO (E. Farina) Tel. 320.4651022

BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864

CAGLIARI (G. Di Ciccio) Tel. 340.3957704

COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009

FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156

GENOVA (S. Vergoli) Tel. 0185.384791

LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808

LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601

MILANO (R. Mazzone) Tel. 348.5310674

MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268

NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132

PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846

PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372

PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759

PISA (M. Mei) Tel. 329.5917192

RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658

ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 346.0227998

SIENA (G. Andrei) Tel. 348.7232426

TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046

TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847

TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666

TREVISO (M. Ruffin) Tel. 348.2603978

TRIESTE (F. Bianchi) Tel. 349.2979223

UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566

VARESE (L. Di Ienno) Tel. 0332.429284

VENEZIA (A. Valier) Tel. 041.5281010

VERONA (M. Cappellari) Tel. 045.7230045

VICENZA (M. Viero) Tel. 0444.590968

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25

Quota ridotta*: € 17

Sostenitore: € 50

Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi invitiamo inoltre a comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

RECAPITO DEI REFERENTI

ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781

CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864

CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821

FERRARA (A. Bottoni) Tel. 347.1637343

GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806

LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204

LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322

NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493

PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150

PERUGIA (L.M. D'Alessandro) Tel. 349.4910180

PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246

POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034

REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006

SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401

SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174

VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)

Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per posta elettronica, inviando un messaggio a: nomecitt@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, milano@uaar.it, ecc.).

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali dall'articolo 3 dello Statuto

- a) *Tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione.*
- b) *Contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali.*
- c) *Promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico ovvero che prescindono dall'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale.

L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa.

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali.

L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato di ogni religione, setta e fideismo, in particolare della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo Stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla news-letter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:

L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.

La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union